I riflessi del Giansenismo

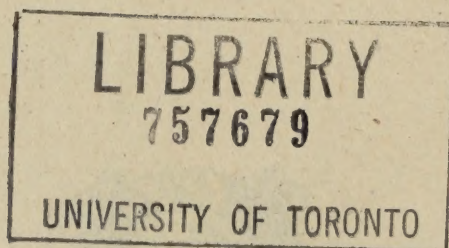
nella letteratura italiana

ANTONINO PARISI

I riflessi del Giansenismo

nella letteratura italiana

VOLUME I.

CATANIA
IMPRESA EDITRICE SICILIANA
1919

PREFAZIONE

Fin da quando io intrapresi il presente lavoro non mi dissimulai affatto le non lievi difficoltà ed i molteplici ostacoli, ai quali andavo incontro.

Anzitutto la deplorevole mancanza di un' accurata trattazione sull' argomento e di una bibliografia adeguata. Nessuno, si è occupato, ch'io sappia, del Tamburini e di Vincenzo Palmieri, se si eccettuino brevi accenni del Rota e di Arnaldo della Torre, ed inoltre non è stato finora bene messo in rilievo l' influsso che le dottrine gianseniste sostenute fervidamente in Toscana da Scipione de' Ricci, esercitarono sul pensiero del Capponi, del Montanelli, del Lambruschini, del Ricasoli per limitarci ai maggiori.

Questa ultima indagine m' è stata facilitata dall'acquisto recente fatto dalla nazionale fiorentina della pregevole collezione Rossi-Cassigoli, assai ricca di documenti ricciani e pistoiesi, ed attorno la quale ebbi agio di lavorare per non breve periodo di tempo.

D' altro canto l' estensione assai notevole del tema, e la scarsezza dei mezzi a mia disposizione, costituivano un ostacolo quasi insormontabile. Tuttavia non esitai: mi sorrideva la spe-

ranza di potere anch'io portare il mio contributo a questo genere di studi, che certo sono stati da noi assai trascurati e perfino ritenuti da qualcuno « la più strana cosa del mondo e quasi addirittura un vaneggiamento ». Ho creduto doveroso mettere in chiara luce l'opera audace e generosa dei giansenisti italiani, ponendo in rilievo i nessi che li uniscono ai loro predecessori francesi, insieme alle rimarchevolissime differenze. Appunto per questo ho dato un ampio posto alla trattazione delle fonti, cosa necessaria per seguire passo passo l'evoluzione del pensiero di quei valent'uomini, ed a tal fine non ho esitato, nè di ciò mi si vorrà far torto, ad abbondare nelle citazioni: opera modesta adunque, ma alla quale certo non ha fatto difetto nè l'entusiasmo, nè la tenace volontà.

Firenze, nel settembre del 1917.

A. PARISI.

CAPITOLO I.

La riforma e la chiesa cattolica

Noi ci proponiamo di studiare i riflessi letterari e filosofici del Giansenismo in Italia: tema al certo non agevole, data la mancanza di una adeguata bibliografia, ma che tuttavia abbiamo intrapreso con vivo entusiasmo. Nella storia del pensiero invero piacciono e rinfrancano certe tenaci affermazioni di fede; la saldezza del carattere incute rispetto ed ammirazione; non si può non provare un sentimento di devota riverenza per coloro che lottarono per un ideale professato con coraggio. Ed il Giansenismo che, con alterne vicende, si protrasse bene addentro il XIX secolo, è senza dubbio, uno degli argomenti che più interessano, non pure la Francia, dove trasse le origini nel XVII secolo, ma ben anco l'Italia, dove si esaurì, dopo aver dato gli ultimi riflessi brillantissimi. Pur troppo mentre, oltre Alpi, specie per i Port-royalisti, vi è una abbondante letteratura, da noi non abbiamo che scarsi e monchi accenni e si copre di immeritato oblio un movimento, che nella penisola esercitò una grande influenza e politica e letteraria.

Il secolo XVII si iniziava per la Chiesa con pessimi auspici. La grande Riforma Luterana aveva spaurito e messo a soqquadro la vecchia Europa: le eresie del monaco di Wittemberg, di Calvino e Zuinglio avevano aperta una breccia amplissima ed irreducibile.

Certo la riforma non è opera esclusiva dell'azione di Martin Lutero, come è stato troppo leggermente da qualcuno affermato : ben più complesse e remote sono le cause di quel vasto movimento che scisse l'Europa in due parti l'una contro l'altra armate. Il monaco di Wittemberg trovò il terreno propizio e pienamente disposto il popolo tedesco ad accettare quelle massime che rispondevano ad un reale bisogno universalmente inteso. Già da tempo era invalso l'uso da parte delle famiglie nobili di far indossare a' cadetti l'abito religioso sì che essi, sprovvisti la più parte di beni propri, godevano in breve delle pingui rendite dei capitoli cattedrali e delle sedi episcopali che consideravano quindi come un semplice mezzo di arricchimento personale e di soddisfazione dei loro vizi. Frequentissimi erano i disordini : negli scrittori del tempo troviamo vere e proprie invettive contro questi religiosi troppo mondani.

La corruzione del clero, specie dell'alto, era tale che financo il cardinal Bellarmino, al certo non sospetto, non esitò a bollarla con parole aspre : «Alcuni anni avanti le eresie di Lutero e di Calvino, più non vi era secondo la testimonianza di tutti gli autori contemporanei, nè disciplina nei costumi del clero, nè cognizione delle scienze sacre nè rispetto per le cose divine ; finalmente quasi più non eravi religione » (1).

L'Imperatore Carlo IV nel 1359 in una lettera indirizzata all'arcivescovo di Magonza dopo di avere accennato alla corruttela del clero così continua : « de Christi patrimonio, ludos, hastiludia et torneamenta exercent ; habitum militarem cum praetextis aureis et argenteis gestant, et calceos militares ; comam et barbam nutriunt, et nihil quod ad vitam et ordinem ecclesiasticum spectat, ostendunt. Militaribus se dumtaxat et saecularibus actibus vita et moribus, in suae

(1) Card. Bellarmino — Concio XXVIII, oper. tomo 6 col. 296, edit. Colon. 1617 apud Gerdessi Hist. Evangeli renovati, Vol. I. p. 25.

salutis dispendium et generale populi scandalum immiscent (1). Nel 1524 comparve un'opera scritta nel 1519, quasi certamente da un religioso, forse da Bertoldo Pirstinger vescovo di Chiemsee o da Giovanni Giusto von Landesberg, certosino di Colonia, intitolata *Onus ecclesiae*. In essa l'autore dopo di avere espressa la convinzione che i mali della Chiesa fossero nientedimeno dovuti ad un castigo della divinità, così continua l'impressionante descrizione: « Dove mai l'elezione cade su un vescovo buono, abile e dotto, dove su uno che non sia inesperto, sensuale ed ignorante nelle cose ecclesiastiche?

La maggior parte arriva alla prelatura su via cattiva per ambizione non per elezione od in modo legittimo. Mediante questo disordine nella collazione di posti ecclesiastici la Chiesa è messa in pericolo. Qual mai vescovo predica oggidì o si cura delle anime a lui affidate? Raramente si trova un prelato che contento di una Chiesa, non possegga parecchi benefizi od anche non cerchi di appropriarsi parecchi vescovadi.... si vergognano delle occupazioni ecclesiastiche e cercano la loro fama in sciocchezze.

Contro i canoni della Chiesa si circondano di gente immorale, di buffoni di corte e di popolo buono a nulla. Talora s'accaparrano teologi indegni e scaltri giuristi, i quali per la loro avidità piegano a capriccio il diritto come cera, tacciono la verità e adulano... Siamo quindi arrivati al punto che la professione episcopale ora si risolve in possesso di terreno, in cure sordide, in guerre tempestose e in dominio temporale.

Quasi tutti i vescovi sono affetti da avarizia, annettendosi cose d'altri, dilapidano i beni ecclesiastici: spendono in altra maniera il denaro che dovrebbero usare pel culto divino e pei poveri.

(1) Codex diplomaticus anecdotorum per Val. Ferd. Gudenum vol. 3 pag. 438.

Bisognerebbe annoverare fra gli eretici i diocesani e perciò sono trascurate molte faccende ecclesiastiche che dovrebbero correggersi » (1).

L'autorità ecclesiastica tollerava impotente simile tristissimo stato di cose se pur non l'aiutava apertamente, partendo da preconcetti e da idee del tutto errate, lo stesso Enea Silvio Piccolomini, accennando alle accuse mosse alla Chiesa da Martino Mayr nel 1457, si compiace che gli episcopati vengano anzichè a persone di vile condizione conferiti ad uomini di insigne ed antica nobiltà (2). E' noto che questi principi non si limitavano solo ad occupare e quindi a godere le rendite di un solo vescovado, ma molti di essi e proprio agli inizi della riforma luterana, reggevano due e talora tre seggi vescovili. Alberto di Brandemburgo nell'agosto del 1513 nominato arcivescovo di Magdeburg, nel settembre amministrava il vescovato di Halberstadt ed infine nel marzo del 1514 veniva persino eletto arcivescovo di Magonza!

Nè d'altro canto i Pontefici godevano di tal prestigio da potere con efficacia opporsi alla crescente potenza dei vescovi. Lo scisma del 1378 ed i concili di Costanza e di Basilea non avevano certo conferito decoro al pontificato: la dissoluta vita privata del papa Alessandro VI, la condotta politica irruente, personale ed ambiziosa di Giulio II, avevano suscitato nella Cristianità un malcontento grandissimo, più vivo in Germania.

Quivi prima e dopo il concilio di Basilea, si era diffusa una vera letteratura antipontificia dalla *Confutatio primatus papae* di Mattia Döring, minorita sasso-

---

(1) Vedi Ludovico Pastor: Storia dei Papi dalla fine del M. Evo. Vol. IV. Parte I. Leone X — vers. del prof. Angelo Mercati - Roma — Desclée e C. ed. 1908 p. 186 segg. Cfr. anche Ianssen - Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters, besorgt von L. Pastor — Freiburg-i-Br. 1899 18 ed. Vol. I pag. 700 segg.

(2) De ritu, situ et conditione Germaniae descriptio in Aeneae Sylvii Piccolominei Opera - Basilaee 1571 p. 1045.

ne, venuta alla luce nel 1443, agli scritti di Gregorio Heimburg. All'ostilità contro la Santa Sede, si aggiungeva ed accomunava l'odio contro la romanità rappresentata dalla cultura e dal diritto romano che aveva ben presto soppiantato il vecchio diritto germanico: « Stando alla detestabile teoria dei giuristi romani, così scrive Winpheling (1), il principe deve essere tutto nel paese, il popolo nulla. Il popolo non ha da ubbidire al solo principe, ma eziandio ai suoi ministri che cominciano a far la parte di veri signori del paese e sanno foggiare gli affari in maniera che i principi stessi governano il meno possibile ». Tale ostilità per la latinità si rifletteva anche su gli italiani, obietto, come nota L. Pastor, (2) « di illimitato spregio e di odio selvaggio » e sulla Corte di Roma fatta segno a satire, motteggi, scritti velenosi d'ogni genere (3). Questa letteratura divenne ancor più copiosa dopo gli abusi della vendita delle indulgenze, abusi che furono censurati financo in Italia dall'Ariosto, in più luoghi (Sat. III, Scolastica, nel prologo del Negromante). Oltre a ciò, le controversie religiose che si moltiplicavano sempre più, rendevano la situazione difficilissima: basti accennare a quelle famose di Giovanni Reuchlin coi teologi di Colonia ed alle invettive aspre di Era-

---

(1) De arte impressoria 27^{a}.

(2) Vol. IV, P. I. p. 200.

(3) Sono note le invettive di Lutero contro « il ladro romano » contro « il vergognoso diabolico reggimento di Roma ». Rivolgendosi ai nobili tedeschi e ai signori « quanto a lungo, così proseguiva, vorrete mantenere aperto e libero a tali lupi feroci il vostro paese e le vostre genti? Più che combattere contro i Turchi bisogna cominciare dai Romani perche sono più vicini ».

La riforma mentre dal lato religioso rappresenta la tendenza a ritornare alle tradizioni bibliche, da quello politico è una vera levata di scudi contro il mondo latino, di cui il mondo germanico mal tollerava la sovranità. « Lutero, dice Voltaire (Siècle de Louis XIV), con tutte le sue bassezze di uno stile barbaro, trionfava nel suo paese di tutta la raffinatezza romana ».

smo da Rotterdam che colla sua travolgente eloquenza contribuì a discreditare i riti e le sacre cerimonie (1).

Non meno complesse sono d'altro canto le cause economico-sociali; l'invenzione della stampa (1447) che rese l'istruzione assai più diffusa di prima e permise la propagazione di massime e principi, per il passato patrimonio esclusivo di assolute minoranze, i contrasti tra i due potenti ordini monastici dei Domenicani e degli Agostiniani, gli eccitamenti a sollevarsi, che il popolo continuamente riceveva da parte «dei principi e dei conti d'Alemagna poveri», i quali erano avidi di dividersi le immense ricchezze della Chiesa. L'azione della Corte Romana fu del tutto incerta ed insufficiente: Leone X, spirito essenzialmente pagano, innamorato dell'arte, sottilmente scettico, non intuì il baratro insormontabile, non subdorò il pericolo: la bufera impetuosa lo trovava del tutto impreparato e quindi meno atto all'offesa (2). Beghe di frati, aveva risposto impassibile a' Cardinali che l'ammonivano e sgomenti lo informavano dei rapidi progressi della Riforma.

Nè più avveduta fu la politica di Adriano VI e di Clemente VII: « Tutte le faccende di Clemente erano

---

(1) « Pur con tutti i suoi meriti, nota L. Pastor, (V. P. I. pag. 201) quanto al lato formale degli studii classici, sebbene esteriormente non abbia mai voluto staccarsi dalla chiesa, Erasmo, combattendo non solamente la scolastica degenerata, ma la scolastica in genere, nonchè col suo dileggio velenoso, ha contribuito molto a minare il rispetto verso l'autorità ecclesiastica e la fede stessa nella gioventù studiosa, che fanaticamente l'ammirava e in largna cerchia fra i forniti di cultura superiore e così in queste classi ha efficacemente preparata la strada a quel Lutero, che procedeva con passione elementare ».

(2) « Natura di gaudente, egoista, così di lui parla Vittorio Cian, non senza aspirazioni e attitudini superiori di cultura e godimento, ma nella sua attività epicurea, privo di vera energia, anzi fiacco, quasi flaccido, esempio di quello che direi linfatismo morale, corrispondente al suo linfatismo fisico, in ciò rappresentante caratteristico della sua stirpe e assai simile al fratello Giuliano. Tale la sua figura morale » (Iconografia di Leone X, Studii in onore di Renier).

rivolte in ogni altro luogo che in Germania » così scriveva il 1 luglio 1535 all'Aretino il Vergerio (*lettere all'Aretino I.* 172) (1).

Certo le conseguenze della riforma andarono oltre i propositi dello stesso Lutero, come esaurientemente lo dimostra la rivolta sanguinosa de' contadini sassoni che, nel 1525, si sollevarono, invocando in loro difesa e giustificazione le massime predicate dall'audace monaco.

Lutero preoccupato dinnanzi alle rigide conseguenze delle sue massime, comprese il pericolo gravissimo, che derivava da quei terribili eccessi, indietreggiò rapidamente, abbandonando con fredda ponderazione quegli infelici al loro miserando destino. Poco dopo egli nella dieta di Augsburg (1530) presentava completa la sua dottrina già esposta nel trattato «*Della cattività di Babilonia*» (Ottobre 1520). Aboliti i voti monastici, perchè contrarii alle tradizioni primitive, abolite le immagini fu dato permesso ai preti di ammogliarsi, perchè risultava dalle sacre scritture che alcuni Apostoli avevano avuto moglie, soppresse le messe, dichiarato inutile lo studio di Aristotile per la spiegazione dei libri santi. Non ammette la transustanzione, parola che non si trova nelle scritture, quanto alla comunione riteneva : che il corpo di Gesù Cristo è si nei cibi consacrati, ma vi è come il fuoco è nel ferro rovente : il ferro ed il fuoco coesistono insieme (consustanziazione). Così, sono parole di Voltaire, quelli che si chiamavano papisti mangiavano Dio senza pane ; i Luterani mangiavano pane e Dio, i Calvinisti, che seguirono a breve distanza, mangiavano il pane senza Dio». Stu-

---

(1) Tale condotta irrisoluta, pavida e tentennante fu bene definita dal Berni in un famoso epigramma:

« *Un papato composto di rispetti,*
« *Di considerazioni e di discorsi,*
« *Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,*
« *Di pur, di assai parole senza effetti* ».

dioso di S. Agostino, Martino Lutero combatte vigorosamente il libero arbitrio, sostenendo che solo la fede aveva valore appunto perchè derivante dalla Grazia e dichiarando risibile la teorica della salvezza per le opere, colla quale la Chiesa Romana giustificava la vendita delle indulgenze e le smodate incette del Tetzel. Carlo V, il possente despota di due mondi, dovette pur piegare la fiera cervice dinnanzi al fatto storico e dalle chiuse celle del solitario romitaggio di Saint-Just nella Estremadura, potè tristemente mirare il crollo precipitoso delle sue ardite costruzioni politiche, la rovina di quell'universale impero, che, secondo le sue concezioni, doveva basarsi sulla religione e su Roma. L'Inghilterra al grido di — No popery — affermava la propria indipendenza dalla Santa Sede e costituiva il Clero Anglicano; i germi delle nuove idee si propagavano rapidamente, penetrando fino nel mondo latino, che più sembrava restio ad accettarle. Focolari di eresia andavano formandosi quà e là in Italia, specie nelle classi colte. Alla Corte di Ferrara essa era caldeggiata da Renata di Francia (1505-1575) sposa ad Ercole II d'Este e protettrice dei Calvinisti italiani: Silvio Girardi, Celio Calcagnini, Marcello Palingenio, Marcantonio Flaminio, Antonio Paleario, Pietro Martire Vermigli, Celio Secondo Curione. A Napoli Giovanni Valdez, Bernardino Ochino, Giovanni Mollio, Pietro Carnesecchi, Vittoria Colonna, (1490-1547) la gentile poetessa, vedova fin dal 1525 del marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos; Giulia Gonzaga duchessa di Tragitto. Nelle alte montagne del Piemonte fra il Lago di Ginevra e le valli della Dora, del Chisone e della Varaita si affermavano i Valdesi che in prosieguo difenderanno sì tenacemente la loro fede.

Il secolo folgorava: schiere di studenti tedeschi, che allora frequentavano le nostre più reputate Università, diffondevano dovunque la loro religione, in ciò secondati dalle truppe di Carlo V, composte in gran parte di lanzichenecchi protestanti, feroci saccheggiatori di

lì a poco di Roma durante il pontificato di Clemente VII. Certo, potentemente vi contribuì la stampa che moltiplicò gli scambi intellettuali fra l'Italia e la Germania (basti pensare all'attiva corrispondenza scambiata tra il Bembo, il Sadoleto e il compagno di Lutero, Melantone) e le condizioni stesse della nostra più colta società propensa alle novità, alla critica, alla discussione.

« Si aggiunga a questo, nota Arnaldo della Torre, quell'aria di superiorità che le persone colte ostentano in genere rispetto alla tradizione, seguir la quale essi, con un sorriso quasi di compassione, reputano cosa degna solo del volgo e delle donnicciuole, senza contare poi per l'Italia la inclinazione speciale alla indisciplina ed alla disobbedienza verso le autorità, per cui pareva un bel gesto quello di asserire una proposizione condannabile e proteggere un eretico » (1).

La Chiesa, assalita, turbata dapprima ed incerta, non tardò a raccogliere le proprie forze per la resistenza ad oltranza. Mentre con energiche misure tendeva a rassodare la propria compagine con una più rigida disciplina, istituiva nuovi ordini religiosi, fondava potenti congregazioni di fanatici allo scopo di lavorare per la più grande gloria di Dio. Efficacissima in Francia fra le altre la cosiddetta « Confraternita del Santo Sacramento » di poi chiamata in senso satirico : La Cabala dei fedeli, ed alla quale, par bene accenni nel Tartufo, rappresentato a Versailles nel 1664, il Molière.

A questa novella tendenza della Chiesa molto influì il concilio di Trento (1546-1563), che codificò veramente i capisaldi della religione cattolica e gettò le basi di una disciplina solida, che permise alla Corte di Roma di potere efficacemente lottare con la Riforma. Fin dall'inizio dei lavori del Concilio Tridentino il Primate del Portogallo non esitò ad affermare che

(1) A. della Torre in S. Reinach. Orpheus l. l. pag. 496.

« li illustrissimi Cardinali debbono essere illustrissimamente riformati» ed il suo parere non tardò ad essere eseguito. Ma l'azione più efficace fu indubbiamente quella spiegata dalla Compagnia di Gesù, che rendeva la religione quasi amabile ed indulgente per la debolezza umana, svolgendo la teorica della Casistica, ossia dei casi di coscienza, intesa a distinguere le sfumature delle azioni non meno che quelle dei pensieri e che per giudicare si informa prima di tutto dei motivi che le hanno causate(1).

Un altro valido contributo apportarono i Domenicani, ai quali fu affidata l'inquisizione che, introdotta in Italia fin dal 1542, arrestò completamente i progressi della riforma, che, abolendo il culto delle immagini, feriva profondamente il sentimento artistico naturale assai vivo nel nostro popolo, e tentando di abbattere il Pontificato, toglieva, a Roma in ispecie, una delle principali fonti economiche. Inoltre nella nostra penisola, fievole era il sentimento religioso, scettica ed indifferente, la società non si occupava menomamente dei fieri contrasti che altrove ardevano; non invano Erasmo di Rotterdam, affermava che: *Omnes itali sunt athei;* ed il Macchiavelli, sottilissimo indagatore delle cause dei fenomeni sociali, aggiungeva:

« Per gli esempi rei di quella Corte (Roma) questa provincia (Italia) ha perduto ogni devozione ed ogni religione ».

In Francia la contro-riforma fu seguita da un poderoso risveglio di fede, diremo meglio di ascetismo; tor-

---

(1) « I gesuiti, continua il Reinach, non insegnarono mai nella sua crudezza la massima che il fine giustifica i mezzi: ma si preoccuparono, con tutta ragione, dell'intenzione. Questi gesuiti, tanto vilipesi dai giansenisti, questi autori di trattati di teologia morale come Sanchez e Suarez, furono a modo loro, profondi psicologi e moralisti liberali e liberatori, ai quali la posterità dovrebbe viva gratitudine, se, come tutti i gesuiti, essi non si fossero serviti della stessa libertà con l'intento di dominio; se in altre parole, non avessero alleggerite la catene del genere umano con nessuno altro fine che di meglio asservirlo ». (Reinach, Orpheus Vol. I. p. 511).

narono a fiorire numerosissimi conventi, una quantità enorme di congregazioni si diffusero per tutto il regno sotto i più diversi nomi: Benedettini di S. Mauro, Oratoriani, Missionari, compagnia di S. Sulpizio, Trappisti fondati nel 1671 da Armando de Rancé, suore delle carità, del Calvario: « Les années de discordes et de misères, scrive il Lanson (1), qui chez nous retrempèrent l'énergie des âmes les disposèrent à se faire un cattolicisme viril, dur, ascétique, qui demandant beaucoup à l'homme, lui rendit beaucoup en profondeur d'émotion et en force pour l'action. De là sans parler des raisons politiques et de l'instinct national, le peu de succès que trouvèrent chez nous les jésuites, avec leur réligion aimable, fleurie, assoupissante et le succès que au contraire trouva le jansénisme ».

La Riforma, sembrava completamente schiacciata in Italia; in Francia veniva accanitamente contenuta e combattuta. Eppure la Chiesa non potè quivi intonare solenne il peana della vittoria. Vedremo nella prima metà del XVII secolo il terreno sfuggirle sotto i piedi; al posto della fede protestante diffondersi lo scetticismo, l'ateismo, il cosiddetto «libertinaggio». Ed allora ecco degli spiriti generosi, i giansenisti, scendere audacemente in campo contro la nuova corrente, opponendovi le dottrine della Grazia e della Provvidenza. Noi studieremo la loro origine, l'ambiente ove nacquero e si svilupparono, le successive evoluzioni del loro pensiero fino alle grandi figure del Giansenismo italiano che giganteggiò in sul declinare del XVIII secolo e nei principî del XIX.

---

(1) Histoire de la littérature française. Ed Hachette — ch. III p. 446.

CAPITOLO II.

Giansenismo e giansenisti in Francia

Nella prima metà del secolo XVII, la Francia versava in un tremendo disagio morale: una corrente poderosa di incredulità e di irreligione andava guadagnando sempre più terreno; nonostante qualsiasi tenace sforzo, la licenziosità dei costumi prendeva proporzioni inquietanti. Represso violentemente il dilagare della Riforma, lo spirito umano giacque soggiogato un cinquantennio, ma tenderà ineluttabilmente a rompere le catene e venire alla luce. La grande ribellione anglo-sassone aveva distrutto autorità considerate da secoli pressochè sacre ed inviolabili, rovesciate tradizioni convenzionali, introdotto un amore ardente di novità, donde i diversi sistemi filosofici che non tardano ad affermarsi: aristotelismo, alessandrino, averroista scetticismo e positivismo, filosofia scientifica etc.

L'altra causa consiste nella esaltazione, nell'entusiasmo, nella ricerca dei piaceri, lungi da ogni regola o precetto religioso e morale. Il P. Mersenne, l'erudito e fedele amico di Renato Des Cartes, ch'egli aveva giovanetto conosciuto nel Collegio della Flèche, afferma che soltanto a Parigi, durante il regno di Luigi XIII, c'erano più di 40 mila atei: noi nón possiamo, come è evidente, controllare queste cifre, le accettiamo come sintomo. Da una parte vi era un gruppo, non molto numeroso per verità, che formalmente asseriva di rispettare la religione, ma in sostanza si collegava o all'epicureismo di Gassendi od allo scetticismo di Vayer. Dall'altra una massa spregiudicata di «libertini» amanti delle grosse parole, camuffati da liberi pensatori, dispregiatori di qualsiasi culto o canone,

ma in fatto gaudenti senza principi di sorta, amorali a ragion veduta, i quali non andavano oltre la soddisfazione materiale dei loro bassi istinti. Infine vi erano gl'increduli, influenzati dalle nuovissime teoriche italiane: il francese Teofilo, poeta e filosofo di poi processato per volere dei gesuiti, si professava con i suoi seguaci discepolo di Vanini, morto sul rogo a Tolosa nel 1619. Quest'ultimo esempio dimostra appieno la pronta reazione della Chiesa di fronte al pericolo imminente. Certo al dilagare di quelle correnti, in ispecie del libertinaggio, che era fra le più impure, si oppose il successivo raffinarsi ed ingentilirsi dei costumi, ma quelle che più particolarmente riuscirono efficaci furono le dottrine filosofiche e religiose: il cartesianismo ed il giansenismo.

Quanto al primo è senza dubbio assai severo il giudizio del Lanson, il quale afferma che il cartesianismo non fece altro che dei cristiani apparenti; prova ne è il fervore col quale i migliori tra i giansenisti accettarono e difesero le teoriche del grande filosofo (1).

Ed invero molti postulati del Des Cartes si trovano ripetuti quasi testualmente nelle opere dei Port-realisti, in ispecie di Antonio Arnauld, come or ora vedremo. E' tipicamente cartesiana quell'idea del perfetto e dell'infinito che coincide con la dimostrazione dell'esistenza di Dio i cui decreti sono infallibili « car cela nous apprend à recevoir en bonne part tout ce qui nous arrive comme nous étant expréssément envoyé de Dieu ».

L'esistenza è adunque collegata intimamente all'essenza divina: L'existence ne peut non plus être separée de l'essence de Dieu que de l'essence d'un triangle rectiligne la grandeur de ses trois angles égaux à deux droits, ou bien de l'idée d'une montagne l'idée

(1) Le cartesianisme fit des crhétiens apparents, en faisant des philosophes qui croyaient à Dieu, à l'âme immortelle, à la supériorité infinie de la nature spirituelle sur la nature corporelle (ce qui établissait une hiérarchie très nette des plaisirs). Op. cit. p. 449.

d'une valle. Quindi non ripugna meno « de concevoir un Dieu, c'est a dire un Etre souverainement parfait, au quel manque l'existence, c'est à dire au quel manque quelque perfection, que de concevoir une montagne qui n'ait point de vallée. (Cinquième Méditation).

L'Ente Supremo viene considerato come volontà e verità, (1) pura emanazione divina in quanto si muove ed ha estensione, l'anima spiritualizzata, idee che non erano al certo del tutto nuove e che già da tempo erano state affermate e discusse: comunque il *Discours sur le Méthode e les Méditations* segnano una pietra miliare nella storia del pensiero umano, perchè da esse trae origine la vera filosofia moderna.

Il sistema morale del Des Cartes è tutto orientato verso una cosidetta « morale provvisoire » la quale traeva ispirazione dallo scetticismo di Montaigne e più ancora dallo stoicismo e che noi con maggior precisione potremmo chiamare « pratico ».

Lo stesso Autore ben se ne avvedeva come trasparisce chiaro dalla prefazione dei *Principes* (2).

Dovevano vivamente colpire l'ardente fantasia dei giansenisti le belle, ispirate pagine del *Traité des Passions*, sull'amore intellettuale di Dio: quì il sistema cartesiano perviene alla sua piena maturità; il pensiero è lucido e preciso, siamo ormai ben lontani dalle astrazioni e dalle incertezze della «morale provisoire».

---

(1) Dieu est donc verité, comme il est volonté, non vérité abstraite, mais vérité vivante, sortie de la volonté, vérité inveloppant toutes les perfections, sagesse, Amour, Bonté, parce qu'elle n'est pas seulement la vérité logique, mais qu'elle est agissante, et qu'ainsi elle résume toutes les perfections de l'ordre de la science et de l'ordre de l'action. Petit de Julleville — Hist. de la Langue et de la lit. fr. Paris — Colin. ed. 1897 — Des Cartes par MM. A Hennequin et R. Thamin cap. VIII p. 500.

(2) Toute la philosophie est comme un arbre dont les racines sont la métaphisique, le tronc est la phisique et les branches qui sortent de ce tronc sont toutes les autres sciences qui se réduisent à trois principales à savoir: la médicine, la mécanique et la morale: j'entends la plus haute, et la plus parfaite morale, qui présupposant une entière connaissance, des autres sciences, est le dernier degrè de la sagesse.

«La méditation de toutes ces choses remplit un homme qui les intend bien d'une joie si extrême... qu'il pense déjà avoir assez vécu de ce que Dieu lui fait la grâce de parvenir à des telles connaissances; et se joignant entierèment à lui de volonté, il l'aime si parfaitement qu' il ne desire plus rien au monde, si non que la volonté de Dieu soit fait... et il aime tellement ce divin décret, il l'estime si juste et si necessaire, il sait qu'il en doit entièrement dépendre, que même lors qu'il en attend la mort ou quelque autre mal, si par impossible il pouvait le changer, il n'en aurait pas la volonté».

Il Cartesianismo si diffuse con una maravigliosa, incredibile rapidità per l'Europa occidentale; in Olanda in ispecie, le nove dottrine conquistarono in buon'ora il posto d'onore. Ed invero quella nazione, da poco liberatasi dal servaggio straniero, era la più adatta ad accettare col maggior entusiasmo le speculazioni del grande filosofo.

Come è noto, Renato Des Cartes s'era stabilito fin dal 1629 nel castello di Francker in Frisia ed ivi o nel castello di Eindegeest, ch'egli abitò nel 1642, scrisse le sue più famose opere, dal *Discours de la Méthode* (1637) alle *Méditations* (1641) ed infine ai *Principes* (1644) suscitando una corrente di idee che doveva segnare un'orma profonda ed un'era novella e feconda. I professori Réneri, Régius, Heerebord e Jan de Racy delle Università di Utrecht e di Leida, avevano fin dal principio abbracciate le teorie cartesiane e dal suolo olandese esse non tardarono a diffondersi nel Belgio e nella Francia.

Quivi divulgate dal padre Mersenne con assiduo lavoro, finirono col penetrare nel foro, nelle accademie, e per opera del Principe di Condé e del duca di Nevers financo nella Corte, malgrado l'ostinata, aspra resistenza delle Università, del Gassendi e dei Gesuiti. Le une erano infatti troppo ossequienti alle tradizioni aristoteliche ed alle vecchie correnti spirituali accettate ormai solo per convenzione: il Gassendi poi, pur ac-

cettando in un primo tempo alcune delle conclusioni delle «*Méditations*» ne combatte infine la più parte con vivacità ed ardore troppo appassionato per poter essere sereno ed equo. I precetti Galileani e l'atomismo di Democrito e di Epicuro ispirano tutta l'opera di Gassendi: la sua concezione dell'infinito e dell'anima è profondamente diversa da quella dell'autore del «*Discours*». Nessun contatto poteva esistere tra le due scuole separate da fondamentali differenze teoriche; la disputa fra i due filosofi assunse ben tosto un carattere violento e personale: le scuole avverse, una contro l'altra armate, si disputarono violentemente il favore delle Accademie e delle Università: le dottrine cartesiane non tardarono ad avere l'appoggio di Cordemay, avvocato del Parlamento, di Rohault, di Régis, dell'Oratorio e, conquista preziosa, del grande Arnauld, allora giovane di appena ventotto anni.

Il Gassendi fu validamente sostenuto dal Bernier, dal medico Guy Patin, dal Sorbière, da Chapelle, dal Molière ed infine, aiuto potentissimo ed efficace, dai gesuiti. La lotta che in sugli inizî era stata contenuta nel campo puramente dottrinale, deviò e finì per diventare un'appendice quasi di quella assai più aspra tra giansenisti e gesuiti: il grande Arnauld trovò nelle dottrine cartesiane molte di quelle verità che i solitari di Port Royal già da tempo avevano sostenute ed affermate.

Nè l'adesione fu soltanto platonica: nel 1662 vide la luce un volume: *L'Art de penser*, quasi del tutto scritto dal Nicole. In esso è evidente l'imitazione delle teoriche del Des Cartes e specialmente di un manoscritto di quest'ultimo: *le Regulae*, che il Nicole aveva avuto dal Cluselier, il cognato di Chenut ed editore delle lettere del filosofo (1657-1667). Si perseguitarono con egual furore allora e giansenisti e cartesiani: il 20 novembre 1663 un decreto della Congregazione dell'Indice condannava senz'altro tutte le opere filosofiche di Cartesio; rescritti reali proibirono

severamente l'insegnamento di quelle dottrine nell'Oratorio e nell'Università di Parigi: dal 1663 al 1685 il Des Cartes fu considerato in Francia come il più pericoloso nemico del Cattolicismo ed il più autorevole seguace dell'eresia calvinista. Solo più tardi dopo la pubblicazione degli *Entretiens sur la pluralité des mondes* (1686) del Fontenelle e le generose difese di Bossuet e di Fénélon si mitigò l'odio e l'aspra contesa.

Grande adunque fu l'importanza del cartesianismo nella lotta contro i «libertini», ma se la Chiesa potè cantar definitivamente vittoria, ciò fu dovuto in modo precipuo alla vigorosa e male apprezzata coorte dei Giansenisti.

Il corifeo di questo movimento fu Cornelio Jansen di Lovanio, giovane religioso belga, nato nel 1585, spirito profondamente meditativo, che intuì acutamente i mali che allora travagliavano il mondo cattolico e decise di porvi, fin dove poteva, efficace rimedio.

E fu proprio allora, par bene verso il 1611, ch'egli s'incontrò a Parigi, dove l'aveva attratto l'avidità degli studi, con Giovanni de Vergier de Hauranne, di quattro anni più vecchio. Comunicandosi le loro impressioni, e deplorando lo stato miserando in cui versava la fede, entusiasti come tutti i neofiti, stabilirono di lottare per far ritornare la società alla purità evangelica, mediante lo studio delle sacre fonti e traendo ispirazione dalle opere di S. Agostino, loro comune maestro. Il Pelagianismo aveva raggiunto in brevissimo tempo una diffusione spaventosa: questa dottrina che accanto alla bontà del Padre, alla misericordia del figlio riponeva ogni salvezza nel libero arbitrio dello uomo e di questo voleva fare l'autore della propria rigenerazione, sembrava agli occhi dei due giovani precursori racchiudesse i germi di una tremenda negazione e conducesse direttamente a conseguenze irreparabili e disastrose (1).

(1) Si l'homme, pensavano, déchu est libre encore dans se sens qu' il

Una riforma adunque s'imponeva ineluttabilmente la quale, pur non spezzando in niuna guisa l'unità mistica della Chiesa, la rafforzasse mediante una disciplina austera e rigorosa, intesa a ridare ai sacramenti il loro antico spirito. Come Martino Lutero era stato il primo a tradurre nella lingua tedesca la Bibbia, dando a quella sanzione letteraria, del pari Saint Cyran e Cornelio Giansenio impresero a volgere nel loro natio idioma le sacre scritture. Del resto un abisso separa il monaco di Wittemberga ed i due pii religiosi; solo dobbiamo scendere fino a Calvino per trovare qualche identità di vedute su talune questioni: ma da questo ad affermare, come non esitò a fare un gesuita che « il giansenismo altro non fosse che il calvinismo col viso tinto » ci corre molto.

La Chiesa Cattolica aveva abusato dei Sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia, dell'Ordine, divenuti dei sistemi assolutamente comodi per riconciliarsi con Dio mediante qualche cerimonia religiosa, o, tutto al più, il pagamento di qualche somma, com'era accaduto per la famosa Bolla della Crociata, che originò sì tremende conseguenze. I protestanti affermarono l'imprescidibile, assoluta importanza del pentimento interno, del soccorso divino, la nessuna necessità delle cerimonie esterne, per sontuose che esse fossero, screditando quindi i sacramenti della Confessione, dell'Ordine e dell'Eucaristia, trasformandoli, diminuendoli, togliendo loro insomma quel carattere di veicoli, di intermediari tra la divinità e l'uomo, che i cattolici puri si ostinavano ad affermare. Il Concilio di Trento si occupò, com'era naturale, della questione ed in par-

---

puisse operer par lui même les commencements de sa regéneration et meriter quelque chose par le mouvement propre de sa bonne volonté, il n'est donc pas tout a fait déchu, toute sa nature n'est pas incurablement infichée. La Redemption toujours vivante ed actuelle par le Christ ne demeure pas aussi souverainement nécessaire. Sainte Beuve - Port Royal. 3 ed. Paris 1867. Vol. 1. p. 416.

ticolar modo della Confessione, nella Sessione XIV Cap. V - IX, dell'Eucaristia nella Sessione XIII, fulminando l'anatema contro i Riformatori in ben 11 Canoni, del Sacramento dell'Ordine nella Sessione XXIII, 15 luglio 1563, senza pur tuttavia riprodurre appieno secondo il Saint Cyran, la dottrina sacramentale che trovavasi espressa lucidamente in S. Giovanni Crisostomo e specialmente in S. Agostino.

I Giansenisti nell'effusione della preghiera invocarono la grazia onnipossente, attraverso alla quale essi riconoscevano Iddio, nella pienezza della sua forza irresistibile ed umilmente come già il Santo Vescovo di Hippona, attendevano che questa mirabile luce si diffondesse sulle loro anime, ne sorreggesse i cuori, ne sostenesse le energie: «O homo venit ad te lux per montes: sed Deus te illuminat, non montes! (Aug. Confess.)» Ritornare alle sane fonti Agostiniane occorreva adunque per il dotto Vescovo, che prima aveva intrapresa una strenua lotta contro i Pelagiani, affermando che non tutti potevano ugualmente godere dei benefizi della Grazia, ma solo gli eletti da Dio ed attaccando la concezione dei suoi avversari, che davano invece gran peso alla volontà umana ed alla sua libertà. « I Giansenisti, dice il Loisy (1), sostenevano che il loro sistema, la celebre dottrina di S. Agostino, era la vera tradizione della Chiesa. Non avevano torto del tutto, ma il loro errore era di volere imporre S. Agostino ad una Chiesa che l'aveva in parte abbandonato». L'opera che condensa il pensiero di Cornelio Jansen, ed è nel contempo il riflesso delle dottrine Agostiniane è appunto « l'Augustinus » che, lungamente meditata, doveva essere pubblicata nel 1640 per opera degli amici, dopo la morte dell'autore avvenuta quasi improvvisamente ad Ipres nel 1638, non senza sospetto di avvelenamento. Il dotto Vescovo aveva in precedenza scritto il «*Mars Gallicus*» che gli aveva suscitato tan-

(1) Quelques lettres p. 175.

ta ammirazione presso gli Spagnuoli, quanta avversione nella Corte di Francia. Quel libro postumo riaccese le dispute e le contese intorno alle questioni della Grazia, del Libero arbitrio, e della predestinazione. Infatti erano ancora recenti gli acri dibattiti che aveva provocato il volume *De Concordia* di Molina, dotto gesuita, che aveva tentato di conciliare le opposte correnti, attirandosi addosso per tutta risposta le ire implacabili dei Domenicani scesi in campo tosto in nome della dottrina di S. Tommaso d'Aquino. Prima ancora che fosse stato non pure pubblicato, ma ben anco pensato l'Augustinus, fiere contese erano sorte nel Belgio e nell'Olanda fra gli stessi protestanti, molti dei quali erano alieni dall'Ortodossismo dei Calvinisti, intollerantissimi (basti ricordare la morte dell'infelice Michele Servet) rigidi, troppo puritani ed assoluti nei loro principi. Fin dal 1554, un olandese imbevuto dei principî di Erasmo di Rotterdam, tale Anastasio Veluanus (1) aveva senz'altro negato i dogmi fondamentali della dottrina di Giovanni Calvino, allora predominante nei Paesi Bassi, cioè la predestinazione, la grazia, il peccato originale, la intolleranza, scrivendo fra altro che: « de rechte christenheit en vervolecht niemant (la giusta cristianità non perseguita nessuno)». Alcuni decennii dopo, i medesimi principî liberali furono sostenuti da Gaspare Coolhaes e Teodoro Coornhet, seguaci della teoria Antinitritaria messa in onore dal Senese Lelio Soccino (Sozzini) che, insieme al medico Giorgio Blandrata da Saluzzo, a Garibaldi Mofa di Chieri, a Bernardino Ochino, già generale dei Cappuccini, negava in Cristo il carattere divino, e quindi annientava il dogma della Trinità. Giusto Sipsius rispose tosto al Coornhert nel 1589, confutando il concetto di questo valentuomo della «fratellanza universale dei cristiani» e ritenendo che ogni mezzo, anche il più feroce, fosse adatto e giustificato contro gli

(1) Veluanus — Der leken wechvvijser Strassburg 1554.

eretici (ure et seca). Fu allora che Coornhert pubblicò due magnifiche opere che furono date alle stampe postume nel 1590: la prima era «*l'Epitome processus de occidendis Haereticis, et vi conscentiis inferenda*; la seconda era la «*Defensio processus de non occidendis Haereticis* (Gandae 1597 ed Hannover 1593)». La contesa si inacerbì specie tra due professori dell'Università di Leida, Arminio e Gomaro, intorno alla predestinazione. Dopo la morte di Arminio avvenuta nel 1609 i suoi seguaci, Episcopius e Uytenbogaert il 14 gennaio 1610 colla *Rimostranza* in cinque articoli, esprimevano i diversi punti che li separavano dai Calvinisti, che l'anno dopo rimbeccarono le accuse, sicchè le due parti presero d'allora in poi il nome di Rimostranti e Contro-rimostranti. Il Concilio di Dordrecht (13 novembre 1618 - 9 maggio 1619) composto in maggioranza dagli ultimi, decretò la dispersione degli Arminiani, che furono costretti a rifugiarsi nelle nazioni vicine. Fra essi il celebre internazionalista Ugone Grozio, riuscì con grandi stenti a trovare scampo colla fuga, perchè i suoi nemici mal tolleravano ch'egli avesse sostenuto il principio della libertà religiosa e della superiorità dello Stato sulla Chiesa.

Germinazione mirabile di idee che di lì a poco doveva darci il grande *Tractatus theologico-politicus* di Benedetto Spinoza (1), dove il grande filosofo con intelletto e cuore di pensatore moderno propugna il dritto che in ogni libero stato ha il cittadino di esprimere il proprio pensiero come meglio creda, anche in materia essenzialmente religiosa, non ridondando ciò in danno, ma se mai in bene dello Stato stesso. Questi sono i precedenti storici prima ancora della pubblicazione dell'Augustinus, grossa opera in tre volumi in folio che

(1) Tractatus theologico-politicus, continens dissertationes aliquot quibus ostenditur libertatem philosophandi non tantum salva pietate et reipublicae pace posse concedi, sed eamdem nisi cum pace reipublicae ipsaque pietate tolli non posse. Hamb. apud H. Kunroth 1670.

gettò nel campo avversario lo sgomento, seguito da una pronta reazione. Iansen, esaltando la Grazia, riduceva, dice il Reinach (1), a quasi nulla come Calvino, la parte della volontà umana nell'opera della salvezza. I gesuiti, da gente pratica e di buon senso, non potevano ammettere questa dottrina : non che essa fosse teologicamente falsa , ma perchè essa tendeva, come il Calvinismo, al dispregio di quelle opere da cui la Chiesa, e bisogna aggiungere tutta la società traevano profitto». Si aggiunga la causa politica, derivante dalla persistente opposizione di Richelieu e di Luigi XIV, l'uno con maggiore larghezza di vedute e più recisamente dell'altro e ci si spiegherà agevolmente la poca simpatia che nelle altissime sfere ispirarono «i signori di Porto Royal», nonostante le loro indiscusse virtù e la grandezza del loro animo.

L'autorità civile credette vedere in quei religiosi degli avversari politici, mentre i gesuiti non vedevano in essi che una delle ali più formidabili della Chiesa Gallicana. La Roccaforte del Giansenismo fu l'abbazia delle monache cisternensi di Port Royal , fondata fin dal 1204 nella valle della Chevreuse, che nel 1608 ebbe per abbadessa Angelica Arnauld, con la quale incomincia l'epopea grandiosa di quella dottrina. Il padre la vuol chiudere in un convento, ella reagisce, protesta, si ammala : ad un tratto cade in deliquio e rinvenendo manifesta la sua incrollabile decisione di rimanere in quel chiostro eternamente, lungi dai piaceri e dalle tentazioni del mondo e nella celebre «journée du guichet» rifiuta di ricevere financo il padre, volendo evitare profani contatti. Nel 1626, la comunità fu trasferita a Parigi, nel quartiere di S. Giacomo, dove dieci anni dopo Giovanni Duvergier, abate di S. Cirano, direttore spirituale, v'introdusse la teoria di Giansenio, e, dice il Lanson «Fit de ces filles les croyantes obstinées, au besoin les inflexibles martyres

---

(1) Orpheus p. 533-4.

de ce qu'elles regardèrent comme la pure verité de Jésus Christ. Quand le jansénisme commença de se répandre dans le monde, on se tourna vers Port Royal comme vers le sanctuaire, le centre religieux de la nouvelle Eglise (1)».

Ed a Port Royal des Champs, d'allora in poi volsero gli sguardi tutti quei valentuomini che, abbandonando gli agi, le ricchezze, la potenza, senza professare alcun voto, si recavano in quel romitaggio a pregare ed a ringraziare con commosso animo Iddio di averli allontanati dai profani miraggi con la irresistibile forza della Grazia. Arnauld, Singlin, Sacy, Le Maitre, poeti, principi, magistrati, mossi da uno zelo entusiastico, andarono a rinchiudersi in quelle cellette anguste, digiunando, lavorando, orando. Non durò a lungo la pace. Mentre Antonio Le Maitre, consigliere di Stato ed illustre avvocato insieme ai suoi fratelli, il cavaliere de Sacy e Le Maitre de Séricourt, entrava nel romitaggio (1638), l'abate di Saint Cyran veniva brutalmente ed ingiustamente arrestato.

Il Cardinale di Richelieu al Principe di Condé che vivamente lo esortava ad escarcerare l'eruditissimo abate rispondeva con convinzione: «Savez-vous de quel homme vous me parlez? il est plus dangereux que six armées! Vous voyez mon catéchisme qui est sur ma table, il a été imprimé vingt-deux fois. J'y dis que l'atrition suffit avec la confession, et lui croit que la contrition est necessaire. Et dans ce qui regarde le mariage de Monsieur toute la France s'etant vendue à mon désir, lui seul a eu la hardiesse d'y être contraire». Fu detto che il protestantesimo francese non fosse altro che un'affermazione dell'alta e media nobiltà francese, avversa all'accentramento reale ed alle esteriori devozioni del popolino. Si può dire, afferma il Saint Beuve, (2) che al XVII sec. il tentativo di Saint Cyran e degli

(1) Lanson Hist. de la lit. fr. p. 450.

(2) Port Royal I. p. 15.

Arnauld, fu un secondo atto, una ripresa in tono minore, ma egualmente pronunziata di organizzazione religiosa per la classe media : la classe del parlamento, quella che al tempo della Lega, più o meno seguiva il partito dei Politici (1).

Nel 1641 i gesuiti ottennero che Roma condannasse il libro di Cornelio Iansen. La Sorbona aveva incriminato cinque proposizioni contenute nell'Augustinus, citandole a senso. Innocenzo X a sua volta, non citò il passo nel quale si contenevano quelle famose proposizioni; donde una disputa accanitissima tra i seguaci del dotto vescovo d'Ipres che negavano che nell'Augustinus si trovassero quelle frasi *testualmente* ed i gesuiti i quali dicevano che essi erano «l'âme du livre». La Sorbona espulse l'Arnauld nel 1654; le religiose di Port-Royal si rifiutarono di sottoscrivere la condanna dell'opera di Iansen, pronunziata dall'Assemblea del Clero francese e dai Vescovi nel 1656. Da ciò tremende misure, la comunità viene dispersa, soppresse quattro anni dopo le scuole, allontanati i direttori spirituali, si rinchiusero le monache nei chiostri fedeli, dove non era penetrato lo spirito rivoluzionario, nel 1666 si arrestò il cavaliere di Sacy, traduttore della Bibbia e di Terenzio. Salito al trono pontificio Clemente X, uomo di ingegno assai acuto, le acque sembrarono divenir più calme : ma era una tranquillità del tutto apparente. I Giansenisti forti dell'appoggio della sorella del Maresciallo di Condé, duchessa di Longueville, tentarono di riacquistare il terreno perduto. Ricominciò allora più accanita la persecuzione, diretta in ispecial modo contro il grande Arnauld, il quale, per

(1) Port-Royal fût l'entreprise religeuse de l'aristocratie, de la classe moyenne en France, il aurait voulu edifier et regulariser ce qui était à l'état de bon sens religieux et de simple pratique dans cette classe. Louis XIV ni Richelieu, on le conçoit, n'en voulurent rien et cette classe bien qu'en gros assez disposée, ne s'y serait jamais prété jusqu'au but trop mondaine déjà a sa manière et trop dans le siècle pour le ton chrétien sur le quel le prenait Saint Cyran (Sainte Beuve op. e pag. cit.).

evitare la dura prigionia e forse anco la morte, dovette esulare nel Belgio e morì nel 1694 assai vecchio a Bruxelles. Era nato nel 1612. Spirito veramente grande, combattè fino all'estrema vecchiaia contro quelli che chiamava « errori dei gesuiti, dei protestanti, di Malabranche » :

E' del 1643 quel piccolo opuscolo di Antonio Arnauld *La théologie morale des jésuites*, che comparì qualche mese prima del famoso *Traité de la fréquente communion;* essa è tutta una fierissima requisitante contro i Gesuiti. Scritta tredici anni avanti *les Provinciales* è pervasa dallo stesso spirito : l'Arnauld che Boileau riteneva fosse «le plus savant mortel qui jamais ait écrit», non era, com'è noto, un grande scrittore ; eppure in quel libretto la sua prosa raggiunge talora la forza incomparabile e la finezza di quella di B. Pascal (1).

Poco dopo vedeva la luce il celebre trattato della *Fréquente comunion*, censurato nel 1656 dall'Università di Parigi : a 78 anni, cieco e profugo il vegliardo trovò ancora la forza di scrivere una ardente difesa di Boileau.

La lotta contro i giansenisti continuò intanto sempre più aspra ; nel 1705 Clemente XI lancia una nuova condanna ; le religiose di Port-Royal intrepidamente si rifiutano di sottoscriverla (1708). Luigi XIV allora, irritatissimo per tale imprevista ostinazione, ordinò ai gendarmi l'anno dopo di espellere le resistenti : la bella abbazia fu demolita, abbattuta la cappella, e financo nel 1711 si esumarono e dispersero i cadaveri seppelliti nell'attiguo cimitero. Il mondo civile inorridì alla nuova dell'orribile profanazione e il Boileau allude

---

(1) L'opuscolo così incomincia: « Il n'y a presque plus rien que les Iésuites ne permettent aux chrétiens, en réduisant toutes choses eu probabilités, et enseignant qu'on peut quitter la plus probable opinion, que l'on croit vraie, pour suivre la moins probable, etc. ».

a tal fatto nell'epitaffio composto in occasione della morte del grande Arnauld :

> Et même par sa mort leur fureur mal éteinte
> N' aurait jamai laissé ses cendres en repos,
> Si Dieu lui même, ici, de son ouaille sainte
> A ces loups dévorants n' avait caché les os.

Scomparirà il Giansenismo? Non ancora, e noi avremo agio di seguirne le vicende ulteriori; per ora dobbiamo tracciare i principi fondamentali di questa dottrina quali risultano dall'Augustinus.

CAPITOLO III.

Il pensiero giansenista

Il Cardinale Paolucci interrogato che cosa fosse il giansenismo rispondeva : « Ella è una eresia così fina, che quando credete di chiapparla la vi sfugge di mano ». Era vera la opinione del dotto prelato? Non pare, e lo dimostrerà lo studio ampio che noi faremo sull'argomento, prendendo le mosse dell'Augustinus. Iansen segue, fin dall'inizio del suo lavoro, la guida del Santo di Ippona, le cui dottrine egli aveva con assidua fatica studiate e fatte sue : Non si comprenderanno mai le teoriche gianseniste senza aver appieno compreso il pensiero agostiniano.

Sant'Agostino tende con tutto il fervor dell'anima sua alla assidua, costante ricerca della verità, sì che in lui mirabilmente si fondono il misticismo e l'intellettualismo : «O veritas, veritas! quam intime etiam tum medullae animi mei suspirabant tibi (1). (Confess. libro III c. VI).

Mediante la verità si perviene secondo la concezione Agostiniana alla compiuta conoscenza di Dio : Deum et animam scire cupio .Nihilne plus? Nihil omnino. (Soliloq. I. 7).

---

(1) Le génie d'Augustin, nota il Portalié, c'est ce don merveilleux d'enbrasser la vérité por toutes les fibres de son âme, non par le cœur seulement, le cœur ne pense pas, non par l'esprit isolé, il ne saisit que la vérité abstraite et comme morte. Augustin cherche la vérité vivante : même quand il combat certaines idées platoniciennes, il est de la famille de Platon, non d' Aristote. Par la sans doute il est de tous les temps, parce qu'il communique avec toutes les âmes, mais il est surtout moderne car chez lui la doctrine n'est pas la froide lumière de l' Ecole: elle est vivante et penetrée de sentiment personel. (S. Augustin — Dic. de Théol. Cath. de Vacant. T. I. c. 2453).

Iddio è adunque il centro del suo sistema e questo Dio egli lo sentiva nell'intimo della sua coscienza e fuori di se nell'ordine perfetto del cosmos : Iddio principio, fine e somma intelligenza, «principales formae quaedam vel rationes rerum, in divina intelligentia continentur », Iddio che illumina l'anima e le infonde le conoscenze (1) :

Come acutamento nota il de Wulff, Sant'Agostino difende colla maggiore energia contro le teoriche dei manichei, il monismo primordiale di un Dio buono e perfetto, la dottrina della creazione contro i neoplatonici (2).

Parimenti aspra fu la lotta che il vescovo di Ippona condusse contro gli Ariani ed i Nestoriani. Si sa che costoro altro non erano che i seguaci di Nestorio, patriarca di Costantinopli, il quale aveva affermato che Maria non era la madre di Dio, ma la madre di Cristo, dottrina in prosieguo di tempo condannata da Cirillo nel 431 (Concilio di Efeso).

Sant'Agostino per converso sosteneva : « L'essenza divina del figlio, la verità del battesimo e dell'ordinazione contra i Donatisti, la necessità della grazia senza per questo negare il libero arbitrio ch'Egli riteneva però subordinato all'azione della grazia « Arbitrium voluntatis tunc este vere liberum, cum vitiis peccatisque non servit. Tale datum est a Deo, quod amissum proprio vitio, nisi a quo dari potuit, reddi non potest. De Civ. Dei XIV. c. 2.

Ed in altro luogo : « Quis trahitur, si iam volebat ?

---

(1) Illud quod dixi: omnes artes animam secum attulisse mihi videtur non sic accipiendum est quasi ex hoc approbetur, animam vel hic in alio corpore, vel alibi... aliquando vixisse: et ea quae interrogata respondet, cum hic non ut didicerit, in alia vita ante didicisse (L. XII de Trinit c. 15).

(2) Divers thèmes alexandrins sont transposées dans cette théodicée augustinienne, avec les modifications qu'exige l'orientation anti-pantheiste de l'augustinisme : l'impuissance de l'homme à comprendre Dieu, la surélévation, de Dieu au dessus des catégories, sa simplicité, son eternité, sa bonté. (Hist. de la ph. m. p. 101).

Et tamen nemo venit, nisi velit. Trahitur ergo miris modis, ut velit, ab illo, qui novus intus in ipsis cordibus hominum operari, non ut homines, quod fieri non potest, nolentes credant, sed ut volentes e nolentibus fiant ».

Questi principî costituiscono il fulcro delle teoriche Gianseniste ed appunto per questo vivacissime dispute suscitò la condanna che nel 1641 Innocenzo X, dietro istigazione de' gesuiti, non esitò a pronunciare contro cinque proposizioni dell'*Augustinus*, che la facoltà teologica parigina già aveva dichiarate discordanti dalla rivelata.

Il Papa del resto aveva giudicato senza citare le pagine, che contenevano i passi incriminati: d'altra parte l'Università parigina, con inescusabile leggerezza o partigianeria, aveva censurato bensì le cinque proposizioni, ma, riproducendole, le aveva alterate! Fu allora che altissima, eloquente e severa echeggiò lavoce del dottore Arnauld che si solleva cento cubiti sulla depravazione del secolo: espulso dalla Sorbona nel 1654, quell'anima generosa non si tace, ma prosegue implacabile, rigido, senza muovere collo nè piegare sua costa, senza pencolare o venir meno a quella che egli riteneva diritta tradizione della Chiesa e verità assoluta. Grandi caratteri morali questi dei Port-Royalisti: quali si siano le opinioni particolari che ciascuno in materia di fede professi, non si può rimanere indifferenti dinnanzi alla virtù dell'animo, alla potenza dell'intelletto, alla sincerità indiscussa, sicchè bene a ragione Royard Collard scriveva: « Chi non conosce Port Royal, non conosce l'umanità! » Il grande Arnauld, dottissimo scrittore, quanto formidabile oratore, sembra confortare col suo esempio quell'acuta osservazione di Wolfang Goethe: « Alla fine di una nazione, di una famiglia, sorge un individuo, riassumente in sè tutte le qualità dei suoi antenati ».

Noi ci riserviamo di citare più oltre le famose cinque proposizioni denunciate e condannate: ci accon-

tentiamo quì di osservare che in sostanza esse non erano che corollari ed amplificazioni della prima, la quale arditamente conteneva un'affermazione, che logicamente ne traeva altre non meno gravi, importanti, e profondamente contrastanti con la dottrina universalmente accettata.

« Tutto lo spirito di Port Royal, afferma il prof. A. Pellizzari, malinconico ed austero, è compreso in quella severa dottrina, donde rampollarono per necessità logica le illazioni teoriche e le conseguenze pratiche della più tarda scuola gallicana (1)». La prima delle cinque proposizioni posava e tentava di risolvere uno dei problemi più complessi e più discussi : la teoria della Grazia « Aliqua Dei praecepta hominibus justis volentibus et conantibus, secundum praesentes quos habent vires, sunt impossibilia : deest quoque iis Gratia qua possibilia fiunt ».

Gli uomini adunque pur volendolo ardentemente, non possono seguire certi precetti divini. E perchè ? La risposta è implicita : fa loro difetto la Grazia, la quale non a tutti gli uomini compete, ma a quelle anime privilegiate, che la Provvidenza vuole in tal modo soccorrere.

« Dieu, dice A. Arnauld, a choisi dans cette masse corrompue (le genre humain) un certain nombre de personnes que Saint Paul appelle des vases de misericorde, parce que c'est l'effet d'une pure grâce de faire d'una masse condamnée une vase de misericordie. Ceux que Dieu a choisi par une bonté toute gratuite sont appellez dans l'Ecriture Elus, predestinéz, enfants de la promesse ». La Grazia viene quindi dai Giansenisti considerata or come « prima scintilla della vera luce che Iddio invia in un'anima », ora, secondo l'abate di Saint Cyran, tutt'una cosa con l'essenza divina. Riguardo alla predestinazione, che occupa un posto capitale nelle teoriche del vescovo di Ipres, essa è definita

(1) Studî manzoniani II Pag. 588.

da un autorevole commentatore : « Illam definiunt auctores, quod sit praeparatio Gratiarum, quibus Deus infallibiliter liberat quos vult ex aeterna illa perditione cui suberant per lapsum primi hominis, ut eos per media infallibilia deducat ad vitam aeternam.... » (1).

Questo concetto viene bene messo in rilievo nella sua opera pregevolissima da Melchiorre Leydecker : «Gratia illa datur ex aeterno immutabili singulari Praedestinationis concilio. Illa vero contendit omnia opera, quin potius ex ea datur Gratia, qua bonum opus fieri queat. Est enim praeparatio gratiae et gloriae. Unde etiam obtinet data perseverantia suum effectum et finem suum (2).

Di quì numerose obbiezioni, che prontamente furono sollevate contro una simile inesorabile dottrina, che solo a pochi privilegiati dava adito a salvarsi, annullando o per lo meno grandemente riducendo la libertà di determinarsi in un senso o nell'altro. Ma i Giansenisti non mancavano di rispondere che al contrario l'uomo mediante la Grazia, era posto dalla divina Providenza nella fortunata condizione di potere fra il male e il bene scegliere la seconda via. «Subijciunt autem egregias rationes notatu dignissimas. Non laeditur Gratia libertas, inquiunt, quia numquam liberior est voluntas, quam dum agit, quando quidem actio est exercitium suae libertatis. Deus autem facit ut agat, siquidem, illam velle facit. Il Ut subditus numquam est liberior est voluntas, quam cum Deo subest.... »

La Grazia dunque, non spettando a tutti ma bensì a pochissimi, che Iddio voleva elevare e sublimare, si dipartiva dall'ordine comune dei fatti per assurgere a qualche cosa di miracoloso, di eccezionale. Chi leg-

---

(1) Reflexions philosophiques et theol. sur le nouveau système de la nature et de la Grâce Libro II. touchant l'ordre de la Grâce — Cologne Nicolas Scouten 1686 p. 81-3.

(2) Melchioris Leydeckeri — De Historia Iansenismi libri VI. Trajecti ad Rhenum apud. Fr. Halmam IV. pag. 250.

ge attentamente la storia di quel dramma emozionante che è Port-Royal, non può fare a meno di non rimanere profondamente impressionato dal misticismo straordinario, dal fervore intenso di quella pia legione di valent'uomini che, con trepidazione ed ansia pavida invocavano dalla Provvidenza l'avvento della Grazia, dall'estasi con la quale essi ricevevano quelli che a loro sembravano «i voleri divini». Si osservi la condotta di Suor Angelica Arnauld, la prima celeberrima abbadessa che, riluttante dapprima a professare i voti sacri e quasi a ciò costretta dal padre, ad un tratto sente in sè una forza irresistibile che l'attira, che la determina, che la spinge a dedicarsi definitivamente alla nuova vita d'austera devozione, di segregazione assoluta, fino a respingere qualunque profano contatto col padre dolorante e gemente nella famosa giornata «du guichet». Nè le conversioni degli altri signori di Port-Royal sono gran che diverse : portano tutte l'impronta di questo poderoso colpo morale, che li turba dapprima e poi man mano, divenuto forza possente, li spinge ad abbandonare il foro e la milizia, fasti e profani convegni, per dedicarsi ad una vita rigidissima, ad una impenetrabile clausura, a tormenti e privazioni inenarrabili. L'intimo e il primo fattore di queste sì impressionanti conversioni è sempre la Grazia che tutto muove e che tutto può, la quale sostiene il dottissimo Saint Cyran, costretto per lunghissimi mesi a subire, innocente, l'ignominia della prigione, che dà al grande Arnauld la forza di lottare incessantemente contro le schiere, sempre rinnovellantesi, dei suoi potenti persecutori.

« Il ya une liberté dit Pélage, donc il n'ya point de Grâce. Il ya une Grâce, dit Calvin, donc il n'ya point de liberté. Il ya Grâce, dit l'Eglise contre Pélage et il ya liberté, dit elle contre Calvin. C'est la comme je l'ai dit dès le commencement, le fondement aussi de notre reconaissance, puisque si nous avions quelques merites, ils viennent de la Grâce, qui est telle que, si

Dieu l'éût donnée à un autre, il aurait fait ce qu'elle nous a fait autre chose que de couronner ces dons en couronnant nos merites » (1). Così Matteo Feydeau chiude l'esposizione della sua fede e della Grazia rivolgendosi alla badessa del Convento di Saint Iacques presso Vitry che gliel'aveva richiesta. Occorre non dimenticare questo Giansenista, certo non paragonabile per acutezza d'ingegno ed ampiezza di vedute ad Antonio Le Maître, a Saint Cyran, a Biagio Pascal, ai colossi insomma di Port-Royal, ma che, ciò nonostante, per la sincerità delle proprie opinioni, per la dirittura della sua vita, per l'ardente suo zelo, occupa, pur fra i minori, una parte non ispregevole. Lo ritroveremo ben tosto per certo suo catechismo confutato dal teologo della Curia Vescovile Toscana: lo difenderà con l'abituale dottrina e con caldissima eloquenza il vescovo di Prato e Pistoia, Scipione dei Ricci ed allora avremo agio di conoscerlo men superficialmente.

Con difficoltà, a sì grande distanza di tempo, possiamo adeguatamente apprezzare certi fatti e certi atteggiamenti del pensiero, tanto discordanti dalla nostra mentalità moderna. Tuttavia se, com'è nostro dovere di critici equanimi, ci trasportiamo in quell'ambiente ascetico ed entusiasta, non ci meraviglieremo apprendendo che i Giansenisti, consideravano la concessione della Grazia, da parte della divina Provvidenza, come qualche cosa di miracoloso al pari delle loro subite conversioni « L'ordre même de la Grâce est dejà tout miraculeux » affermava il grande atleta del Giansenismo francese, Antonio Arnauld, e questi miracoli essi sentivano nell'intimo del loro cuore, palpitante esempio dell'aiuto della divinità. Spiriti rigidi adunque, tutti di un pezzo anche nei loro eccessi religiosi. De Maitre morì esaurito a causa delle sue astinenze, il Signor de Pont Chateau, soccombette per i suoi troppo frequenti digiuni. Port-Royal, bene si esprime il

(1) Matteo Feydeau presso Sainte Beuve. Port. Royal II p. 332 seg.

Sainte Beuve (1), è tutto un dramma severo e commovente, ove si osserva l'antica unità, ove il coro coi suoi gemiti non manca mai. Vi si presenta, vi si affaccia di tratto in tratto la nobile e pura figura di Racine, traendo da quel verde ispirazione per suoi versi, giovine, e vecchio soffermandosi lungamente in quel deserto santuario a pregare, a rendere in versi dolcissimi gli inni del Breviario, a meditarvi Ester ed Atalia (2).

Ma il gigante del Giansenismo, colui che lo difese a viso aperto e con l'efficacia che proveniva dal suo poderoso ingegno, fu Biagio Pascal : «Les Provinciales», sono la più solenne e coraggiosa difesa delle dottrine del vescovo di Ipres. «Notre salut, afferma egli, est attaché a la foi qui nous a été révélé de Dieu. Ainsi on est obligé de croire que les commendements de Dieu ne sont pas impossibiles, mais on n'est pas obligé de savoir ce que Jansénius a enseigné sur ce sujet. C'est pourquoi Dieu conduit l'Eglise dans la determination des points de la foi, par l'assistence de son esprit, qui ne peut errer : au lieu que, dans les choses de fait, il la laisse agir par les sens et par la raison, qui en sont naturellement les juges. C'est n'est pas une hérésie, quoique ce puisse etre une temerité, que de ne pas croire certains faits particuliers parce que ce n'est qu'opposer la raison, qui peut-être claire à une autorité qui est grande, mais qui en cela n'est pas infaillible (3)».

Eppure il grande filosofo ,al pari dei suoi correligionari, non viene mai meno al rispetto dovuto alla Chiesa Cattolica, alla quale egli era profondamente attaccato «Grâces a Dieu, je n'ai d'attache sur la terre qu'à

(1) Sainte Beuve op. cit. II pag. 25.

(2) « Ester et les chants de ces jeunes filles proscrites, exilées du doux pays de leurs aieux, ces aimables chants, qui chantés devant M. de Maintenon lui rappellaient pêut-être a-t-on dit, les jeunes filles protestants, qu'elle ni osait ouvertement defendre ni plaindre, nous paraitrent plus à coup sûr, dans l'ame de Racine, la voix a peine dissimulée, des vierges de Port-Royal qu'on disperse et qu'on opprime ». Sainte-Beuve op. c. II. p. 25.

(3) Pascal XVII lettre. Ed. Flammarion pag. 295-6.

la seule Eglise Cattolique, Apostolique et Romaine dans la quelle je veux vivre et mourir, et dans la communion avec le pape, son souverain chef, hors de la quelle je suis très persuadé qu'il nya point de salut... (1). « Port-Royal dice il Saint Beuve, in una parola, voleva fare come quei fedeli generali, quei valorosi Belisari, che, calunniati e vituperati dinnanzi all'Imperatore, non si vendicavano che recandosi alle frontiere per guadagnar battaglie e sgominare il nemico del loro signore ».

---

(1) Scrivendo alla signorina de Roannez, egli ribadiva energicamente quest'ultimo concetto: « Nous savons que toutes les vertus, le martyre, les austerités et toutes les bonnes œuvres, sont inutiles hors de l'Eglise et de la comunion du chef de l'Eglise, qui est le pape. Ie ne me sépareray iamais de sa communion: au moins, je prie Dieu de m'en faire la Grâce: sans quoi je serois perdu pour jamais (Pensées pag. 332 e seg.

CAPITOLO IV.

B. Pascal e Port-Royal

Come or ora accennavamo, il genio di Port-Royal, oltre Racine, che occupa un posto a parte è Biagio Pascal, che riassume ed ingrandisce, con la potenza del suo ingegno sovrano, il Giansenismo francese. Il caso, o come la chiama lui la Grazia divina, lo portò verso il Giansenismo: un infortunio capitato al padre, Intendente a Rouen. Vennero due gentiluomini normanni a visitare il magistrato e consigliarono il giovane Biagio a leggere l'Augustinus: quest'opera lo attrasse singolarmente, abbracciò con l'ardore di un neofita, con entusiasmo immenso la nuova fede, convertendo i genitori e le sorelle. Però alla morte del padre è agitato dal dubbio, si oppone, per quanto invano, alla volontà della sorella Jacqueline di entrare a Port-Royal, pensa a sposarsi, scrive (se è suo quel libro, il che è controverso) il *Discours des passions de l'amour,* in tono epicureo; una terribile lotta interna lo strugge. Che cosa è la certezza? Consiste nella fede rivelata o è al di fuori di essa? Che cosa è la felicità? E' essa permanente?

Cerca la soluzione in Epitteto ed in Montaigne, in tutti i filosofi, senza riuscire per anco a soddisfare la sua anima indecisa. La notte del 23 novembre 1654, dopo il grave pericolo corso vicino il ponte di Neuilly, egli ritrovò la via (1).

(1) « Cette fois, nota il Lanson ii avait, non pas exécuté definitivement l'abdication de son intelligence, mais trouvé la verité supérieure qui pouvait mettre l'unité dans sa vie intellectuelle et morale, la verité où étaient compris toute certitude et tout bonheur. Pascal donne à Port Royal un esprit tout laique formé aux méthodes et imbu des notions de la science et de la philosophie, assez ignorant de la théologie, et de la même sa puis sance sur le monde laique: idées, méthode style, tout en lui est du savant et de l'honnête homme: rien du théologien ». (Op. c. p. 456-7)

Biagio Pascal si ritrasse a Port-Royal nel 1654; egli prendeva parte ai lavori di quei pii solitarî, ne approvava appieno le massime, ma discepolo nel senso vero della parola egli certo non fu (1). Nel 1655 intanto, un curato negava al Duca di Liancourt l'assoluzione perchè aveva una nipotina a Port-Royal: intervenne Antonio Arnauld con due lettere che, com'era naturale, estesero la disputa: oppresso dai suoi avversarî il grande oratore decise di pubblicare una risposta alla Sorbona ed ai gesuiti, ma tale scritto, qual ne sia stata la ragione non piacque ai signori di Port-Royal. Fu allora che l'Arnauld volgendosi al Pascal, lo esortò a far qualcosa per la comunità: «Vous qui êtes june, vous devriez faire quelque chose».

Fu così che vennero alla luce le famose diciotto «*Lettres de Louis Montalte à un Provincial de ses amis et aux R. R. P. P. Jésuites sur la morale et la politique de ces Pères*, stampate man mano dal 23 gennaio 1656 al 24 marzo 1657. Le Provinciali fecero ai loro tempi una immensa impressione: le condanne fioccarono: prima il Parlamento Provenzale; poi nel settembre 1657 Roma, infine il Consiglio di Stato Francese ordinava che si bruciasse la traduzione latina, opera del Nicole, sotto il pseudonimo di Wendrocke. Le prime quattro fra le diciotto lettere si occupano, della censura inflitta ad Arnauld e della questione della Grazia; le altre fino alla lettera XVI, della morale. Certo il colpo inflitto ai gesuiti fu tremendo ed i loro avversari di ogni epoca, non li combatterono mai meglio che citando quel libro famosissimo, che più che della Grazia parlava di etica ritenendo che «la vita cristiana fosse il fine e il domma della Grazia un mezzo». I Gesuiti risposero, ma la loro migliore difesa, scritta dal Padre Daniel, fu pubblicata nel 1694,

(1) Erra adunque M. de Hulst il quale afferma che: Le jansenisme a enlacé Pascal dans sens filets, il en a fait son prisonnier, son complice et sa victime — (le Correspondant 25 sett. 1890).

vale a dire 40 anni dopo che erano state diffuse *les Provinciales.* Naturalmente non sono mancate le critiche; lo si accusò di inesattezza nelle citazioni bibliche, cosa dimostrata recentemente assurda, di esagerare nel tacciare di amoralità i Gesuiti, ma non si tenne conto che il Pascal, più che alla vita privata, intendeva riferirsi al sistema gesuita, alla loro linea particolare di condotta in materia di politica. E' però vero che errò alquanto nel confondere le casuistica con i Gesuiti; costoro se ne servirono più degli altri ordini religiosi, ma d'altro canto come nota il Lanson «essa è l'arte di applicare i principi della scienza morale ed è necessaria tutte le volte che occorre passare dalla teoria alla pratica, dalla legge universale alla particolare: in tutti i conflitti di doveri e nelle situazioni complesse essa sola rischiara l'uomo e gli stoici stessi ne han fatto uso» (1). Certo in Francia i Casuisti avevano prodotto un affievolimento della morale pubblica, assai pericoloso nei suoi effetti ultimi. Pascal li combattè accanitamente volendo, al posto di quelle comode formule che roseamente tutto giustificavano, sostituire la vera morale cristiana, bandendo rigorosamente quegli eleganti sofismi e quelle artificiose costruzioni di cui si servivano i Gesuiti per assolvere dal la pena il peccatore: era in altri termini un omaggio alla lealtà, un ritorno alla sincerità.

Pascal parla e scrive obbiettivamente e questo è uno dei pregi più sorprendenti di quel lavoro, dal quale esula la persona appassionata dell'autore per cedere il posto allo scienziato che cerca la verità, e cura di dare

(1) « C'est comme un délicat et sensible appareil qui permet à l'Eglise de relever ou d'abaisser le niveau de ses commendements, pour obtenir à chaque moment des consciences la plus grande approximation réellement possible dans la poursuite de la perfection morale. Si l'admirable aspiration de quelques doux reveurs a pu devenir la loi de sociétés immenses, c'est que la casuistica a transporté l'utopie irréalisable en precepte pratique, et ses decisions répresentent souvent en face de la folie ascétique le ferme et naturel bon sens ». (Op. cit. p. 460).

alle sue teorie delle spiegazioni fondate sulla moralità e sull'intelletto, sul nostro senso del bene e del bello. Questo libro poderosamente concepito ed entusiasticamente scritto è opera di genio: nessuno esquilibrio tra l'una parte e l'altra, nessuna volgarità negli attacchi vigorosi, ma sempre e dovunque una finezza incomparabile di spirito, una acutezza d'indagini sottilissima, si che ben a ragione il Villemain diceva che egli avrebbe apprezzate meno *les Provinciales* se fossero state scritte dopo le commedie di Molière. Difesa grandiosa adunque, degna dell'argomento e dell'uomo che imprendeva a farla, completata di poi *dall'Apologie de la religion chrétienne,* che, pervenuta a noi non limata e compiuta, fu in seguito nel 1843 pubblicata da Vittorio Cousin col titolo di Pensées. Quale era lo scopo di questo lavoro? Lo stesso autore ce lo manifesta in una delle sue note: «Les hommes ont mépris pour la religion, ils en ont haine et peur qu'elle soit vraie. Pour guérir cela, il faut commencer par montrer que la réligion n'est point contraire à la raison, ensuite qu'elle est vénérable, en donner respect: la rendre en suite aimable, faire souhaiter aux bons qu'elle fût vraie, et puis montrer qu'elle est vraie. Vénérable, en ce qu'elle a bien connu l'homme; aimable, parce qu'elle promet le bien» (1). L'autore si scaglia contro gli atei; d'altro canto la ragione, che non può conoscere a pieno la verità e deve giudicare dalle «apparences du milieu des choses» ha bisogno della fede, attendendo che si manifesti la Grazia divina, e preparandosi a riceverla con la preghiera. La religione è vera perchè si è imposta sugli uomini nonostante fosse assurda razionalmente: Credo quia absurdum; essa deve essere altresì misteriosa, perchè Dio si deve rivelare solo a coloro ai quali vuole concedere la sua Grazia, non manifestandosi a coloro che egli ha condannato. Deus absconditus.

(1) Ed. Havet art. XXIV, 26.

Il suo metodo è rigidamente scientifico, il suo pensiero si può per più rispetti riconnettere a quello del Montaigne, eppure rimane sempre intimamente e profondamente originale. Renan dopo 250 anni non parlerà più alto e più solennemente del grande giansenista. Nessuna contraddizione tra l'asceta e lo scienziato dei Pensées. Pascal cerca una verità assoluta che la ragione non gli può spiegare: «Le silence eternel des espaces infinis m'effraie», diceva egli, ed allora chiede la soluzione alla fede pur non abbassando in alcun modo la umana ragione. Pascal, cerca con assiduo sforzo di conciliare la ragione colla fede ch'egli intimamente sentiva, nessuna contraddizione v'è tra il saggio ed il religioso: più che le due nature si siano fuse nel grande pensatore il quale ha reso con una prosa di mirabile fattura, che par poesia, tutta la bellezza del mistero religioso e con eguale vigoria ha elevato il più sublime inno al Giansenismo ed a Port-Royal esaltandolo ed immortalandolo. Che cosa è adunque il Giansenismo in Francia? Quale giudizio finale daremo noi intorno a questa singolare dottrina, intorno a quei nobili e coraggiosi dottrinarî? Anzitutto noi notiamo che il Giansenismo è eterodosso, ha una propria teorica intorno ai rapporti degli uomini in consociazione e nelle relazioni con la divinità, dottrina non ordine, e la differenza non è di poco rilievo. Questo toglie all'uomo qualsiasi libertà, lo arruola quasi in una determinata corporazione che lo domina completamente; all'altra vi si accede liberamente, spontaneamente dopo lunga meditazione. Dato questo carattere che rende il Giansenismo quasi una organizzazione laica noi vediamo che esso, più che nel sacerdozio regolare, si diffonde fra i secolari, fra gli uomini fervidamente devoti che, pur non indossando alcuna veste, pur non professando alcun voto solenne, si ritirano volontariamente dal mondo e cercano salute nell'effusione della preghiera, nella Grazia divina. Per lungo tempo il Giansenismo fu una delle più possenti forze della Chiesa contro le

opinioni scettiche o l'amoralità dei cosiddetti libertini, e fu segnacolo in vessillo nella lotta combattuta nel secolo XVII contro l'indifferentismo o l'ateismo. E strana è stata invero la immensa diffusione di quella dottrina, che schiacciando l'individuo negava con la sua desolata morale ogni speranza ai non eletti, e che, solo a pochi destinati, dava la possibilità di salvarsi. Ferrea morale invero, specie se si paragona con quella rosea, amabile dei Gesuiti, che tutto conciliavano con la loro casuistica. Eppure il segreto della grandezza del Giansenismo, è proprio nella loro etica la quale rendea quegli uomini veri eroi del volere, pronti a tutto abbandonare, a tutto trascurare, pur di salvar quel che più loro importava: insuperabili nella dialettica, dottissimi la più parte, acutissimi nelle indagini, essi esercitarono un'influenza morale straordinaria, in proporzione del loro esiguo numero. Essi cercano con assiduo travaglio di risolvere con la ragione il dubbio che li tormentava, e non trovano miglior soluzione della Grazia irresistibile, dinnanzi alla quale ogni volontà singola si frange e si piega. La grandezza di quella teorica è anche riflessa in quei caratteri veramente plutarchiani, che l'abbracciarono e la difesero: Arnauld, Saint Cyran, Le Maître, d'Andilly, Lancelot, Sacy, Singlin, Nicole, Racine, Séricourt, Pascal. Appunto per questo il Gioberti scriveva: « Guardiamoci dagli errori dei Giansenisti, ma ammiriamo la loro virtù » ed il Martin (1): Si loin qu'on soit de leurs doctrines on doit reconnaître qu'ils ont relevé la grandeur morale de l'homme: ce sont les stoiciens du christianisme moderne: les jesuites en ont été à la fois les stoiciens et les académiques ». Appunto perciò questi uomini, che in sostanza costituivano solo un gruppo sparuto, ebbero un'autorità preminente, esercitarono, con il loro eroismo morale, con la loro rigida condotta, con il loro saldo

(1) Histoire de France, Paris 1868, 4 ediz. tomo XII p. 85.

carattere, un ascendente immenso, che spinse verso di loro scrittori, teologi dalle più discordi opinioni : Madame de Sevigné, Bossuet, Boileau e si procacciarono vive simpatie specie per le loro magnifiche scuole. Qui vi è uno strano quanto apparente contrasto : I Giansenisti, i quali dediti all'ascetismo ed allo spirito contemplativo, pareva dovessero per partito preso o per abito mentale trascurare l'istruzione, furono invece degli ottimi educatori. Nessuno Istituto del tempo potè rivaleggiare con le loro case (1). Iacqueline Pascal, l'ardente ed intelligentissima sorella del maggior Biagio, dedicò tutto il suo intelletto e la sua energia al miglioramento delle scuole per le giovanette e ne scrisse anzi il regolamento. Quelle maschili, dirette nientemeno che da Lancelot, Arnauld, Nicole, e fin dal 1657 da Singlin, servirono di modello alle istituzioni analoghe, financo alle Università, che se ne appropriarono il metodo mirabile. Ritenevano i Giansenisti infatti che occorresse nei giovanetti sviluppare l'ingegno e fortificare la volontà, sì che essi meglio potessero affermarsi nel mondo, che è lotta e contrasto ; e lo studio delle singole materie credevano fosse semplicemente un ottimo mezzo concludente a quel grande fine. Il classicismo ebbe in essi dei cultori appassionati, specialmente la lingua greca altrove trascurata. Le squisite eleganze della civiltà greco-romana, affinavano gli spiriti, li ingentilivano li rendevano più atti ad apprezzare il bello. Non ci meraviglieremo adunque di trovare fra quei dottrinarî, uomini come Pascal e poeti raffinati come Giovanni Ra-

(1) S'ils, nota il Gazier, ont contribué dans une large mesure à donner au XVII[e] siècle son caractère essentiellement chrétien, ils ont aussi coopéré au developpement de sa littérature morale et religieuse, à l'heureuse trasformation que subit alors la langue française elle même — Les oratoriens qui perfectionnèrent à cette époque la musique d'eglise, étaient appelés les Pères aux beaux chants, les écrivains de Port - Royal pouvaient esse appelés les Messieurs au beau langage (Petite Julleville op. c. IV p. 573).

cine, puro e forbito artista imbevuto delle elleniche bellezze. Discepolo a Port-Royal di Antonio Le Maître e di Hamon, egli si riattacca con tutta l'anima appassionata a quella nobile scuola e, morendo, vuole essere seppellito là nella fredda abbazia, dove il suo intelletto aveva ricevuto il suo primo vitale nutrimento. Un Gesuita osò rivolgersi la seguente domanda: Racine è poeta? E' cristiano? Noi rispondiamo: è semplicemente e puramente un Giansenista dallo spirito educato al culto della divina Ellade. Ed il Giansenismo, appunto per questo non poteva, per quanto disperso ed oppresso duramente, estinguersi e vediamo la sua influenza permanere bene addentro il secolo XVIII.

Nel Parlamento e nella Università, le dispute continuarono accanite; nei primi anni di quel Secolo comparve il celebre libro dell'oratoriano Quesnel dedicato al Cardinale di Noailles, donde le ire del La Chaîse, del Le Tellier e dei Gesuiti con la relativa bolla « Unigenitus » (1713) che senz'altro dichiarava gianseniste ben 101 proposizioni inserte in quello scritto. E la contesa durò fino al 1720 quando il de Noailles capo dei *rifiutanti*, finì con l'accettare la bolla di Clemente XI. Poco dopo avvenne il cosiddetto miracolo di S. Médard dal luogo dove era stato seppellito un pio diacono, tal Pâris; si propagò la voce che in quel luogo accadessero miracoli. «Questi prodigi, dice il Voltaire, erano giuridicamente attestati da una quantità di testimoni, che li avevano quasi veduti, perchè vi erano andati nella speranza di vederli ».

Data la folla immensa che si accalcava nel cimitero, questo dovette essere chiuso e custodito mediante appositi reparti di gendarmeria, da ciò il celebre epigramma affissovi:

> De par le roi, défense a Dieu
> De faire miracle en ce lieu.

Nel Parlamento il Giansenismo mantenne più salde radici. Basti ricordare la levata di scudi dei parlamenti

francesi quando nel 1752 Cristoforo di Beaumont, arcivescovo di Parigi, ordinò che non si concedesse l'assoluzione a coloro che pienamente non accettassero la bolla Clementina « Unigenitus ». Quel consesso protestò e minacciò; la quistione, che stava per provocare un conflitto con l'autorità regia, fu sedata dal pronto intervento del Pontefice. Come si è visto dagli esempî ricordati, nonostante tutte le persecuzioni e le dispersioni, il Giansenismo, pur verso la fine del Secolo XVII, aveva ancora dei sostenitori ardenti ed appassionati; e anche nei tempi nostri nel Belgio ed in Francia ne esistono parecchi gruppi. Ma il Giansenismo fu limitato alla Francia o si diffuse anche in Itali? E nell'affermativa, quale evoluzione esso ebbe, quali tendenze sviluppò? Risponderemo nel capitolo seguente.

CAPITOLO V.

Il giansenismo in Italia

Origini — Evoluzione — Caratteri

Abbiamo nei precedenti capitoli seguito passo passo la successiva evoluzione del Giansenismo francese, dalla pubblicazione dell'*Augustinus* alla protesta del Parlamento contro Monsignor Beaumont e ci siamo proposti di risolvere il quesito se quella dottrina avesse avuto in Italia sviluppo, attività, organizzazione. La risposta è indubbia, anzi diremo che il Giansenismo italiano si eleva e si ingrandisce, perchè esso da noi fu sempre inteso come lotta per la tolleranza, per la libertà morale, per rompere le catene che inceppano ed avviliscono il pensiero. Quindi ha nella nostra penisola ben altra evoluzione e carattere che in Francia, pur avendo le stesse basi e professando la stessa dottrina fondamentale. Lotta adunque contro tutte le oppressioni, di qualunque sorta, tale è il carattere basilare, per quanto poi gli atteggiamenti dei singoli possano chi più chi meno discordare.

Abbiamo visto come la contro riforma fosse riuscita a soffocare qualsiasi eteredosso tentativo in Italia; tuttavia, come ben nota Arnaldo della Torre:

« Nessuna inquisizione, da sè sola poteva aver presa sia su quello spirito di beffardo scetticismo che era da noi il maggior ostacolo ad un qualsiasi svolgimento del sentimento religioso, sia su quella curiosità investigatrice che non si arrestava davanti a nessun principio di autorità: spirito e curiosità, che prendevano forma in versi di poeti e in trattati di filosofi, stampati a diecina di migliaia di copie dalle nostre stamperie le più fiorenti del mondo ».

La grande anima italiana non giacque sotto il *fiero colpo*: pur estenuata e severamente raffrenata dalle pronte e rigide misure dell'autorità ecclesiastica, lanciò essa la sua fierissima protesta: Bruno che ha meno paura dei suoi giudici, che pronunziarono la inesorabile sentenza, è il primo martire della libertà filosofica (17 febbraio 1600). In nome della indipendenza politica degli Stati della Chiesa, in difesa della sovranità della propria Patria che i Pontefici tentavano di sminuire, si levò quell'anima fiera di fra Paolo Sarpi, precursore della teoria della nessuna ingerenza della Chiesa nei rapporti puramente temporali i quali possono soltanto interessare lo Stato. In una lettera, nella quale descrive un colloquio avuto col Principe di Condé (26 novembre 1621) così si esprime:

« Non si possono incontrare e urtarsi, se non quei che camminano per la medesima via: ma quei che vanno per diverse strade, non possono nè urtarsi nè incomodarsi: il regno di Cristo non è di questo mondo ma in Cielo, epperò la religione cammina per via celeste e il Governo di Stato per via mondana, epperò non può mai incomodar l'altro: ma ben vi è un certo appetito di dominare, mascherato di religione, che cammina per vie mondane, e a quello non conviene avere alcun riguardo, come a cosa non divina, ma fraudolenta ». E' in altro luogo sintetizza lucidamente le sue teoriche in questa frase incisiva: « Dio ha istituito due Governi del mondo, uno spirituale, l'altro temporale, ciascuno di essi supremo e indipendente l'uno dell'altro ». Da ciò la negazione del dritto di scomunicare i sovrani per cose temporali e il rimedio del Concilio contro le illegali decisioni pontificie.

Il Sarpi combatte animosamente il dritto di asilo, ed afferma che i principi possano anche espellere gli Ordini religiosi, che riconoscano perniciosi all'ordine pubblico: principio che servirà di poi alle Corti Europee di giustificazione per allontanare dai loro territori i gesuiti.

Accanto al monaco veneziano un altro grandissimo, Galileo Galilei, pur attraverso dolori ed amarezze d'ogni sorta con animo d'uomo libero attesta i sacri diritti della scienza. Tentativi generosi adunque, che non potevano avere alcun pratico, immediato effetto per l'ignoranza crassa delle masse dove imperava, specie in Toscana, l'esagerato bigottismo e per l'ostilità manifesta dei Sovrani.

Il movimento diventa formidabile solo quando i principi muteranno politica, e si accingeranno, di fronte all'invadenza chiesastica, sempre più minacciosa, a difendere le loro prerogative ed i loro dritti manomessi. Allora si leva la voce di Alberto Radicati, morto nel 1740, che sostiene, con argomenti solidi, la nessuna necessità da parte del Re di Sicilia Vittorio Amedeo II di riconoscere il Papa, alto signore di quella isola. E' suo il «*Recueil des pièces curieuses sur les matierès les plus interessantes*», ch'egli indirizzò al celebre principe riformatore Carlo III di Borbone, opera veramente notevole per lo spirito laico che l'anima e pervade: propugna l'abolizione dell'inquisizione, del dritto di asilo, la chiusura di numerosi conventi e congreghe religiose, misura sociale, ch'egli ritiene assolutamente opportuna; vuole che si diffondano con tutti i mezzi le opere del Sarpi, ed infine, cosa notevolissima. desidererebbe tolta l'istruzione dei fanciulli dalle mani dei frati e dei preti. Egli non è protestante, e ci tiene a non esserlo, e nel *Recueil* si professa «libero pensatore cristiano nazareno».

Insieme al Passeroni, ma con maggiore vigoria ed ingegno, occupa un posto notevolissimo Pietro Giannone, (1676-1748) con la sua famosa «*Storia del Reame di Napoli*» e con l'altra assai più importante «*Il Triregno*», composta dal 1725 al 1734 presso la Corte di Carlo VI, ove egli si era rifugiato per essere stato scomunicato.

E dire che già siamo agli albori della grande Rivoluzione!

Del resto prima ancora, Paolo Paruta nella Relazione della sua missione a Roma (1592-95) acutissimamente aveva asservato:

« Essere strano ed assurdo che si condannassero perfino i libri dei poeti, per qualche vanità o per una parola che facesse qualche scrupolo... e che non si può a furia di proibizioni, ridurre il mondo a tale stato che tutti gli uomini siano perfetti, o che tutti siano per ridursi alla lettura dei libri sacri ».

Parole gettate al vento! La reazione e l'intolleranza seguitavano ad infuriare sulla dolorante umanità, onde bene a ragione Pietro Giannone più di un secolo dopo, mestamente diceva che egli destinava il suo *Triregno* «ai tarli ed alle tignuole, poichè sotto cielo e in terreno italiano non avrebbe potuto certamente allignare» ed esprimeva la speranza, che poi si addimostrò vana, di pubblicarlo in altro clima. In quel volume il pensatore Napoletano divide la storia della Religione in tre periodi: Il Regno terreno, il celeste, il papale, nella quale ultima epoca si afferma la supremazia pontificia, che, basandosi sul terrore delle pene dell'inferno ed abilmente suggestionando le menti umane, ancora immerse nella superstizione, riuscì a fondare la teocrazia papale. Il Giannone in certe sue teorie si avvicina ai Giansenisti francesi, pur non professando quella dottrina: per certi altri rispetti risente l'influsso dei protestanti di oltre Alpe: così quando nega i dommi dell'Eucaristia, della Penitenza, il culto delle immagini.

E' un avversario convinto e risoluto della Mariolatria, ed in ciò si può vedere in lui un lontano precursore dell'Arcivescovo Ricci, che quella superstizione combattè e proibì la devozione dei cosidetti « cordicoli » assai diffusi in tutta Italia e specialmente in Toscana. Dunque nè eretico nè ateo fu il Giannone; la persecuzione dei suoi nemici lo raggiunse tuttavia: mentre attraversava il Piemonte fu arrestato, rinchiuso nella terribile cittadella di Torino, dove rimase dal

1736 fino al 1748, epoca della sua morte. Il suo merito principale è, come nota egregiamente Arnaldo della Torre, (1) « D'aver mostrato che la religione non è alcun chè di immobile e di assoluto, ma è sottoposta, come tutti gli altri fatti e fenomeni naturali, ad una evoluzione, nella quale i successivi cambiamenti sono dovuti a cause, bisogni e a desideri puramente umani.

Il Giannone permane adunque una bella fulgida figura di pensatore in un'epoca tanto diversa da quella descritta dal Tacito nella quale era lecito «Sentire quae velis et dicere quae sentias».

Il libero pensiero viene soffocato, ma per poco : non non tarderà infatti a risorgere più luminoso. Nel 1751 si incominciò la pubblicazione dell'Enciclopedia : s'imponeva un assoluto distacco dal passato : l'assolutismo del papato, che accentrava nelle sue mani ogni potere, le condizioni deplorevoli del Clero, le ricchezze sterminate accumulate dalle Congregazioni monastiche, che singolarmente contrastavano con la povertà delle masse popolari, la frivolezza della vita mondana, specie delle classi elevate, la profonda riluttanza dell'alto clero alle riforme attese ed ansiosamente invocate, creavano uno stato indicibile di disagio (2). A ciò si aggiunga l'ignoranza straordinaria della generalità degli ecclesiastici, affatto impreparati a risolvere i complessi problemi che lo spirito dei tempi aveva sollevato e posto sul tappeto; incapaci od inetti i pontefici : basti pensare alla figura debolissima del del Cardinale Carlo Rezzonico, di poi dal 1758 al 1768 Papa, col nome di Clemente XIII. Fu proprio allora che scoppiò nella maggior parte degli Stati cattolici la reazione contro i gesuiti. Il pontefice non si dimostrò all'altezza dei tempi e del pericolo, la sua improvvida opposizione all'espulsione di quei religiosi, non fece

---

(1) Note all' Orpheus di Reinach I. P. 568.

(2) Una vivacissima descrizione delle condizioni della società del tempo l'abbiamo nel *don Pilone* di G. Gigli.

che irritare vieppiù le Corti Europee: il miglior giudizio sull'opera sua fu dato da Pasquino:

Vir simplex, fortasse bonus, sed Pastor ineptus;
Vult, meditatur, agit: plurima, pauca, nihil.

Principi veramente illuminati iniziavano l'attuazione di una serie di riforme, che tendevano a rendere meno stridenti i contrasti; il più energico fu senza dubbio Giuseppe II che proseguì impavido, nonostante i dubbi di coscienza della madre e l'opposizione tenace delle classi elevate, più direttamente colpite. In una lettera che scrisse a Maria Teresa, il 20 luglio 1777, chiaro e limpido traspare il suo pensiero:

« Per me, dice, la parola tolleranza vuole significare soltanto, che in tutti gli affari unicamente temporali, io, senza riguardo alcuno alla religione, impiegherei chiunque e gli concederei di possedere terre, di esercitare mestieri, di diventare cittadino dello Stato, purchè sia a ciò idoneo, e sia per giovare allo Stato e alla sua industria (1) ».

Da questi accenni si comprende perfettamente l'indirizzo del giovane principe imbevuto delle idee Febroniane. Già nel 1764 il Vescovo Gian Nicola di Honteim, col pseudonimo di Giustino Febronio, aveva dato alle stampe un volume che ben presto divenne famosissimo:

« *De statu Ecclesiae et legittima protestate Romani Pontificis* », nel quale combatteva l'autorità temporale dei Papi ed esortava i sovrani ad invigilare sui loro dritti e sulle loro facoltà manomesse continuamente dalla Chiesa. Nè la voce del dotto vescovo rimase inascoltata: il 13 ottobre 1781 si pubblicava la celebre Patente di Tolleranza (*Toleranz-patent*), alla cui redazione aveva collaborato anche il primo Ministro Kaunitz. Pur ri-

---

(1) Arneth — M. Theresia und Joseph II ihre Correspondenz sammt Briefen Joseph's an seinem Bruder Leopold. Wien 1867 3 volumi, in Ruffini. « La libertà religiosa ». Torino, Bocca, 1901, I. p. 443.

manendo la religione cattolica la dominante, si tolleravano i culti Luterani, Riformati e Greci uniti, con pieno diritto di professare in privato, o nei luoghi pubblici appositamente determinati il loro culto, con facoltà ampia di fondare scuole e con piena uguaglianza di diritti civili.

Per quanto questo Editto non fosse tanto liberale quanto quello di Federico II il Grande, tuttavia parve sufficiente e se non altro permise lo sviluppo di una copiosa letteratura religiosa nella quale si manifestava in tutti i modi il pensiero, fino allora ristretto e soffocato. Nel 1782 si pubblicò a Vienna un libro inspirato a larghi principi di tolleranza: « *Exercitatio politico-theologica, in qua de libertate conscientiae et de receptarum in Imperio Romano Teutonico religionum tollerantia, cum theologica tum politica, nec non de Disunitorum Statu Graecorum disputatur* ».

Un anno prima, un prete cattolico, Antonio Vittola, aveva scritto un volume tendente a dimostrare che verso gli eretici occorresse usare per convertirli piuttosto l'amore evangelico e la moderazione anzichè la severa repressione: *Schreiben eines österreichischen Pfarrers, über die Toleranz nach der Grund - sätzen der Katholischen Kirche - Wien.*

Nello stesso anno un professore dell'Università di Vienna di grande coraggio, Giuseppe Watteroth, in un piccolo libro sosteneva la necessità di concedere la piena uguaglianza ai protestanti che avevano ben meritato alla civiltà, perchè avevano vinto la superstizione e l'ignoranza (1). Altre opere notevolissime scrissero il Danzer, Giovanni Leopoldo von Hay, vescovo di Kôniggratz, Giovanni Carlo conte di Heberstein, vescovo di Gurk, l'arcivescovo di Bressanone G. Filippo di Spaur e G. Francesco de Paula Colloredo - Maasfeld con una magnifica pastorale del 23 giugno 1782.

---

(1) Watteroth: Für Toleranz überhaupt und Bürgerect der Protestanten in Katholischen Staaten-Wien 1781.

In Italia le Riforme di Giuseppe II furono accolte con grandissimo entusiasmo: i tempi erano maturi e numerosissimi i Giansenisti, i quali furono i più attivi divulgatori di quelle massime, mentre nel medesimo tempo si ergevano rigidi e severi al disopra della corruzione profonda della società, assertori di austera morale e di cristiane virtù. Le condizioni del Clero italiano permanevano infatti deplorevolissime. In Sicilia diverse donne erano state a furor di popolo bruciate vive come sospette di stregoneria; nel 1783, il priore del Convento di Giaccherino, vicino Pistoia, tenuto dai Minori Osservanti interrogato dal vescovo Ricci, dove si trovasse la biblioteca rispose che non ne aveva alcuna notizia; ed in altro Convento, quello dei Paolotti, avendo ripetuta la stessa domanda, ricevette da un frate la seguente risposta eloquentissima: « Che di libri che si conservassero a comune uso e vantaggio non sapeva additare che il Calendario nella Sacrestia e il Lunario in cucina(1)! »

Le Memorie del Casanova ci illuminano a sufficienza intorno a quella società decaduta e scettica; s'imponeva una salutare reazione che è opera precipua dei giansenisti italiani.

Il Risveglio religioso che è dovuto a questi ultimi, dice Antonio Anzilotti, (2) è indice dei primi albori di una coscienza autonoma, che si afferma di contro alla autorità assoluta del papato. Gli spiriti che ritornano alla purezza della fede, e che compiono entro di sè una nuova esperienza religiosa, sentono più profondo il contrasto fra le loro migliori aspirazioni e il cattolicismo ufficiale. E' questo il primo movimento di indipendenza morale, che preannunzia quello di indipendenza civile. Finchè infatti la Chiesa Romana ebbe a fare con fedeli stupidi, praticanti per abitudini e per tradizioni, estranei alla vera comunanza spirituale, le

(1) V. Arnaldo della Torre in Reinach II p. 661.

(2) Nuova rivista storica - fasc 2. - Aprile-Giugno 1917 pag. 234.

gati a lei da interessi materiali, la sua supremazia era rimasta indisturbata. Ma il sorgere di una coscienza nuova in un ceto colto, che incomincia a sentire la profonda contraddizione tra la pratica e le massime religiose, genera un moto di ostilità all'incontrastabile dominio della Curia.

I Giansenisti comprendono che la vera debolezza della Chiesa è riposta nella sua mondanizzazione, nella rinuncia completa alla sua missione spirituale per correre dietro vani miraggi di sfrenata egemonia temporale. Divenuta la Santa Sede il centro politico, più che il centro rispettato della cattolicità, la fede fu posta ai servigi dell'ambizione. Tutto tendeva ad allontanare Roma dal vero spirito evangelico.

Ciò intuirono quei nobili pensatori: ammesso che i membri della comunità religiosa possano, con l'aiuto diretto della Grazia uniformarsi alla legge divina e sperare il bene di propria iniziativa, i vizî e le deficienze della Chiesa temporale appaiono come uno ostacolo ai fini della vita cristiana. Da ciò una irreducibile opposizione al potere temporale dei Pontefici, a tuttociò che è interesse materiale e mondano; contro la decrepita organizzazione chiesastica si ricerca l'appoggio dello Stato, che si vuole superiore e pienamente sovrano anche in materia di religione. Le idee cambiano, vi è una evoluzione radicale dei vecchi concetti: la dottrina di Cornelio Iansen non rimane inerte ed abbarbicata alla tradizione, ma segue lo spirito dei tempi, si modifica, ed appunto in ciò sta il segreto del suo rifiorire in Italia, proprio quando sembrava isterilita in Francia. Naturalmente ne derivano notevoli differenze che noi metteremo bene in chiaro.

Mentre in Francia la religione giaceva oppressa sotto i duri colpi dell'Enciclopedia di Voltaire, e quindi completamente priva di qualsiasi forza, nella penisola per opera dei Giansenisti si tende a considerarla come energia attuosa, strumento potentissimo di progresso, mezzo di elevazione, fattore di evoluzione. Quindi nien-

te ateismo o violenze, nessuna rivoluzione, nessuna coazione ; il grande mutamento avviene generalmente pacifico, e dalla diretta partecipazione dei fedeli alla vita religiosa ne deriva che in egual modo, si esigerà dai principi il riconoscimento della collaborazione dei sudditi alla vita pubblica statale per la difesa dei loro interessi.

Il terzo Stato comincia così a farsi strada : la libertà religiosa preannuncia quella politica : la democrazia nella Chiesa precede quella nella vita laica (1).

E così mentre Scipione dei Ricci si appoggia al Granduca, il Tamburini, lo Zola al Kaunitz ed al Firmian, Monsignor Serao al Ministro Tanucci, al dritto canonico si risponde con le massime romanamente universali del dritto pubblico. Movimento adunque per una più serena morale, contro le forme vanamente esteriori e pompose del culto, che si vorrebbe più intimo e sentito, ma in nessun modo ateo ed irreligioso. Se vi fu qualche corrente miscredente o scettica, ciò fu dovuto ai detriti del Giacobinismo, tratto tratto risorgenti in Italia, alle reminiscenze letterarie degli scritti dei filosofi francesi prerivoluzionari, ma non penetrò seriamente nelle file Gianseniste che si mantennero serrate strettamente attorno alla loro fede cattolica, pur combattendone, talora aspramente, sempre con reverente devozione, le successive mutazioni. Certo non mancarono di quei Giansenisti, che per complesse ragioni talora materiali o per abito mentale, si abbandonarono a critiche eccessive, fino a dimenticare completamente nella foga della demolizione, i principi dai quali partivano. Rare eccezioni che per nulla infirmano la regola generalissima. Alcuni di essi professano le teorie dei cosiddetti filosofisti oltramontani, altri quelle contrattuali del Rousseau, parecchi le Volteriane, ma tutti attenuandole e moderandole notevolmente. Nè Volteriani nè Giansenisti : sono egualmen-

(1) Anzilotti op. cit. 235.

te lontani e dalle massime del grande schernitore, quanto alle dottrine ferree del vescovo di Ipres, malgrado che per certi atteggiamenti, talora si avvicinino all'uno od all'altro. Insomma formano quella che noi potremo chiamare con Arnaldo della Torre, «L'estrema sinistra del Giansenismo».

E' assai utile studiare gli atteggiamenti di questa modesta frazione, o meglio ancora pattuglia, staccata del gran tronco Agostiniano; in prosieguo esamineremo partitamente l'opera dei Giansenisti italiani, ecclesiastici e laici.

CAPITOLO VI.

L'ala estrema del giansenismo italiano.

C. A. Pilati

Abbiamo precedentemente esposto le ragioni per le quali non riteniamo di dovere includere tra i Giansenisti puri i seguaci delle tendenze filosofiche, che si erano venute affermando in Italia. Il rappresentante più significativo di questa corrente è Carlo Antonio Pilati, tiepido giansenista, studioso delle opere di Voltaire, tanto da meritare da parte del Bouvy l'appellativo di «Primo fra i Volteriani italiani».

Nè certo era solo, ma attorno allo scrittore trentino si affermava, senza che egli ne condividesse l'atteggiamento, una pugnace schiera, che infieriva contro la Chiesa, tentando di minarne le basi, di schiacciarla. Tale propaganda, alla quale era estraneo il Pilati, aveva raggiunto effetti sorprendenti. Così ad esempio abbiamo un sonetto del tempo che chiaramente esprime i sentimenti di buona parte della società veneziana:

« Miracoli? eh! le xe cogionarie
« Este cose in natura non se dà!
« El mondo ancuo xe tropo iluminà
« Per mutarghe ni ti ochi ste scarnie.

« Le xe imposture, le xe birbarie
« De preti e frati, che s'ha imaginà
« De guadagnar sora ste falsità!
« Le anime e i Santi e i Cristi e le Marie... (1) etc.

Ormai non si giurava che in verba magistri, i quali in tal caso erano o Rousseau o Voltaire:

« Dai corpi in suso, per Russò e Volter
« Dai corpi in zo, per tanti che ha da aver.

---

(1) Malamani. Il settecento a Venezia I pag. 105-106.

Eppure Voltaire aveva scalzate le basi della religione, l'aveva schernita, spesso volgarmente, ma non aveva ricostruito nulla come aveva intuito, col suo grande genio, Vittorio Alfieri:

« Pei frizzi tuoi religion tentenna;
« Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude.

C. A. Pilati, abbiam detto si tenne assai lontano da simili eccessi e non cessò mai dal professarsi buon cattolico. Nell'introduzione del suo volume: *Di una riforma in Italia* (Villafranca 1767 p. 17) così a tal proposito si esprime: «Io protesto che, in tutto quello che sono per dire, mi lascerò unicamente guidare dall'equità, dalla ragione e dall'amor della Patria. Lo spirito di partito, la passione ed il libertinaggio non hanno che fare con me. Io sono amico della nostra fede, ma nemico degli abusi che danno il guasto alla nostra Italia. Laonde non temo di potere essere accusato di eresia veruna, se non che da qualche maligno spirito». Epoco dopo a pagina 19 «Io non intraprendo quì di attaccare i legittimi dritti del Papa, nè di scemare l'autorità di quelle leggi ecclesiastiche, che alla giustizia, al decoro, ed allo spirito della vera Chiesa sono conformi. Essendo io cattolico non posso e non voglio scrivere, nè consigliai cose, che a persona cattolica non si convengano».

Chi era adunque questo spirito bizzarro? Occorre che accenniamo brevemente alla sua vita.

Il Conte Carlo Antonio Pilati nacque a Tassullo, modesto paesello in Val di Non (Trentino) ai 28 dicembre 1733. Dotato di forte e tenace ingegno studiò a Salisburgo e poco dopo aver conseguita la laurea insegnò successivamente nelle Università di Gottingen e di Helmstadt. Spirito avventuroso, desideroso di osservare, viaggiò moltissimo: dalla Germania si spinse in Olanda, poi nella Danimarca, fino a Copenaghen, attraversò la Francia. Finalmente fu esaudito il suo vivo desiderio di ottenere una Cattedra nella sua Patria e,

stabilitosi a Trento, vi scrisse il libro « *Sull'Esistenza della Legge naturale, i Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*» ed il volume che noi già abbiamo citato: «*Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia,* (Villafranca 1767) » che in realtà fu stampato a Venezia. Questa pubblicazione, assai ammirata dai dotti di ogni nazione, spiacque, com'è naturale, ai preti; fu condannata dal S. Uffizio, l'autore perdette la Cattedra, corse il rischio di essere imprigionato, ed a stento riuscì a rifugiarsi in Olanda. Ivi ricevette numerose offerte da parte dell'Acuna per recarsi a Coimbra, celebre Università, dal primo Ministro di Carlo III di Borbone, che lo invitava a Napoli. Il Re di Danimarca, Cristiano VII, lo nominava Consigliere di Stato e di Giustizia. Non rimase a lungo in Olanda, perchè dopo poco tempo lo troviamo a Londra (nel 1772). Durante questo periodo abbiamo delle lettere irose del Baretti, il quale non era, a quel che pare, troppo d'accordo con lo scrittore trentino. Luigi Piccioni ha avuto la fortuna di trovare nella Collezione Pallotti, della biblioteca comunale di Bologna, due lettere del focoso Baretti, dirette all'abate riminese Giovanni Antonio Battarra (1714 - 89) botanico valente ed agronomo assai stimato, autore di un'opera diffusissima: «*la Pratica Agraria distribuita in vari dialoghi*» (1). Esse sono preziose per la conoscenza delle relazioni che correvano allora fra quei due valent'uomini, ed anche per certi pepati giudizi, assai interessanti per lo studio dell'ambiente. La seconda porta la data del 15 luglio 1772, ed è scritta da Londra, ove, come si sa, si era stabilito il Baretti nell'aprile 1771. La riproduciamo nelle sue parti più salienti, perchè realmente assai notevole:

« Amico Battarra: La Vostra de' 9 del passato mi

(1) L. Piccioni. — Fra abati e mangiapreti. Due lettere inedite di G. Baretti negli scritti in onore di Renier pag. 366.

venne a trovare in una casa campestre, poco lontano dalla Metropoli, dove mi sono, sarà un mese, ritirato per rifarmi la salute, che mi era stata guasta da una febbre accompagnata da un mal di capo mortale. Ringraziato sia Iddio che sto meglio e mi lusingo che fra pochi giorni uscirò pure dalla convalescenza. Non soltanto non mi riesce strano che l'Eccellentissimo Tron sia stato detronato, ma non mi meraviglierei nè tampoco se mi venisse la nuova del suo essere stato tombato in Canal Orfano, chè tanto lui, quanto i suoi colleghi sono tutti bestie pazze. Bestia lui, che si pose in capo di riformare il mondo in fretta e di far professore a Padova quel Pilati, e bestie i suoi colleghi che attribuiscono l'effetto delle piogge a l'ira di Dio, come se Dio fosse capace di adirarsi con dei coglioni com'essi. Quel Pilati sono due mesi e più che è in Londra, e alla sua giunta mi venne a fare una visita; ma l'accoglienza fredda che gli feci mi immagino sia stata quella che lo ha impedito di tornare da me una seconda volta. Non è per questo che io sia tanto amico dei frati quanto egli vi è nemico, ma quel voler distruggere gli edifizi invece di racconciarli, non mi è andato mai pel verso. I frati sono per la più parte ipocriti, falsi, crudeli, ignorantissimi, bricconissimi, baronfottutissimi, concedo, ma così sono pure infiniti secolari; nè per questo si ha da conchiudere che si abbiano a distruggere ad ammazzare, ad annichilare tutti quanti. Basta fare in modo che siano forzati ad essere buoni gli uni e gli altri e quando questo non si possa fare in fretta facciamolo bel bello. Il Pilati ed il Tron non vogliono che le cose vadano sempre dello stesso passo: che siano maledetti gli uni e gli altri. Parliamo di cose meno disgustose. G'Inglesi etc. ».

Quale era la ragione dell'inimicizia che intercedeva fra lo scrittore della Frusta, e Carlo Antonio Pilati ed il Tron? Prevalentemente a causa delle opinioni troppo avanzate che questi ultimi professavano. Il Baretti certo non era molto tenero per i preti, e la supe-

riore lettera lo dimostra appieno; aveva stampato contro il Bonafede i celebri Discorsi, li aveva deriso nelle «*Lettere Suppotizie*», che uscirono alla luce nel 1779, e nella «*Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana*». (Londra - Nourse 1779). Tuttavia da buon conservatore era molto lungi dall'approvare la condotta del Pilati e del Tron, i quali era allora considerati come novatori. Andrea Tron, gran protettore dello scrittore trentino, uomo di notevole ingegno, aveva a Venezia, sua patria, occupato man mano le più alte cariche. Dapprima Savio agli Ordini, quindi Savio di terraferma, cassiere del Collegio, Savio alla mercanzia, dal 1756 al 1784 Savio del Consiglio, e finalmente fu nominato nel febbraio 1773 procuratore di S. Marco. Oltre a questi uffici lo troviamo ambasciatore a Vienna, a Parigi, all'Aja, a Roma presso il Pontefice ed a Padova nella qualità di Riformatore dello Studio. Naturalmente egli era divenuto potentissimo, lo chiamavano infatti «el paron di Venezia», nè la satira lo risparmiava: fra le altre una di queste così diceva:

> « Se sente nel pregadi e decretar,
> « Sora al commercio, sora al militar,
> Sul decimà e sul redecimà,
> Sull' Arsenal, sull' Università......
> Ma causa d' ogni effetto micidial
> No xe se non: Cussì comanda el Tron (1).

Fu per l'opera illuminata del Tron, in ciò potentemente coadiuvato dalla moglie Caterina Delfin, amicissima del novatore Gian Rinaldo Carli, che il tardo Governo di S. Marco si decise, dopo molte esitazioni, ad accordare qualche Riforma, impedendo con una legge apposita che la Chiesa acquistasse ulteriormente beni, e ordinando la soppressione dell'ordine degli Agostiniani e di altre Congregazioni religiose.

---

(1) V. Malamani. Il settecento a Venezia, I° La satira del costume, Torino, Roma 1891 p. 138 e seg.

La casa della Delfin a S. Zulian destò i sospetti degli orecchiuti inquisitori veneziani, i quali senz'altro la fecero chiudere, come luogo pericoloso per l'ordine e la sicurezza dello Stato. Date le tendenze di Andrea Tron, si spiega facilmente la sua amicizia per il conte Pilati, anzi il Procuratore di S. Marco cercò di fare nominare quest'ultimo professore a Padova. Non riuscì, però lo scrittore trentino, che trovavasi da tempo a Coira in Isvizzera, in attesa di nuove intorno al processo, che gli era stato imbastito nella sua città, trovò un potentissimo protettore in Giuseppe II. Questo principe, che era un ammiratore delle opere del Pilati, mandò a monte l'istruttoria e lo reintegrò nella Cattedra. Non vi rimase molto, perchè nel 1773 abbandonò Trento e partì per Berlino, ove lo aveva invitato il gran Federico, che accoglieva volentieri nella sua Corte i letterati e gli scienziati italiani. L'Algarotti, il diplomatico Lucchesini, Carlo Denina, accorrevano in Prussia, dal re filosofo; ultimo il Pilati, che il d'Ancona chiama a buon diritto «Zingaro letterario» (1).

Il Pilati si recò a Berlino e con brio e vivacità ritrae la prima udienza che il Re gli accordò a Potsdam il 18 febbraio 1773, restando maravigliato, più di ogni altra cosa di «Deux sentinelles quì étaient si immobiles et sì collées a la muraille, que je les ai prises d'abord pour des peintures à fresques...» (Lettera del 18 Agosto 1773). In seguito fu nominato Consigliere di Gabinet-

(1) Così il d'Ancona parla del Pilati: « Spirito irrequieto, animo pronto a difender tenacemente le cause che gli apparivano giuste, penna sciolta e financo troppo feconda, amato da molti, da molti altri odiatissimo, il Pilati è un personaggio tipico del secolo XVIII che di sè avrebbe lasciato ombra ben più durevole se avesse meditato più e scritto meno, e se avesse trovato luogo fermo dove posare, pensare e scrivere. Lo vediamo invece errare qua e là, professore, consigliere, scrittore, esaltare il libero vivere di parecchie regioni di Europa, e per amore delle valli e dei monti nativi, ricondursi sempre, come vinto da nostalgia, là dove lo attendevano servitù di pensiero e di opera, meschini contrasti, persecuzioni, pericoli, insidie ». — Federico il Grande e gli Italiani. Nuova Antologia 16 Dicembre 1911 p. 626.

to e si accinse ad un importante lavoro, un *Traité des lois civiles,* che lasciò incompleto, perchè sdegnatosi dell'ambiente prussiano, troppo chiuso e militare, si congedò e ritornò in Italia. In una lettera del 24 agosto diretta al Bassetti, così si esprime:

« A Berlino sono come un pesce fuori l'acqua... non mi piace l'Accademia, i componenti della quale per la più parte non valgono un iota più dei professori di Modena, e se non fosse che il Re li tiene in freno tutti ve ne sarebbero di così bigotti e così persecutori come i frati italiani ».

La Germania o meglio ancora la Prussia, oppressa dal regime militare non gli era sembrata una Nazione civile; le sue riflessioni acutissime hanno un singolare valore. All'amico Bassetti scriveva ancora:

« La Germania non è che una prigione di vilissimi schiavi : ripetè tali giudizi incisivi in altre opere *Le Briefe aus Berlin* (82) e nelle *Lettere Marocchine,* che egli finge di avere tradotte da un antico testo arabo: « La Germania, sono sue parole, prima che possa e debba far qualche cosa di grande, deve compiere l'unità nazionale, cioè deve por fine alla policrazia di molte teste». Nemico deciso di qualsiasi servilismo, la Corte del re prussiano, immensa caserma, gli fece quella disgustosa impressione, che colpì si fortemente il nostro grande tragico Alfieri; poco dopo chiese congedo e partì, nonostante le premure, le affettuose richieste del re il quale gli indirizzò invano una lettera in data del 29 giugno 1773, e del Consigliere aulico Quinto Icilius con altre del 2 luglio 1773 e 11 luglio 1774. Attirato dalla sua stessa natura, che non gli permetteva in nessun luogo stabile dimora girovagò per tutta l'Italia, intrattenendosi a Roma, Napoli, Genova; quindi intraprese un lungo e per quei tempi faticosissimo viaggio in Portogallo, si soffermò a Lisbona, donde si avviò per la Francia ed a Parigi pubblicò le interessantissime *Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie.* Nemmeno nella grande Metropoli riposò quello

spirito inquieto e nel 1777, in qualità di professore di alcuni ricchissimi giovani russi, ebbe agio di visitare l'Aja, l'Inghilterra, la Germania, recandosi financo a Pietroburgo e Mosca. Ritornò finalmente nella sua Trento ed occupò alte cariche civiche: tuttavia non tralasciò di scrivere e di attaccare violentemente i privilegi e le immunità della Chiesa in genere ed in ispecie quelli amplissimi che godeva il principe-vescovo di quella città. Quest'ultimo, sferzato a sangue dalla prosa ardente dello scrittore liberale, stabilì, poco evangelicamente in verità, di vendicarsi. Il 24 febbraio 1783, di sera, fu circondato da sicarî, gravemente ferito e dovette soffrire la perdita di un occhio. Gli aggressori, protetti naturalmente dall'alto ecclesiastico, furono condannati a pene straordinariamente miti; la reità del vescovo-principe risulta da una lettera, che egli indirizzava al capo di quei banditi, e che ad un certo punto così testualmente diceva:

« Se vostra signoria ha qualche amico fidato gli faccia dare (a C.A.P.) una buona carica di bastonate ». Oh! dignità di principe e carità di vescovo, nota Alessandro d'Ancona! Lo scrittore dovette soffrire altre persecuzioni, ma i tempi cambiavano rapidamente; il pavido prelato finì col permettere al focoso suddito di rimanere a Trento « purchè, gli scriveva, non vogliate assumervi la difesa di nessuna causa contro nessuno della nostra famiglia ». Parole inutili. Il Pilati seguitò a combattere sulla breccia con grande coraggio; durante la rivoluzione coprì cariche elevate, fra le altre quella di Presidente ed ebbe a suo segretario Gian Domenico Romagnosi.

Ugualmente lontano dalla demagogia, allora imperversante, come dalla reazione nera, comprese che la verità risiedeva nel giusto mezzo, nella moderazione politica, nel saggio contemperamento dei vari interessi e pubblicò allora un piccolo ma lucido libro: *Tutti hanno torto*. Morì ai 27 ottobre 1802. Un lontano discendente, affastellando atti, documenti, notizie bio-

grafiche che potea avere sotto mano, pubblicò nel 1875 a Rovereto un volume *Cenni sulla vita e le opere di C. A. Pilati* che, se è fonte per noi di numerosi particolari, che altrimenti avremmo ignorato, tuttavia manca completamente di qualsiasi coordinazione edi qualsiasi anche superficiale critica, ed ha quindi scarsissimo valore.

Questo è l'uomo : esaminiamone il pensiero.

Il Pilati è sostenitore convinto della tolleranza : nel suo libro di una *Riforma d'Italia*, se ne occupa diffusamente, precisamente nel capitolo : *Della Tolleranza in materia di Religione* dove violentemente attacca l'inquisizione, che ha soppresso i migliori uomini della penisola e stranieri, impoverendo e comprimendo l'ingegno ed il pensiero scientifico. Ad un certo punto così prosiegue :

« Or tutti questi malanni non si possono torre via se non col tollerare ogni religione e col permettere che ognuno pensi in ciò a posta sua, purchè si astenga dal cagionar male e dal seminare dottrine contrarie alle virtù morali ed al bene dello Stato » e poco dopo aggiunge : « La diversità delle religioni, egualmente tollerate, produce l'indifferenza negli animi, l'indifferenza produce la pace e la quiete ed il vicendevole amore ». Quindi sostiene il rispetto massimo che si deve ad ogni religione, raccomanda la persuasione e la moderazione, mezzi dei quali si servivano gli antichi Padri della Chiesa e conclude che in fatto di errore di teologia il solo ed unico giudice competente non può essere che Iddio. Il Pilati si professa buon cattolico ed intanto combatte il papato in quanto questo : « ha acquistato molta più potenza che non permette il Vangelo di Gesù Cristo, lo spirito della Chiesa ed il bene universale dei popoli (pag. 20) ». Nemmeno desidera una soverchia umiliazione del clero, che vorrebbe competentemente potente (35), si limita quindi a richiedere che il clero secolare venga scemato e il monachismo, « siccome molto maggior fomite di tutte le superstizioni e furfan-

terie del tutto sia levato ed abolito (pag. 82) ». Non combatte il domma, ma gli eccessi delle folle superstiziose, che fra l'altro fanno comunemente assai maggior caso dei loro santi che dello stesso Domineddio (1).

Quindi proibizione assoluta di far circolare fra il popolo libri contenenti esempi di eccessivi ascetismi, « oppure vite di qualche santo che si ha digiunato come i gagliotti, di gente che si è flagellata come i disperati, che è vissuta rintanata e di nascosto come le fiere selvatiche e che ha fatto mille altri simili atti da scimunito » (p. 118). Financo è contrario alla lettura dei Padri della Chiesa, giacchè le loro migliori massime sono state dai successivi scrittori tesaurizzate e a leggerli « ci è il caso di urtare nel male, che nelle loro opere, per altro belle e preziose, in troppo gran quantità ritrovasi (125) ». La religione, secondo il Pilati, deve essere intima e veramente sentita, lungi dalle pompe fastose e dalle cerimonie esterne allora assai in voga: « Come Cristiani (dice a pag. 70 del suo libro), dovremmo imparare e venerare sopratutto i precetti di Dio, e poi quelli della Chiesa; come discepoli dei frati e dei preti, noi appena conosciamo la volontà di Dio, ed all'incontro ogni giorno ci sentiamo rimbombare le orecchie dei precetti della Chiesa. Noi tremiamo al pensare che abbiamo mangiato del butiro e del latte in giorno di vigilia, e raccontiamo con piacere quante donne ci sia

---

(1) La causa prima, egli dice, sono questi Ecclesiastici che inventano mille falsi miracoli per dar credito a quei santi, che hanno in mira e fingono cose, che, lungi dal potere eccitare la devozione in una persona mediocremente religiosa e savia, debbono arrecarle scandalo e sdegno. Poichè niuna cosa si vile c'è che non la facciano fare ad un santo per miracolo; niuna occasione così sprezzabile, in cui quel santo che vogliono, non abbia operato qualche miracolo; niuna causa così indegna che non abbia potuto muovere il santo ad esercitare la sua potenza miracolosa. Si tratta di racconciare ad un uomo dabbene qualche abito rotto? La Madonna discende dal cielo per cucirglielo. I lupi hanno fatto in mille pezzi un figlio e se l'hanno divorato con gran dolore del genitore? Questi invita S. Vincenzo a pranzo, gli narra la sua sciagura ed ecco il figlio che tutto vivo e festoso salta fuori da un bello e gran pasticcio, recato in tavola (101).

venuto fatto di sedurre e quanti nostri concittadini abbiamo uccisi ».

Nè soltanto di materia religiosa si occupò il fecondo scrittore trentino, ma altresì egli si scaglia contro l'infame procedura della tortura, intorno alla quale, propugnandone l'abolizione, aveva scritto l'aureo libretto *Dei delitti e delle pene* il Beccaria ed ugualmente propugna numerose riforme civili che fanno altamente onore alla sua latina mentalità di giurista eminente. In altri capitoli dimostra l'assurdità del foro ecclesiastico, del dritto di asilo, ormai non più in armonia con le esigenze assolute dei tempi, difende i diritti dei vescovi e l'autorità del principe che, secondo la sua opinione, deve tollerare il libero sviluppo di tutti i culti purchè questi non contrastino con l'interesse supremo della dinastia e della Nazione. Ma riguardo all'ammissibilità o meno di tali religioni egli, seguendo in questo le dottrine febroniane, alle quali si ispirò Giuseppe II, si rimette al criterio insindacabile del sovrano, al quale, in definitivo, spetta quindi il decisivo giudizio.

Tali idee il Pilati sostenne con il solito calore, in un altro notevolissimo volume intitolato *Riflessione di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i vescovi ed i Pontefici Romani e sopra i diritti ecclesiastici,* pubblicato nel 1768 a Borgo Francone. E' questa l'opera che più avvicina il Pilati alle massime volteriane e che merita quindi un attento esame, giacchè grandissima è la deviazione dalle pure dottrine gianseniste. In sostanza lo scrittore immagina e descrive un ideale regno di Cumba prima e dopo che vi pervenissero i gesuiti ed i frati ed è, a nostro modesto avviso, assai evidente l'influsso del *Triregno* di Pietro Giannone, che, come abbiamo già studiato, divideva la storia dell'umanità, dal punto di vista religioso, in tre grandi epoche : quella del Regno terreno, del celeste, del papale. Nelle prime pagine l'autore narra quali fossero le condizioni del fantastico regno di Cumba prima dell'arrivo dei missio-

nari cattolici: «A questa virtù si accoppiava il timore e l'amore di un Dio supremo, eterno, immortale, la Nazione adorava questo Dio nei templi di qua e là per entro il Regno, a questo fine senza fatto e senza lusso alcuno fabbricati. Tutti quei giorni del mese in cui si tenevano i giuochi pubblici, si radunava la gente di buon mattino in questi sacri edifizî; ivi si cantavano gl'inni, che rammemoravano i benefizi, che l'uman genere riceve giornalmente da Dio, che esprimevano la gratitudine, la quale per cagione di questi divini favori la Nazione professava, che comprendevano le minacce delle pene future ai rei e cattivi uomini, e le promesse dei premi eterni alla gente dabbene e virtuosa. Finito il canto, si lasciavano sull'altare quantità di fiori di ogni sorta secondo la varietà delle stagioni, e vi si deponevano i segni dei primi frutti. Questo era l'unico sacrifizio, che si faceva ad un Dio, di cui però niun idolo vi era in niuna parte del regno (P. 6-7)».

Qui si dimostra l'influsso che sullo spirito di Carlo Antonio Pilati esercitava il Teismo di Voltaire, quale traspare dal *Sermon des Cinquante*, ove gli uomini pacificamente conviventi offrono alla divinità propizia preci ed offerte.

Ma poco dopo l'autore, forse spaventato dalle conseguenze che da simili massime sarebbero necessariamente scaturite, le mitiga alquanto, e ritorna ad imprecare contro i frati ed i missionari, mettendo in luce i metodi coi quali questi procedettero alla conquista morale e materiale del Regno di Cumba. Da ciò l'invenzione di nuovi santi, la fabbricazione di nuove reliquie, la creazione del Purgatorio con le sue spaventose pene, atte a colpire l'immaginazione dei fedeli, la imposizione e relativa riscossione delle decime, insomma quei mezzi poco scrupolosi, non escluse l'inquisizione, idonei a raggiungere i propri fini. Le opere del Pilati, avidamente lette, ed apprezzate, perchè bene rispondenti alla convinzione popolare, ebbero in breve numerosi imitatori. Due anni dopo la pubblicazione delle

Riflessioni di un italiano - comparvero successivamente due importanti volumi del Marchese Giuseppe Gorani di Milano.

Costui imbevuto dei principî professati dai deisti tedeschi, scrisse nel 1770, *Il vero Dispotismo* (Londra, in realtà stampato a Milano), e nel 1778, *La Scien- del Governo*, (Losanna), sostenendo ad un di presso le medesime idee del Pilati. Così il conte G. Ugo Botton di Castellamonte, nato a Castellamonte nel Canavese nel 1753, dettò il *Saggio sopra la politica e la legislazione Romana*, dove nel capo 3. pag. 110 dopo di avere tributate vivissime lodi al Senato Romano, il quale aveva deliberato che le offese agli Dei dovevano per la punizione essere lasciate alla loro cura, afferma «che tale massima dovrebbe essere scolpita in cuore a tutti i legislatori». L'opera è del 1772; fu stampata nel 1778, il Botton morì poi Consigliere di Corte della Suprema Cassazione a Parigi, il 13 marzo 1828 (1). Sicuro indice del vivo movimento letterario del tempo fu una vera fioritura di opuscoli, scritti e giornali, intesi a propugnare un migliore e differente assetto sociale. Francesco Antonio Grimaldi, meridionale, nato l'11 maggio 1741 in Seminara, morto nel 1784 pubblicò le *Riflessioni sopra l'ineguaglianza degli uomini;* Pietro Mocenigo, nato a Venezia il 2 marzo 1742, morto nel 1805, vera tempra d'uomo teneramente attaccato alla propria Patria: *Il Saggio filosofico, politico, morale sulla natura e sugli uomini in Società, le Riflessioni dell'uomo in Società,* ed infine *Il Trattato Universale Filosofico e politico sopra lo Stato dell'uomo in Società,* che dedicò al Cavaliere Zen.

Giuseppe Maria Galanti, da Campobasso, ove nacque il 25 novembre 1743, studiò scienze economiche e politiche sotto la guida dell'illustre abate Antonio

---

(1) Vedi sul Botton e sugli altri scrittori una Memoria del Dottor Ferdinando Cavalli su la Scienza politica in Italia (Memorie del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, vol. 21 anno 1879-80).

Genovesi, e fu l'autore dell'*Elogio di Machiavelli*, e del lodatissimo *Discorso intorno alla costituzione della società ed al Governo politico*, in tre parti. Ivi manifesta la sua riverenza per la religione, ma afferma altresì che questa era ben presto tralignata e si era ridotta a pure esteriori formalità ed a superstizioso fanatismo. Nè basta: abbiano una intiera serie di pensatori, che si occuparono di quell'argomento di capitale importanza. Così Luigi Gonzaga, nato a Venezia nel 1745 stampò un opuscolo: *Riflessioni filosofiche, politiche sull'antica democrazia romana*, Bartolomeo Benincasa (nato a Modena nel 1746, morto a Milano nel 1816) il *Saggio sulla Genealogia, natura ed interessi politici e sociali della repubblica italiana*. Contro il fanatismo lottò Gian Domenico Brustolini (Venezia 1745, morto arciprete di Motta di Livenza il 1. agosto 1817) con i tre volumi: *L'Uomo di Stato*: Antonio Planelli da Bitonto (1747-1803) è noto per il: *Saggio per l'educazione dei principî*. Questi scrittori, per determinati loro aspetti e tendenze, si ricollegano al giansenismo, ma non si può certo dire che ne facciano parte. Li abbiamo annoverati nell'ala estrema sinistra dei Giansenisti italiani. Tuttavia essi influenzati dalle teoriche di Voltaire e di Condillac, introdotto in Italia dal padre Francesco Soave (1743-1806) colle sue: *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, non sono atti a renderci nella sua genuina espressione il pensiero dei numerosi e dottissimi seguaci di Cornelio Iansen. E' adunque nostro dovere di studiare questi ultimi, i quali occupano un posto assai notevole nella storia della cultura e della filosofia nostra. E per vero i Giansenisti italiani, per le loro opinioni, per la loro linea di condotta, per la loro vita, spesa intiera a lottare per il vero ed il giusto, meritano bene una trattazione a parte e non superficiale. Tuttavia anche in questi illustri dottrinarî dobbiamo distinguere necessariamente due correnti, che del resto convergono entrambe in unico fine: l'una rappresentata dagli Ecclesiastici, che

permangono più moderati, sia per il loro sacro ministero, sia per il rispetto più radicato verso la Chiesa, l'altra dai laici, per abito e per le libere condizioni di lor vita, più inclini alla critica ed alla lotta e da un ristretto numero di preti liberaleggianti. Certo fra i primi non mancarono spiriti pugnaci e generosi, che animosamente combatterono e soffrirono: parleremo del principale, del più dotto, del più intelligente: Scipione dei Ricci, argomento assai notevole perchè si collega, come dice Terenzio Mamiani, a quello scisma incipiente di una delle più pie e sottomesse province della cattolicità (1).

(1) Del Papato nei tre ultimi secoli — Milano — Treves 1886 p. 308.

CAPITOLO VII.

Scipione dei Ricci.

Nella lotta continua, che i Giansenisti dovettero sostenere per affermare le loro idee, uno dei più brillanti posti spetta, non v'ha dubbio, a Scipione dei Ricci. «Egli occupa, disse il Bonghi, un posto molto importante fra quella parte del Sacerdozio italiano i cui intenti avrebbero meritato dal laicato del tempo loro maggiore aiuto che non ebbero, e meriterebbero d'essere al laicato del tempo nostro più noti che non sono (1)».

Quando si accenna agli avvenimenti di quell'epoca contrastata, il suo nome viene spontaneo sulle labbra. Contradittori i giudizi su quest'uomo: Gabriele Rossetti nel *Veggente in solitudine* lo chiamò: «di Pistoia l'eccelso Pastor»; il Baldasseroni (*Leopoldo II Gran duca di Toscana ed i suoi tempi* Firenze 1871 p. 28) «un Vescovo di deplorevole memoria».

Cerchiamo di conoscere un po' meno superficialmente questa grande figura sì da poterne dare un più equo e sicuro giudizio. Scipione dei Ricci, carattere plutarchiano, rigido e severo, che soffre impavido tutte le persecuzioni, che lotta imperterrito per la vera fede, si può, sotto certi punti di vista, paragonare all'abate Giovanni de S. Cyran, del quale ebbe tutta la profonda dottrina, l'attaccamento tenace alla religione l'elevato concetto della sua missione, dei doveri di sacerdote e di cittadino. Egli fu, ben possiamo affermarlo, il fulcro del movimento giansenista italiano e toscano in ispecie, l'anima della lotta, ch'egli sostenne

---

(1) Arnaldo da Brescia — Città di Castello, p. 43.

con coraggio leonino senza tentennamenti ed infingimenti di sorta. Noi, basandosi sulle nostre ricerche, esporremo con la maggiore chiarezza ed equanimità la vita di questo grande, mettendone in rilievo le dottrine e le ardite teoriche, si che risulti evidente la successiva evoluzione delle sue idee.

Terzo figlio di Pier Francesco dei Ricci, Senatore Toscano, di famiglia nobilissima, e di Luisa dei Baroni Ricasoli, entrò a 15 anni nel Seminario Romano ed ivi frequentò la casa di Monsignor Bottari, ritenuto capo dei Giansenisti. «Ed in quella conversazione, egli affermava, non meno che in quella dei Filippini prossimi alla casa di mia abitazione, io cominciai a disingannarmi in molte cose relative ai Gesuiti, e l'opinione grande in cui io ero della loro santità e dottrina scemò d'assai (1)».

Appena laureatosi, ritornò nella sua Firenze dove attese agli studi di teologia e filosofia agostiniana, presso i monaci Cassinensi. Dopo la elezione di Pio VI egli, che già era stato nominato Uditore della Nunziatura, fu invitato ad entrare in prelatura, ma dapprima rifiutò ritenendo «che se alcuno è, a cui sia riuscito a mantenersi galantuomo e perfetto cristiano, entrando nella carriera della prelatura, dirò che questo è rara avis in terris (2).

Tuttavia, ripetutamente invitato dall'Arcivescovo Incontri, pur riluttante, accondiscese ad occupare la carica di Vicario Generale a Firenze, che egli tenne con ferma e grande energia, mostrando, già fin dagli inizî, le sue vere tendenze. Infatti data dal 1775 la sua relazione epistolare con i Giansenisti francesi in ispecie con l'abate di Bellegarde; ed ancor prima a Napoli, aveva avuto agio di stringere cordiale amicizia con l'abate Serao, divenuto di poi vescovo di Potenza e del quale ci intratterremo a parte. Fece sostituire il catechismo

(1) Memorie I p. 8.
(2) Ib. p. 18.

del Bellarmino con quello del Colbert, si adoperò, nonostante i contrari maneggi, a che si ristampassero le opere di Nicolò Machiavelli, donde quella nitida edizione del 1782 che, nota Pasquale Villari (1) «fu per quei tempi veramente degna del grande Italiano», con una magnifica prefazione del Tanzini. Il 24 giugno 1780, alla morte dell'Ippoliti, fu elevato, per la potente protezione del granduca, alla dignità di vescovo di Pistoia e Prato. Infelici oltre ogni dire erano le condizioni di quella Diocesi, del resto non inferiori a quelle di tutta Italia: superstizioso e fanatico il popolo, immerso nella più profonda ignoranza, perseguitati e tormentati in tutte le maniere gli Ebrei. Si moltiplicavano dovunque le idolatrie, tanto che lo stesso Pontefice era stato costretto a permettere nel 1763 la devozione del Sacro Cuore di Gesù: schiere di flagellanti si battevano a sangue per le strade, e tale manìa prese una piega tanto spaventosa, da indurre il Governo Toscano a prendere severissimi provvedimenti (1766). Sarebbe quì, d'altro canto, troppo lungo enumerare gli scandali, che si susseguivano con un crescendo spaventoso nel clero: a Roma fu diffusa una *Istruzione sopra il Parlatorio delle monache,* che era divenuto quasi un luogo preferito di riunioni mondane, la satira sferzava a sangue quella decrepita e corrotta società: a Venezia una poesia d'occasione finiva mordace e finemente arguta:

« Cussì l' onor passabile del clero
« Autorizza i pecai dei secolari

Appena assunto al vescovato, il Ricci credette suo imperioso dovere mettere fine a quegli eccessi, ed instaurare la vera disciplina e l'osservanza più rigorosa delle pratiche religiose, in ciò stimolato dagli inauditi scandali che erano recentemente avvenuti nel convento di S. Clemente di Prato. Ivi quelle religiose, modificando a loro uso e consumo le teorie chiamate di poi

(1) Nicolò Machiavelli e i suoi tempi Vol. III pag. 368 — 9.

«probaliste», esposte da S. Alfonso dei Liquori (1697-1787) le avevano condotto alle più assurde conseguenze. Il teologo cattolico aveva affermato che il peccato dipende dalla volontà di peccare, di trasgredire la legge e che non v'è peccato dove non c'è volontà di peccare (Theologia moralis I p. 52 - Torino 1825); le monache di S. Clemente ree di parecchie colpe assai gravi, basandosi su quella teorica, negavano ingenuamente di avere avuto alcuna intenzione di violare la legge divina, e quindi si ritenevano sic et simpliciter affatto esenti da alcuna menda. In tale occasione il giovane vescovo spiegò, senza alcuna esitazione, un'opera validissima ed oltremodo efficace, malgrado fosse aspramente ed accanitamente contrastato dalla Corte di Roma, specie quando fu nominato Segretario di Stato il Cardinale Rezzonico, caldo fautore dei Gesuiti.

Il Ricci veniva in un breve pontificio qualificato per giovane imprudente ed impetuoso, che sollevava inopportunamente scandali pubblici, che sarebbe stato più saggio sopire... Però il Gran Duca Pietro Leopoldo lo sosteneva con grande energia, ed in una lettera diretta all'avv. Fei, Ministro di Toscana a Roma, in data del 4 Agosto 1781, affermava che non era alieno dal far serrare anche la Nunziatura, dal sopprimere il santo Uffizio e dal fare pubblicamente proibire la bolla Unigenitus, come lo era quella in Coena Domini. E successivamente difendeva calorosamente il suo vescovo dicendo che «la venerazione verso la religione l'obbligava ad impiegare tutto il suo potere ed autorità per difendere sostenere e vendicare l'onore dei vescovi del suo Stato, la cui potestà viene unicamente ed immediatamente da Dio, e per non permettere che venga per qualunque titolo o fine o per qualsiasi umana politica o pretesto contrastata, contradetta, o nella minima diminuita».

Il Pontefice, temendo di offendere in Leopoldo, Giuseppe II, successo nel 1780 a Maria Teresa in Austria,

e ch'egli sperava placare personalmente, si mostrò per il momento proclive alla moderazione. Infatti di lì a poco Pio VI intraprendeva quel viaggio celebre, che nella sua intenzione era destinato a far desistere l'imperatore dalle intraprese Riforme, moderandone l'entusiasmo. Il Pontefice partiva fiducioso e pieno di speranze, salutato dal coro di versaiuoli che predicevano lieto il risultato della missione papale.

Lo stesso Vincenzo Monti fu trascinato dalla generale emozione e scrisse il *Pellegrino Apostolico* con i famosi versi:

> « Oh! palpiti d'amore non di periglio!
> « Oh! regal bacio! oh! memorando amplesso!
> « Oh! d'alta Provvidenza, alto consiglio!
> « Le sue, le tue virtù, d'un nodo stesso
> « Si stringeranno, e si faran tra loro,
> « Scambievole di rai dolce riflesso. (Pell. ap. cap. 2).

Eppure il poeta scriveva dopo l'insuccesso completo della missione di Pio VI che, come si sa, fu accolto onorevolmente, fu fatto segno alle più gentili attenzioni, ma non cavò un ragno dal buco, tanto che l'Imperatore ben a ragione scriveva a Pietro Leopoldo «che di questo viaggio poteva dirsi: Parturiunt montes e che non sapeva come Pio VI se la sarebbe cavata con Pasquino!»

Infatti è nota la piccante frase che fu scritta sul vecchio troncone di Pasquino cioè che «il Papa era andato a Vienna a cantare una messa senza gloria per lui, senza credo per l'Imperatore».

«Il Pontefice, dice lo storico Botta, non sapeva se più avesse a temere di Giuseppe o di Leopoldo, imperciocchè sebbene dell'opera di ambedue si sentisse amareggiato, Leopoldo gli era più vicino, Giuseppe più potente: quello piccolo Principe d'Italia, questo padrone di mezza Europa».

Incomincia dal ritorno del Papa dalla capitale austriaca, la guerra or tacita or aperta, sempre calunniosa ed ingiusta, contro il Ricci. Non ci fu in avve-

nire riforma ecclesiastica o altra risoluzione presa dal Principe e dispiacente a Roma di cui non mi abbiano fatto l'onore di reputarmi l'autore e l'istigatore» dice nelle sue Memorie il dotto vescovo (1).

Prima ancora che la rivoluzione mettesse sul tappeto e risolvesse senz'altro con un taglio netto la quistione annosa dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, il vescovo di Pistoia affermava la necessità della separazione del potere temporale dallo spirituale. Il 4 aprile 1785, in una lettera al Gran Duca affermava che: «La conversione vera di quella Babilonia non è sperabile finchè un'aquila generosa non restituisca in quel Regno un Cesare al soglio e Piero alla pesca, sicchè questo alle spirituali, l'altro alle temporali cose provvedendo, più non si confonda l'idea di una terrena Monarchia col Regno di Gesù Cristo».

Ed il 16 maggio di quello stesso anno invitava il sovrano a sopprimere il giuramento di fedeltà al Papa, ultimo avanzo di vassallaggio.

Riformatore adunque nel miglior senso della parola, e fu gran ventura per Pietro Leopoldo di trovare un cooperatore sì intelligente ed energico in Scipione dei Ricci, che si adoperò, come dice G. A. Venturi (2) «costantemente a confermare il sovrano nella persuasione che gli spettasse, che fosse anzi suo primo e principale dovere di opporsi, di procurare di porre rimedio agli errori e agli abusi della Chiesa per ricondurla alla sua primitiva santità: perchè molto più che degli interessi dello Stato, il vescovo di Pistoia, pio e zelantissimo, era mosso da quelli spirituali della Chiesa e della religione».

Questo giudizio del Venturi, pecca alquanto in eccesso: il Ricci, indubbiamente assai attaccato alla propria religione, pur tuttavia non perdeva di vista le fre-

---

(1) Memorie I. 138-9.

(2) Leopoldo I. Scipione dei Ricci e la Corte Romana — Arch. Storico It. Serie V. T. I° p. 40 segg.

quenti usurpazioni commesse dalla Chiesa a danno dell'autorità dei principi e combattendo aspramente la celebre Bolla : «In coena Domini», che ne consacrava la sottomissione, il santo Uffizio, il potere temporale dei Papi, eccitando il principe alle Riforme civili, sopprimendo e trasformando Seminari e Conventi, minava le basi di quell'edifizio antiquato, e preparava l'avvento dello stato moderno indifferente ed anticonfessionale. «Sotto un principe, egli dice, che conosceva ed amava la religione qual'era Leopoldo, io non poteva trascurare i mezzi medesimi che egli stesso somministrava per il bene della Chiesa, e mi sarei imputato reo di grave delitto se non avessi profittato dei mezzi che di buon genio offriva per vantaggio della religione (1).

Ed audacemente perseverò nella fiera lotta intrapresa, attirandosi sempre più l'odio della Curia. Già fin dall'inizio del suo vescovado, dal marzo del 1780, aveva avuto vivi contrasti coi Gesuiti e con i Domenicani. Gli uni, stati soppressi ed espulsi da quasi tutti gli Stati cattolici dell'Europa, permanevano tuttavia potentissimi in Italia ed in ispecie nelle contrade toscane, e mal sopportavano la tenace, decisa campagna che il Ricci aveva ingaggiato contro la devozione del Cuor di Gesù (cordicoli) qualificandola prettamente superstiziosa. Gli altri erano rimasti duramente colpiti dai provvedimenti energici e pronti presi per purificare i numerosi conventi della Diocesi ed ai quali avevano dato incentivo gli scandali inauditi del Monastero di S. Caterina in Prato, diretto dai Domenicani.

Dall'Archivio Ricci (2) e dalle Memorie, (3) oltre che dalle proteste dei contemporanei, si intravede già la la condizione tristissima di quelle case femminili, piene di infelici rinchiuse, la più parte, per loschi inte-

---

(1) Mem. p. 173.

(2) f. 47 cap. lett. anno 1784.

(3) Mem. 1 316 — 7.

ressi, allontanate dalla vita quando più la gioventù loro appariva nel pieno fulgore delle sue seduzioni, povere anime assetate di libertà, desiose delle pure gioie familiari, vittime gementi e riluttanti dei pregiudizi di un secolo ipocrita. Non farò parola della corruzione ivi imperversante, mascherata sotto un velo di filosofia così detta possibilista, nè dell'ignoranza che regnava sovrana in quei conventi, privi quasi tutti di una qualsiasi biblioteca e dove unica fonte di Dritto erano i decreti e le bolle pontificie, nè più ne meno come ai tempi di Dante:

« L' Evangelio e i dottor magni
« Son derelitti e solo ai Decretali
« Si studia sì, che pare ai lor vivagni (Paradiso IX 123-5).

Ci limiteremo ad accennare brevissimamente all'opera cristianamente virtuosa del pio Vescovo. Egli sottopose al Sovrano rimedi energici, che troncassero il male dalle radici: propose che si limitasse ad uno per Diocesi il numero dei Conventi di monache, fondò nel 1786 nel Monastero di S. Benedetto, che egli soppresse, un' accademia Ecclesiastica, sciolse da parte sua senz'altro dal voto un gran numero di quelle religiose, che glielo avevano espressamente richiesto (1).

« Meno monache, scriveva al marchese Manfredini, meno frati e meno preti. Così saremo migliori». Ed altrove «credono essi che la professione religiosa abbia loro tolto la qualità di sudditi del principe naturale e

---

(1) Gli attuali conventi, così egli parlava, sono un nido di suddite disgraziate e scontente, che dopo aver condotto una vita infelice quì in terra, vanno incontro ad una eterna dannazione, e sarà sempre un'opera grata a Dio e degna della sua religione e clemenza, se, accordando che un solo Convento di monache sia in ogni Diocesi, sopprimerà tutti gli altri e ridonerà la libertà a tante disgraziate, che l' hanno violentemente o inconsideratamente perduta. Purgherà intanto l'A. V. lo Stato di questi falsi direttori di monache che altro non insinuano che lo spirito di disubbidienza alla legittima potestà e disimpegnerà il clero da pericoli gravissimi a cui sottopongonsi anche buoni preti, i cui spirituali colloqui degenerano per lo più in cattive pratiche (Archivio Ricci f. II. N. 2.).

li abbia fatti sudditi del Generale. L'idea della Monarchia papale è in loro così radicata che è da temerne ogni più funesto effetto ».

Legioni di monaci si erano diffuse per tutta la Toscana, e per attrarre l'attenzione del popolo, minacciavano pene terribili, alteravano testi sacri, ricorrevano a' più strani e ridicoli mezzucci in tutto simili a quei frati sferzati a sangue da Dante nel Paradiso (1).

Allora l'Arciduca ordinò che essi per poter predicare dovessero chiedere prima il permesso del vescovo, ed inoltre prese altri provvedimenti che fecero crescere fuor misura l'animosità contro chi veniva ritenuto il consigliere più autorevole ed ascoltato di un principe «eretico». Fin dal 5 luglio 1782 infatti aveva decretato l'abolizione del tribunale del Santo Uffizio, che, sebbene in Italia non avesse avuto quella terribile importanza che ebbe in Ispagna e altrove, data la poca sensibilità e passione del nostro popolo per le lotte religiose, pur tuttavia costituiva sempre una tremenda minaccia, un tristissimo ricordo. L'ultimo ad isperimentare la intolleranza di quel severo Tribunale era stato Tommaso Crudeli, poeta. Pietro Leopoldo, abbattendolo, volle devolvere le sue cospicue rendite a benefizio dei parroci. La lotta non ebbe più un istante di sosta, anzi fu acuita dalla pubblicazione da parte del Ricci di una: *Raccolta di Opuscoli interessanti la Religione*, i quali dovevano servire, com'egli scriveva a Leopoldo il 13 gennaio 1783, ad «illuminare il popolo per mantenerlo nella obbedienza, per togliere i pregiudizi della Corte di Roma. Essi perciò sono quelli che più d'ogni altra cosa dispiacciono ed il pretesto dipende falsamente da eresie, che non si sono mai sognate per discreditare

(1) Ora si va con motti e con iscede,
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel, nei becchetto, s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di ch'ei si confida. (Canto XXIX, 115-120).

l'opera e per mettere in diffidenza un vescovo, che spera nella divina misericordia di avere il coraggio di sacrificare tutto piuttosto che mancare in quello che deve a Dio, alla sua Chiesa ed al principe».

I Gesuiti e i Domenicani affratellati dall'odiosità contro il vescovo, andavano istigando il fanatismo del popolo, mettendo in cattiva luce tutte le riforme del principe, che, per vero dire, non fu affatto apprezzato dai suoi sudditi nè incoraggiato nell'opera coraggiosa.

« I Toscani, dice Gino Capponi, (1) lasciarono il principe quasi solo ad intraprendere, non richiesto, le più essenziali riforme». Questo giudizio è evidentemente esagerato perchè non tiene conto delle condizioni di tempo ed ambiente, sicchè noi sottoscriviamo pienamente alle acute osservazioni di Pietro Verri che, parlando delle riforme di Giuseppe II, osservava: «per cambiare l'indole di un popolo un principe solo è poco: vi vuole un seguito di principi che camminino tutti sull'istessa traccia » (2).

I disordini provocati dai preti fanatici, divenivano, malgrado gli ordini severissimi del Granduca, sempre più frequenti: si moltiplicavano i libelli e gli opuscoli diffamatori, stampati alla macchia e contenti quasi tutti per il Vescovo, l'accusa di eretico e giansenista (3).

A Prato, il 1. agosto 1782 fu trovata affissa una iscri-

---

(1) Scritti pag. 407.

(2) Scritti vari — Firenze — Le Monnier — Vol. II pag. 61.

(3) Intorno a ciò il Ricci cosi scriveva: « È l'eresia giansenista riconosciuta ormai da tutti gli uomini illuminati per un fantasma e per una cabala ideata dai nemici della verità; ma tuttora anche nella nostra Toscana si sentono tacciare di eretici, cioè di giansenisti i vescovi e teologi più illuminati solo perchè si fanno un dovere di sostenere i santi dritti della sovranità, di opporsi alle pretensioni insussistenti della Corte di Roma, di insegnare la sana dottrina sulle materie della Grazia, dell'amor di Dio e della Penitenza e di promuovere una Riforma degli abusi introdotti nella disciplina con richiamare i fedeli alle antiche e sante pratiche della Chiesa ».

zione vituperosa contro il Ricci, nello stesso giorno, un'altra fu scoperta a Firenze sulla facciata di S. Trinità ed un'ultima del pari nel palazzo del Supremo Tribunale di Giustizia, zeppa di improperî contro il Ricci, il Martini e l'auditore Gianni. «Il vescovo di Pistoia, diceva, condannato all'esercizî (sic!) a scarica l'asino per eresiarca per sentenza di tutto il mondo». Poco dopo la vigilia dell'Epifania del 1783 fu rinvenuto alle porte della Cattedrale di Prato un cartello con le seguenti parole: «Orate pro episcopo nostro eterodoxo».

Nè mancarono le minacce o gli agguati. Nel febbraio 1786, un anonimo che si professava «frate di S. Maria Novella», gli inviava una lettera violentissima nella quale gli profetizzava un prossimo eccidio, e dopo qualche giorno il Senato di Pistoia ne ricevette un'altra, redatta in termini assai volgari, e che riproduciamo nella sua dizione originale. Essa incominciava nel seguente modo: «Iam, sceleratissime Sacerdos, vastator templi Domini, Lupe gregum exterminator dirissime, adveniunt dies tui, et appropinquet hora, qua appenderis in statera etc.». E l'animosità, oltre che contro il Vescovo, si volgeva altresì verso il Granduca, il quale non si peritava di professarsi febroniano convinto. Si sa che queste dottrine propugnate nel celeberrimo libro del vescovo Gian Nicola di Hontein: *De Statu Ecclesiae et legitima protestate romani pontificis*, si erano diffuse con singolare rapidità ed erano state fervidamente accettate dall'Imperatore Giuseppe II. Una coorte di valentuomini, dal Von Swieten, allora professore a Vienna e maestro di Pietro Leopoldo, agli illustri canonisti viennesi Eibel e Rautenstranch, le sostenne con calore.

Il Theiner (1) accusa Leopoldo di essere stato in Italia e quindi in Austria uno dei più attivi propagandisti dell'incredulità e del giansenismo. Però tale giudizio,

---

(1) Storia del Pontificato di Clemente XIV. trad. prof. Fr. Longhena Firenze 1854, pag. 343.

a nostro avviso, racchiude una contraddizione in termini. Non si poteva infatti essere nel contempo giansenista e scettico, e Pietro Leopoldo non fu mai irreligioso od ateo, ma rigidamente osservante dei precetti della sua fede (1).

Leopoldo apertamente febroniano seguiva e professava con entusiasmo le dottrine gianseniste, mentre invece Giuseppe II era, più che altro, un filosofo riformatore, che, intravedendo le necessità dei nuovi tempi, assecondava i bisogni del popolo suo pacificamente, per non esserne da essi trascinato a viva forza. Pietro Leopoldo, appena arrivato in Toscana, si accorse della strapotenza che in quella fertile e bella regione aveva acquistato il clero a tutto detrimento dell'autorità principesca, della corruzione profonda imperversante dovunque, della scostumatezza di coloro, che pur dovevano al popolo servir di esempio nell'esercizio delle virtù private.

Nel primo anno del suo Regno il Granduca fu costretto ad esiliare ben otto preti accusati e condannati per delitti comuni. L'opera di Pietro Leopoldo, intesa ad affermare la supremazia del potere civile era stata validamente aiutata, già prima, dal venerando senatore Giulio Rucellai. Costui, sotto l'ultimo Granduca Medici Gian Gastone, aveva onorevolmente coperto la carica di Ministro della Giurisdizione e dal 1754 al 1778, aveva retto la segreteria del R. Dritto. Dell'epoca della reggenza così parla Gino Capponi: «Per-

(1) Del resto, osserva acutamente il Minghetti, sebbene la corte Romana protestasse fortemente contro le dottrine regalistiche, pur non di meno è da notare come i principi, i quali introdussero le riforme, non si avvisarono di combattere la religione, ma soltanto di modificare gli abusi e di rivendicare allo Stato quei dritti, che stimavano giustamente competergli. Nè ciò fecero i principii del secolo XVII, ma altresì quelli del secolo XVIII Giuseppe II e Leopoldo I non avevano in mira di assecondare le tendenze del tempo all'incredulità, bensì infrenarle, introducendo nella disciplina ecclesiastica una Riforma, che fosse consentanea alle condizioni dei tempi. (Stato e Chiesa — Hoepli 1878 c. I).

cossa la feudalità, alcune riforme di cose Ecclesiastiche concordate col Principe, altre nel silenzio fatte e preparate, parecchie feste abolite, l'inquisizione frenata cercasi modo acconcio a scemare il numero dei preti; il secolo lampeggiava».

Il Pontefice nel 1780, parlando con Scipione dei Ricci, che si era recato a Roma per ricevere la consacrazione vescovile, così si esprimeva accennando a Leopoldo: « Ah! quel vostro Granduca dovrà rendere conto a Dio di molte cose pregiudiziali alla Chiesa! » (1).

Questo fu adunque il Sovrano che assunse la più nobile difesa del proprio vescovo fatto segno alle più basse e vili calunnie. L'odio dei gesuiti aumentava vedendo essi in Monsignor Scipione dei Ricci il loro più implacabile avversario, ma ciò non valse a scemare la combattività dell'ardente prelato. Rigido e sereno, impavido, in tutto simile alle più grandi figure di Port-Royal, all'Arnauld ed al Sant Cyran, egli non si piega ed intrepidamente affronta i suoi avversarî e li confonde con la sua calda eloquenza.

«Si è avuto interesse di dipingermi di faccia a tutto il mondo per un seduttore, per un uomo che conduce le anime affidategli a velenosi, a corrotti pascoli, come uno che spiri il fuoco della sua sedizione e dello scisma. Ma le voci contrarie alla mia buona fama, alla purità della dottrina Cattolica, che ho sempre mai professato, allo spirito di unità, che ha regolato tutte le mie operazioni, non si arrestarono fra persone vili ed ignoranti, che si pascolano di calunnie ed improperie (2) ».

Così egli scrive a proposito della supplica famosa dei quattordici vescovi della Toscana al Granduca, tendente a far condannare alquanti opuscoli e fogli periodici pubblicati con l'approvazione di Scipione dei Ricci a Pistoia.

Questa, come di leggieri s'intuisce, era un'arma

(1) Memorie I p. 45.

(2) Apologia p. 19-20.

nuovissima della quale si servivano gli avversari del vescovo per accusarlo di eresia e metterlo così in cattiva luce presso il popolo. A proposito di quegli opuscoli, che i quattordici vescovi della supplica chiamavano senz'altro «fogli di partito», il Ricci con calore e convinzione si difende, scagliandosi contro i suoi avversarî, settarî ed intolleranti. « Ah ! perchè, esclama, questo partito, che difende l'amore di Dio, l'Onnipotenza della divina Grazia sul cuore dell'uomo, le sante regole della penitenza, la sommissione al Sovrano, l'unità e la vera pace, perchè combatte in maniera così fiera ed indecente? Quali sono le divise di questo partito, se non la verità, quali sono i suoi guadagni fuori della persecuzione e dell'odio della moltitudine? Santa Religione! Questo partito all'ombra di 14 vescovi si presenta al trono di V. A. R. ricoperto di ignominia e di delitto. Questo zelo disordinato e furioso dove tende mai? Perchè l'estensore della supplica non occupò la sollecitudine pastorale dei miei confratelli in altri oggetti e nella faccia dei secoli in cui viviamo, quando l'irreligione, la superstizione e l'indifferenza passeggiano sfacciatamente in mezzo al cristianesimo, non trovò a combattere che questo partito di umili figli della Chiesa, di umili sudditi di V. A. R.? (1).

Atteggiamento, come si vede, fiero da lottatore antico che, senza infingimenti e sotterfugi sleali, guarda bene in faccia il nemico ed apertamente lo smaschera. Gli era di sommo conforto in mezzo a quegli attacchi velenosi, che gli amareggiavano l'animo, la stima illimitata del sovrano, la considerazione dei buoni, il ricordo delle persecuzioni, che pur avevano dovuto soffrire gli spiriti eccelsi di Port-Royal, costretti a sbandarsi dinnanzi alla gesuitica prepotenza (2).

---

(1) Apologia p. 25

(2) « Perchè mai, prosegue il Ricci, quella affrettata condanna, senza una precedente messa in istato di accusa che potesse dare adito alla pronta difesa? Perchè non l'avevano avvertito quei vescovi, qualora avessero

Intanto Pietro Leopoldo, desideroso che anche i Vescovi l'aiutassero, dispose la convocazione di un Concilio Nazionale toscano, ed inviò loro preventivamente i punti essenziali da risolvere, i principali argomenti, di poi chiamati «punti ecclesiastici» in numero di 57. Il Ricci, il 7 Gennaio 1786, si affrettò a spedire al Granduca le sue osservazioni, e queste sono, per la più parte, straordinariamente importanti. Così riguardo alla elemosina (Cap. XIV) affermava esplicitamente:

« La tassazione della limosina della messa è cosa troppo scandalosa perchè ingerisce un'idea falsa del Santo Sacramento e conferma gli errori che pur troppo vi sono in questa materia. Oltre l'esimersi i preti dal di più indegno e simoniaco mercimonio, si darà ai fedeli una più giusta idea del sacrifizio. L'A.V. si degni ancora riflettere che il numero dei preti diminuirà non dovendosene ordinare che secondo il bisogno, ed in conseguenza i Patrimoni non si troveranno aggravati dal mantenimento di preti oziosi e superflui che, conforme altre volte ho esposto a V. A. R., verranno a mancare, mancando il mercimonio delle Messe ».

Al punto LIV che conteneva un elenco di libri di istruzione per i religiosi, il Ricci credette bene suggerire che esso si completasse con i Discorsi del Fleury e col Corso di Teologia di Pietro Tamburini, accompagnando tale proposta con parole di affettuosa ammirazione per quest'ultimo, che rivelano la intimità e la comunanza intellettuale, che esisteva fra i due grandi rap-

---

nelle sue idee trovato alcun chè di ripugnante dalle loro o discordante anche in minima parte dalle massime della Chiesa? No. Invece il loro zelo s'infiammò unicamente dopo che il fanatismo insinuatosi per segreta via nella mia Diocesi era giunto agli eccessi nella città di Prato, ed aveva funestato e ripieno d'amarezza il mio cuore. Io non ebbi in quelle circostanze alcun conforto da essi, nè forse lo meritava; ma quale ingiustizia il dare ad intendere con questo passo, che potevano essere stati un istrumento della sedizione quei libri medesimi, che io aveva approvati per la pubblica istruzione, per risvegliare il mio amatissimo gregge a una soda pietà, ad interessarsi delle più essenziali verità della Religione? — Apologia p. 21.

presentanti del giansenismo italiano. Al punto LVI, leggiamo: «Quanto poi all'accordare ai frati un maggior numero dialtari, V. A. non lo faccia giammai... Diceva un uomo di spirito che per sapere quante erano le fattorie di un collegio dei Gesuiti bastava il numero dei confessionari. Lo stesso può dirsi degli altari delle Chiese dei Regolari, dove sotto pretesto di ceri o lampade e di messe privilegiate, si mettono insieme rispettabili somme» (1).

Nessuno più e meglio del Ricci avrebbe potuto levare alta la voce, egli che aveva, con sicura intuizione e fermo polso, represso gli abusi dei monasteri ed infrenata l'eccessiva libertà con rigorose misure, estirpando il male delle radici. Nè minore energia egli portò nell'annosa quistione delle bolle, cagione per la Chiesa di tanti disastri (2).

Mentre si preparava il Concilio Nazionale Toscano, che in un ambiente fanatizzato ed ostile prometteva un esito tutt'altro che sereno e favorevole, il Vescovo lavorava tenacemente alla preparazione del sinodo Diocesano. Prima che questo fosse convocato, il Ricci aveva sostenuto una fierissima lotta a favore del famoso vescovo di Potenza, Monsignor Serao, uno dei pochi giansenisti meridionali. Era sorta una contesa tra il Re di Napoli, allora decisamente riformatore per l'opera energica ed avveduta del Tanucci, ed il Papa a proposito della consacraione del Serao, uomo altrettanto dotto quanto infelice, che morì poi durante i mo-

---

(1) Arch. Segr. Rif. eccles. P. 10 ins. N. 15.

(2) « Quanto alle bolle, così scriveva, sono queste la più vergognosa tassa della Curia Romana. S. Francesco di Sales, che non volle pagarle c' insegna quello che dovrebbe farsi: ma dal quel tempo in poi non si consegnano se non è fatto lo sborso e la moderna pratica non mette un vescovo al possesso della Chiesa senza le Bolle. Una tassa potrebbe imporla V. A., come per limosina da distribuire a chi più le piacesse, e al Papa ancora se fosse in questa necessità. Il provvedere all'uno e all'altro sconcerto sta a V. A. R. nè vi è opera più degna di un principe grande ed illuminato ».

ti reazionari del 1799 (1). Fu allora che il Ricci prese arditamente partito per il Vescovo di Potenza, combattendo la Bolla «Unigenitus».

« La Bolla stessa, così scriveva a Pietro Leopoldo, a disimpegno di ogni altro Vescovo, venga con autorità pubblica dai Governi proscritta, egualmente che l'Uman Sanctam e la Bolla «In coena Domini». Il tempo non può essere più propizio ed opportuno sotto il Governo di un principe religioso ed illuminato». (2). Ed altrove : « non vi è che il Vangelo, che vi faccia ravvisare l'autorità di Dio sulla persona del Sovrano. Questo c'insegna che V. A. R. ha delle leggi da Dio, che non può trasgredire senza peccato, ma nello stesso tempo c'insegna, ci comanda, di obbedire al Principe «propter conscientiam», che non vi è caso in cui possiamo mancargli del dovuto rispetto e sommissione, e che piuttosto che rivoltarci contro di lui, dobbiamo soffrire la perdita dei beni e della vita temporale ancora. Questo Vangelo e queste massime, che i falsi politici non conoscono o non valutano, e che ci sosterranno in questa raccolta, io spero, A. R. nella divina Misericordia, che la guarderò sempre in prezioso deposito usque ad sanguinis effusionem » (3).

Intanto la Curia Romana proseguiva nella lotta accanita contro il Vescovo di Potenza ed allora vediamo Scipione dei Ricci spezzare ancora una volta una lancia in sua difesa, confortarlo, aiutarlo in tutti i modi, specie quando quello stava per vacillare sotto i fierissimi colpi. Ed il Prelato toscano gli scrive delle lettere affettuosissime, spronandolo a non piegare, a resistere impavido, a frangere la tempesta, che sul capo suo si addensava minacciosa. Ecco una prima lettera :

« Pistoia 25 novembre 1782. Monsignor Serao, Sento con molto dispiacere la nuova guerra che le muo-

---

(1) Colletta. Storia del Reame di Napoli, II cap. 12 e IV.

(2) Arch. Segreto f. 19 lett. 18 Luglio 1783.

(3) Ibdem lett. 13 Sett. 1783.

vono i persecutori di ogni potestà. Io prego Iddio che le dia coraggio di resistere, e spero che le darà la Grazia di non prevaricare ancorchè si trovasse abbandonato da ogni appoggio umano. Gli occhi di tutti sono rivolti costà ed i buoni non lasciano di unirsi seco a gemere di tanto accecamento di codesta Babilonia. Monsignor Serrao, ella non si curi di essere Vescovo: troppo arduo e pericoloso è il posto: quando avesse a tornare a vivere privato e nascosto al mondo, sacrifichi tutto ma non la verità... Stia sempre acceso e dia lume e coraggio agli altri. Roma si è fatta mondana troppo per vivere cristianamente e non disgustarla..... Ella mi disse fin da principio che più male abbiamo da temere dai frati che dagli eretici. La proposizione è tanto vera, che io sono persuasissimo che da essi più che dagli altri sia fomentata la irreligione, e che dalla potenza loro collegata con la Corte di Roma nasca la maggiore alienazione degli altri fratelli nostri separati. Di quanto male non sono stati i frati cagione nella Santa Chiesa di Olanda? Di quanto non lo sono in Germania e nelle altre province austriache? Speriamo che essendo i mali per quanto pare al colmo, il Signore porrà fine a tanti guasti nella sua Chiesa».

Ed ecco la seconda lettera, diretta allo stesso prelato: «Monsignor Serao, eletto di Potenza, 9 febbraio 1783: Noi siamo esposti ad una furiosa persecuzione per parte del primo dei nostri fratelli, che, attorniato dai suoi irreligiosi fratelli, i frati, non lascia intentata via alcuna per accendere il fuoco dello scisma contro i Pastori legittimi fino nelle più remote parti. Il Signore Iddio suscita nei sovrani dei generosi atleti che assistono ed incoraggiano i vescovi sì che essi non si abbattano. Noi all'incontro che debemus animam ponere pro ovibus, oh! quanto poco facciamo al bisogno! Io mi congratulo teco a cui ha dato Iddio la Grazia di fare muro di bronzo agli attacchi degli avversari».

Proseguendo, esorta il vescovo di Potenza a mostrare il massimo coraggio rimproverandolo di essersi mo-

strato tentennante dinnanzi alle osservazioni temerarie ed ingiuriose di Zaccaria e di Mamachi e di avere ad essi risposto di non conoscere del tutto gli scritti del Quesnel : « La causa di Quesnel, aggiunge, non è divisa da quella di S. Atanasio, l'abbandonarlo è l'istesso che tradire le sante massime che ei sosteneva e che la Bolla Unigenitus ha condannate ».

Come balza fierà la mirabile e massiccia figura del Vescovo di Pistoia da questo breve epistolario, dove egli parla da amico ad amico, senza ambagi, il linguaggio della verità lodando spesso ed incoraggiando il Serao, ma non esitando a biasimarlo talora amaramente! Riprendiamo ora, dopo questa breve digressione, l'ordine logico dei fatti. Esaurite le pratiche per la riunione del Sinodo Diocesano, finalmente, il 18 settembre 1786, si inaugurarono solennemente i lavori. L'anima del Sinodo, oltre Monsignor Ricci, era Pietro Tamburini, professore di filosofia morale a Pavia, e magna pars del movimento giansenista lombardo. Vi intervenne anche l'abate Vincenzo Palmeri, ligure, che, insieme aigiovani dell'Accademia Ecclesiastica, fondata dal Vescovo di Pistoia da poco, come abbiamo già detto, preparò i temi. Il Granduca inviò come suo rappresentante l'avvocato Giuseppe Paribene dell'Università di Pisa; avvocati canonisti erano Tommaso Nesti, Aldobrando Paolini, ed i dottori Matteo Bianchi e Anton Maria Rosati. Numerosi furono gli intervenuti : nelle *Memorie* del Ricci sono notati fra i molti, Monsignor Fabio de Vecchi, il dottor Antonino Sanginelli, decano dell'Università dei teologi di Firenze, Reginaldo Tanzini ed altri. Immenso fu l'interesse che destò, non pure in Toscana, ma nell'Italia tutta il Sinodo. sia per la novità del fatto, sia per l'importanza intrinseca delle materie trattate, delle questione dottrinali che furono sollevate, dell'armonia e dell'ordine, che costantemente vi regnò. Il Granduca, che per suo espresso desiderio era quasi di ora in ora informato fin nella sua villa di Castello, dove trovavasi allora, dello

svolgimento delle singole tesi, e prendeva parte vivissima ai lavori del Sinodo, pur da lungi, alla fine delle sedute, volle ricevere in udienza speciale il Ricci col Tamburini e col Palmeri, manifestando loro tutto il suo vivo compiacimento. Quanto ai risultati essi furono realmente notevoli.

« Il Sinodo era informato, nota lo Scaduto, a principi prettamente democratici e costituzionali. Ebbero voto decisivo non solo tutti i parroci, ma anche tutti i cappellani curati intervenuti, venne accresciuta la giurisdizione e la dignità dei Sinodi Diocesani, insomma fu nella Chiesa l'applicazione delle idee democratiche francesi, poggiate, a torto od a ragione sull'antica disciplina. Oltre al giogo dei vescovi sul basso clero fu scosso quello di Roma sui principi e sugli ordinarî e la pretesa infallibilità della medesima. Riti meno superstiziosi e più intelligibili e una morale più pura vennero sostituiti a quelli anteriori ». (1).

Il Papa fu vivamente colpito da quelle innovazioni, non solo per l'accettazione delle quattro proposizioni della Chiesa Gallicana, ma principalmente perchè era stato deciso che «i vescovi ricevevano immediatamente da Dio le facoltà necessarie al Governo della loro Diocesi e potevano e dovevano in ogni tempo recuperarle, ve fossero state lese da chicchessia». Il 23 aprile 1787, si inaugurò la prima riunione del Concilio Nazionale, che si aprì in mezzo alla ostilità manifesta ed accanita della maggioranza degli intervenuti. Financo lo stesso Commissario regio conte Antonio Serristori, appoggiò le mene dei vescovi ligi all'autorità pontificia. Il Ricci si trovò solo con due altri vescovi: lo Sciarelli e Giuseppe Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza, vecchio amico dell'abate Degola e che ci occorrerà più innanzi di citare altra volta. Mentre il Concilio era riunito, nella diocesi di Prato avvenivano disordini assai gravi.

(1) Scaduto — Garentige pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa - Torino - Loescher p. 400.

Il popolo di quella città, al quale i soliti sobillatori avevano fatto credere che il Ricci volesse demolire il veneratissimo altare della Cintola, si abbandonò infatti a tumulti violentissimi, che furono però tosto repressi energicamente dal Granduca. Lo Scaduto, parlando dell'assemblea episcopale, dice che la «convocazione sua fu l'errore più grande della politica ecclesiastica del riformatore lorenese, pur ammettendo e legittimando l'intervento dello Stato nella politica eccesiastica (1)».

Il Tabarrini (2) invece, nota che in quel modo lo Stato facevasi teologo e sacrestano, intromettendosi il potere laico nella disciplina ecclesiastica, arrogandosi facoltà di statuire sulle scuole ecclesiastiche, sulle pene canoniche, sul culto esteriore come quando nel 1783 si ordinava di rimuovere ogni velo o mantellina dalle sacre immagini. Anche a noi pare che la politica religiosa del Granduca fosse troppo affrettata e poco avveduta. I Toscani ancora non erano del tutto preparati a quelle Riforme, che si succedevano tumultuariamente: appunto per questo esse non furono ben comprese, ed il popolo ritenne fermamente che lo si volesse scristianizzare semplicemente.

La quistione quindi deve risolversi con criterî storici, considerando i tempi ancora non completamente maturi, almeno in Italia, per energiche e rapide Riforme. Del pari il prof. Gelli (3) pur non accettando la massima del Ricci che al principato incombesse il dovere di prendere cura della disciplina ecclesiastica, a proposito di Leopoldo afferma che le sue massime lo conducevano a mescolarsi anche nelle faccende di Chiesa, perchè nella corruzione del Clero e nel rilassamento dello spirito religioso ravvisava le sorgenti del male, che avrebbe potuto rendere infruttuose tutte le altre sue cure. Certo in Scipione dei Ricci Leopoldo ebbe

---

(1) Op. cit. p. 400.

(2) Tabarrini - Studî di critica storica - Sansoni - Firenze 1876 p. 419.

(3) Pref. alle Mem. di Scip. dei Ricci p. 12-13.

il suo braccio destro, il suo consigliere fedele e sincero, e di sicuro gran parte delle riforme compiute in Toscana si debbono alla intelligente operosità del vescovo di Prato e Pistoia. Intanto, perdurando le critiche accanite e spesso ingiuste, Scipione dei Ricci si decise a pubblicare una Pastorale, per difendersi dagli attacchi de' suoi avversarî. Il Granduca l'aveva preventivamente letta ed in qualche parte corretta, anzi prima di consegnarla al suo amico, gli aveva consigliato caldamente di tradurla in latino per notizia degli oltramontani. L'«Apologia» ebbe dovunque un immenso sucesso, dovuto alla spontanea eloquenza, al caldo entusiasmo che l'aveva ispirata. Gli avversarî, duramente colpiti dalla tremenda sferzata, ricorsero, al solito, alle calunnie ed alle nascoste insidie. Un Giovanni Marchetti, che lo Zobi definisce «uomo ambizioso e fanatico prete d'Empoli, addetto alla frazione romanista» (1) pubblicò un libello ingiurioso, che voleva essere una confutazione dell'Apologia, e lo intitolò «Annotazioni Pacifiche».

Il Granduca però, irritatissimo, lo cacciò dalla Toscana. Il Ricci non piegò il collo dinnanzi alle stolte accuse e rispose con una seconda *Apologia*, che inacerbì il dibattito: si scrissero molti libercoli, pubblicati alla macchia, e non si lasciò alcun mezzo intentato per trascinare nel ridicolo l'austero Prelato.

Questi avvenimenti, per gravi che essi fossero, non distoglievano Pietro Leopoldo dal proseguire nella via delle riforme. In quel tempo abolì il Tribunale della Nunziatura e dichiarò espressamente che egli intendeva considerare il Nunzio, nè più nè meno che alla stessa stregua dei ministri stranieri accreditati alla sua Corte. Roma protestò vivamente, ma il Granduca fu irremovibile, e poco dopo impediva ogni dipendenza dei regolari toscani dai loro superiori, residenti fuori di Stato. Gravi avvenimenti si maturavano. Giusep-

(1) Zobi op. cit. p. 454.

pe II era morto il 20 febbraio e gli doveva succedere il fratello Pietro Leopoldo, che infatti partì il 1. marzo

Era un colpo fortissimo per il vescovo di Pistoia, rimasto solo contro la Toscana tutta, in un ambiente ostile, privo del possente appoggio. Prima che il Principe partisse, il 10 gennaio egli così si esprimeva con l'abituale intrepidezza in una lettera al Gianni:

« E che faremo noialtri poverini nelle mani di costoro se il Granduca va via? Certo che se potranno ridurci in polvere lo faranno: ma non ci sgomentiamo per questo... la cosa non pare lontana, giacchè Cesare (allude evidentemente a Giuseppe II) sta male. Domani (almeno) non mi vorranno mandare a tenere compagnia a Cagliostro e quando pure l'avessi a finire così, forse facendoci amicizia darebbe a me qualche balsamo da rendermi invulnerabile e immortale. Ma lasciamo queste baie...»

Pur troppo le previsioni del Ricci dovevano avverarsi più presto di quello che egli non prevedesse. Appena il Granduca abbandonò la Toscana, il Consiglio della reggenza cercò di demolire tutta l'opera del Ricci, combattendolo in ogni maniera; sola onesta eccezione fu il senatore Gianni che gli si manifestò, anche nell'avversa fortuna, veramente amico. Leopoldo tosto informato dei maneggi degli avversari del Vescovo, ordinò, in data del 28 aprile al Consiglio della reggenza di invigilare attentamente a che l'ordine non fosse in alcun modo e per alcuna ragione turbato, specie nella Diocesi di Prato e Pistoia. Le lettere del lontano Imperatore rimasero lettera morta: i Domenicani, alleati strettissimi in questa lotta indecorosa con i gesuiti, tentarono, con tutti i mezzi e con tutte le pressioni, di scalzare l'autorità del Ricci aizzando e fanatizzando il popolo contro «l'eretico». E la plebe insorse; già prima che fossero pervenute le disposizioni di Leopoldo, il 24 aprile, levatosi un fiero tumulto, il vescovo fu costretto ad abbandonare la sua sede e a rifugiarsi a Firenze nella villetta di Pozzolatico. Era co-

minciato a sfogarsi, nota il Gelli (1), quell'odio che se i tempi avessero consentito l'erezione di un rogo, avrebbe aggiunto il nome di Scipione dei Ricci al novero d'Arnaldo da Brescia, del Savonarola e delle altre vittime illustri del fanatismo ».

Nemmeno nella solitaria dimora di Pozzolatico trovò riposo quello spirito agitato e pensoso. L'odio dei nemici non diminuì con l'allontanamento volontario del Ricci da Pistoia, col suo esilio sdegnoso. Le persecuzioni cominciarono ad infuriare; lo si voleva ad ogni costo arrestare e trasportare a viva forzá a Roma « nella Babilonia terrena », contro la quale tante volte si era levata l'ardente invettiva del prelato insigne. Minacciato da tutte le parti, si rifugiò a Chianti, sperando nella prossima venuta del nuovo Granduca Ferdinando. La fiducia che egli aveva riposta nel principe fu vana ed effimera; d'altro canto la rivoluzione imperversante in Francia e che minacciava di scuotere le basi sulle quali si erano fino allora poggiati i Governi Europei, distolse completamente l'Imperatore dagli affari di Toscana. Leopoldo, intento com'era a conchiudere accordi diplomatici (Convegno di Pilnitz) col Re di Prussia, per avvisare ai mezzi più acconci a raffrenare l'impeto violento della rivoluzione, impedendo che i suoi effetti si rendessero sensibili fuori dei confini francesi, non poteva prestare la debita attenzione ai rivolgimenti di Pistoia, per quanto cara gli fosse stata l'amicizia del dotto vescovo di quella Diocesi. Del resto Leopoldo non regnò lungamente chè, a quarantacinque anni appena, moriva ed allora le speranze del Ricci crollarono completamente. Circondato dai nemici sempre più numerosi e potenti, privo del soccorso del principe, decise di togliere di mezzo ogni indugio e fece il gran rifiuto, rinunziando senz'altro al vescovado.

Disparatissimi furono i giudizi degli storici riguar-

(1) Pref. alle Mem. del Ricci p. 20.

do all'Imperatore Leopoldo ed alla sua azione politica e religiosa.

Nelle *Memorie,* Scipione dei Ricci professa per il Granduca un affetto vivissimo e costante, un'ammirazione profonda: lo chiama « il padre dei sudditi, l'amico della umanità, l'immortale Leopoldo ». Appena apprese la ferale notizia della sua morte, scrisse al dottor Le Plat in questi termini: « La mort nous a ravi le meilleur des Princes ». Altri critici si sono pronunciati, specie i contemporanei, sfavorevolmente; lo si considerò quale un principe pavido ed incerto e gli si rimproverò che, divenuto Imperatore, avesse abbandonato completamente il sentiero dianzi percorso e non avesse condotto a compimento le numerose riforme, iniziate durante il suo Governo in Toscana.

Pietro Tamburini, filosofo di non comune valore, professore nell'Università di Pavia, uno dei membri più influenti del Sinodo di Pistoia, amico intimo di Monsignor Ricci, si esprime assai aspramente. E' interessante conoscere il giudizio di questo scrittore, che fu magna pars del movimento giansenista italiano. E' contenuto in una lettera diretta al prete Degola, datata da Pavia il 15 germinale anno IX della rep. La riproduciamo in quei brani che possono a noi interessare:

Pregiatissimo Amico,

L'abate Poli vuol che io vi scriva alcune notizie relative alle Chiese nostre coll' indicare alcuni rimedi opportuni per i mali delle medesime. Io, sapendo che voi siete al giorno dello stato delle Chiese italiane, e che ai lumi vostri non sfuggono i convenienti rimedi, non voleva prestarmi, massimamente in vista dell'attuale sistema di cose, che mi fa disperare della guarigione. Pure egli ha voluto che io vi scrivessi i miei sentimenti, ciò che eseguisco colla presente, scrivendo giù come la penna getta i pensieri, che mi si affacciano alla mente. Dopo che la potestà politica si volle sgravare

della cura della pubblica istruzione dei ministri del culto, e l'abbandono totalmente ai vescovi nostri cisalpini, mi parve di vedere chiuso quel fonte da cui aspettare si potesse tra noi la solida istruzione del Clero, e quindi in esso e nel popolo una salutare riforma. La idea di Giuseppe II di stabilire un Seminario generale di tutti i chierici della Lombardia sulla (sic) Università di Pavia per attingere ad una sol fonte la dottrina ecclesiastica è un monumento della penetrazione della mente di quel gran principe. Egli in pochi anni avrebbe ottenuto il gran fine di unire i partiti divisi per fazioni teologiche in un sol sentimento e di creare buoni pastori ed ottimi cittadini. *La viltà di Leopoldo* distrusse uno stabilimento che prometteva alle Chiese lombarde i più bei frutti. Esse conservano ancora alcuni germogli, frutti di una tal provvidenza, che fanno rincrescere la perdita di quel principe filosofo. Cosa mai si può aspettare dai vescovi cisalpini sull'oggetto della istruzione? A riserva di due o tre vescovi, gli altri sono tutti impegnati nel fomentar la ignoranza, la superstizione, il dispotismo ».

Quindi il Tamburini si diffonde ad esaminare la condizione del clero e della religione nei suoi tempi, facendo delle osservazioni assai giuste ed acute. «La vasta provincia bresciana, mia patria, nel Governo di 27 anni di quel vescovo (?), si è imbarbarita ad un segno che fa pietà. Sul timore che si introduca un qualche lume, si è mossa una persecuzione sì fiera contro le scienze e le lettere che in quel Paese è un delitto, che mette a cimento la propria quiete, il sapere qualche cosa. S'inventano tutti i pretesti per vessare gli uomini di qualche dottrina, e tutte le maniere si usano per iscreditarli e stancarli. Nelle Diocesi di Lodi, Cremona, Milano, tutto lo studio si riduce a perseguitare quei pochi allievi, che, educati nella Università di Pavia, hanno appreso il buon gusto degli studi e la soda dottrina. In Cremona, appena rientrato il Vescovo, si sono dimessi dalla direzione del Seminario e degli stu-

di i più dotti uomini, e sostituiti si sono maestri prurientes auribus, e periti nella scienza dei dritti della Curia e di Roma. Questa scienza, unitamente ad una cavillosa morale ed al codice delle eresie immaginarie, forma tutto l'oggetto della istruzione del clero. Quindi si allevano i preti cattivi ministri e peggiori cittadini. Il contrasto che ha fatto e fa tutt'ora il vescovo di Brescia coi suoi aderenti alle leggi cisalpine, che intaccano i dritti della Curia, è scandaloso. Egli ha sospesi a munere 484 sacerdoti e fra questi tutti coloro che si sono prestati a benedire le nozze secondo le leggi cisalpine. Intimorito il clero dalla oppressione vescovile oramai più non si presta alla esecuzione delle leggi dello Stato, che dispiacciono al vescovo.

Un clero ignorante e superstizioso o turba il Governo e lo rende servo. Il vescovo di Milano in una sua rimostranza al Governo ha obbiettato allo stesso la indipendenza delle due potestà, ed il vescovo di Brescia ha ripugnato e ripugna sin'ora alle più vive istanze del Ministro che lo sollecita a rimettere in posto un degno preposto della città, non d'altro reo che di aver benedette le nozze a norma delle leggi cisalpine. Voi dunque vedete quale istruzione si possa aspettare da siffatti vescovi, che non sono d'altro gelosi, che dei propri dritti curiali e della pretesa loro indipendenza. Vi è nota la storia antica e moderna, e voi sapete quale influenza possa avere una si fatta educazione nell'ordine pubblico e sulla pubblica quiete... In Lodi il vescovo è ostinato nel voler dimesso il dotto e savio prepsto di Codogno per essere stato eletto secondo la forma prescritta delle leggi cisalpine. La causa si è portata a Roma e da Roma si è sostenuta la causa del vescovo... ma in Italia ogni vigore è sparito. L'influsso della Corte di Roma ha soffocato ogni spirito, e sotto il dispotismo di Roma, le Chiese, rendute schiave, da gran tempo non hanno mai respirato un'aria di libertà. Guai a chi ha osato alzar la voce per introdurre un nuovo gusto degli studi e per iscuotere il giogo! Il Si-

nodo di Pistoia e la Università di Pavia mostrano la forza dei pregiudizî dominanti in Italia e protetti da Roma. Ora gli stessi pregiudizî, che prima dominavano, si sono fatti più forti dopo le rivoluzioni politiche succedute in questi anni. Con la maschera del giacobinismo, si è mossa guerra fierissima agli uomini più illuminati, la quale anche al presente continua sotto altri pretesti e colori. I buoni ecclesiastici ora si trovano per così dire tra due fuochi, cioè tra la guerra degli atei e dei filosofi licenziosi e la guerra dei vescovi. Quindi sono messi in disparte e tenuti inoperosi, onde non resta per la istruzione del clero che la parte addetta al partito curiale, scolastico, superstizioso. Quale istruzione se ne può sperare a favor della Chiesa e dello Stato? Crescerà il fanatismo in loro della religione e si fomenterà l'antipatia nel clero e nel popolo al Governo repubblicano. La via aurea per la sicurezza pubblica è la solida istruzione del popolo sotto la direzione del Governo non potendosi essa per ora sperare dai vescovi nostri, generalmente parlando.

In mezzo alla filosofia dominante del secolo, la sola istruzione solida e grave del clero può garantire la religione dal disprezzo. Eccovi l'unico rimedio, che io vegga per ora ai nostri mali. A Voi sono note le malattie della Chiesa, nella dottrina, nella disciplina e nella gerarchia. Buoni studi, savi ecclesiastici, buoni vescovi, possono cangiare la faccia delle nostre Chiese, possono introdurvi una buona morale, una disciplina compresa nei termini del vero Governo Ecclesiastico sfigurato ai dì nostri dall'interesse, dall'ambizione e dal dispotismo. Fortunata la Francia, che disimbarazzata dai corpi regolari e governata dai buoni vescovi può sanar le sue piaghe con un Siondo nazionale Questo rimedio sarebbe impraticabile fra noi in Italia. L'assemblea di Firenze ne può far fede. Nella cisalpina potrebbero dar tono ad un Sinodo il vescovo di Pavia, quel di Novara e quel di Mantova. Ma qual suffragio si potrebbe sperare dagli altri? E poi sulla

parte di Roma nell'attuale sistema dell'ecclesiastica dominazione sarebbero vani gli sforzi... Ho scritto a precipizio questi miei pensieri per servire al ben della Chiesa ed alla premura dell'amico. Vostro Tamburini » (1).

La lettera del dotto professore di Pavia, ci ha condotto lungi dal nostro principale argomento, che concerneva il giudizio che noi dobbiamo dare su Pietro Leopoldo, febroniano e giansenista, oltre che come principe riformatore. Noi certo non amiamo schierarci in una qualsiasi delle due correnti prettamente contrarie, che in sì differente guisa hanno giudicato l'opera di quel monarca. Fedeli al nostro sistema di studiare l'uomo nel tempo e nel luogo in cui vive, tenendo presenti le fortunose circostanze nelle quali fu assunto al Governo dell'Impero, e la precedente sua azione in qualità di Granduca di Toscana, non possiamo certo troppo biasimare Leopoldo per non avere continuato la stessa via, per essere divenuto improvvisamente indifferente o per lo meno tiepido alle riforme. Gli eventi volgevano tremendi e gravidi di pericoli per i monarchi d'Europa: il soffio della rivoluzione francese faceva piegare e tremare i troni; come non rimanere interdetti di fronte all'immenso, imminente pericolo? Proseguendo nelle riforme Leopoldo avrebbe potuto allontanare la bufera, ma avrebbe forse, secondo la mutevole piega degli avvenimenti, potuto affrettarla.

Il 30 Gennaio 1792, così egli scriveva in una lettera indirizzata alla sorella Maria Cristina:

« Enfin ce désir de legalité et independance qui règne généralement dans toutes les classes des hommes, dans le siècle présent, ceci me fait trembler! » E qualche anno prima, in questo modo si esprimeva in altra lettera alla medesima:

---

(1) Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione de la famiglia Manzoni di A. de Gubernatis - Firenze - Barbera 1882 p. 245-50.

« Les états de Brabant et d'Hainaut auront besoin encore quelque temps qu'on y ait l'oeil, ansi que les chef du parti démocratique français, dont il faudra tâcher d'étouffer tout principe dans les commencement, protégeant plutôt le clergé en toutes les occasions contre eux ».

L'opposizione accanita del popolo e del vescovato toscano alle sue riforme l'avevano indignato e scoraggiato oltre ogni dire. Certo Leopoldo lasciò gran fama di sè. Vienna, nota il Sybel, apprendendo la notizia della morte dell'imperatore che sì felicemente aveva fino allora guidato il timone dello Stato, in tempi particolarmente tempestosi, fu costernata, commossa e previde le più luttuose conseguenze, che infatti non tardarono a verificarsi quando, di lì a poco, Napoleone, fulmine di guerra, più volte annientò la duplice monarchia. Ritorniamo ora a Monsignor Scipione dei Ricci.

Costui dopo la famosa rinuncia alla carica vescovile, non cessò dal combattere per quella che egli chiamava «la buona causa». In Francia, l'assemblea aveva proclamata la costituzione civile del clero, ed all'organizzazione di quest'ultima cooperò l'insigne prelato, pur lontano, portando i lumi della sua dottrina e della profonda esperienza. Fu allora, proprio il 2 agosto del 1794, che il Pontefice lanciò l'anatema solenne contro il Sinodo pistoiese con la bolla *Auctorem fidei,* la quale sembrò tanto eccessiva che perfino Governi, notoriamente ligi alla Religione cattolica ed ossequenti alla Santa Sede, non vollero nemmeno prenderla in considerazione. Così Firenze, Venezia, Napoli, Torino, l'Austria, la Francia e la Spagna, la respinsero formalmente. Risorsero allora con veemenza gli attacchi contro l'eminente prelato, che non perdette, malgrado l'infuriare delle più atroci calunnie, la sua abituale serenità e forza di animo. Ma nuove e più dure prove attendevano il vescovo già precocemente invecchiato,

per i dolori inenarrabili, che da parecchi anni aveva sopportato stoicamente.

Nel 1799, impersversando in Italia la reazione, fomentata dalle vittorie degli eserciti austro - russi del Suvaroff in Lombardia, fu inscenata una sommossa per opera dei soliti nemici del Ricci. Egli che si trovava a Firenze, fu tratto in arresto da un banda fanatica e superstiziosa, chiamata pomposamente «l'armata aretina» ed imprigionato nella fortezza di Basso. Di poi fu trasportato nel convento di S. Marco e, dice egli medesimo: (1) «mi fu assegnata per recitare la Messa la Cappella del Savonarola e somministratomi in tal modo un bell'esempio di pazienza e di rassegnazione in quel santo martire, il cui caso era in parte analogo al mio».

Egli gemette a lungo in quella celletta, soffrendo in silenzio e pensando alla prigionia che, innocente, aveva sopportata il grande Saint Cyran. Il 4 Ottobre 1800, seppe finalmente i capi di accusa che lo concernevano: era imputato di giacobinismo, di essere uno dei capi del partito così detto francese, infine di eresia giansenista. Però il processo non ebbe seguito perchè poco dopo entrarono di nuovo in Firenze i Francesi, che ben presto liberarono il vescovo dal Convento di S. Marco. Possediamo fortunatamente una lettera di un familiare del Ricci, indirizzata all'abate Degola, che mirabilmente rispecchia le condizioni tristi e le continue ansie in cui viveva il dotto prelato. Essa si trova nell'archivio Degola e la riproduciamo integralmente perchè documento fedele dell'ambiente giansenista del tempo:

Rignano (2), 20 maggio 1801

Amico carissimo,

Pieno di gioia vi dò conto di me e del nostro sullo-

---

(1) Mem. II, pag. 62 seg.

(2) A Rignano, distante 20 miglia da Firenze, il vescovo Ricci possedeva una villa.

dato Monsignore. Sono ora inteso benissimo di tutte le di lui circostanze passate ed attuali. Egli leggerà la presente prima di chiuderla. La di lui salute, grazia a Dio, è buona. E' sensibilissimo alle pene che si sono date li amici per lui e li ringrazia tanto.

In sostanza, fatte da esso le più serie riflessioni, e considerando che siamo alla vigilia dell'arrivo del nostro nuovo principe, e che questo viene anticipatamente predicato per uomo di senno e di spirito, che in questo breve termine li malfattori curiali della Corte di Roma, e li loro assentatori, non è immaginabile che ora vogliano, nè possano fare atti ostili contro il detto prelato, perciò questi pensa di stare qui, aspettando inchinare il nuovo principe : giacchè chiunque ora si allontanasse da questi stati, potrebbe dare argomento alli malevoglienti di fare cattivo carattere, come di fuggire un principe prima di conoscerlo. Io poi, convengo interamente in questi suddetti sentimenti e risoluzioni. Venuto questo tanto sospirato sovrano, non saranno scordate le riflessioni opportune sulli suggerimenti vostri, da me comunicati al detto vescovo, nostro amico.

Intanto continoviamoci la reciproca corrispondenza e per la direzione sicura delle lettere potrete compiacervi di fare la direzione a me a Firenze, e consegnate sempre la lettera o piego all'incomparabile mio amico costà, il cittadino Ribiès, direttore di cotesta posta di Francia, facendoli sempre li miei saluti distintissimi. Questo amico ed io salutiamo di tutto cuore il canonico Palmieri e li altri simili cristiani nostri amici. Mio fratello sta bene in Pisa, saluta voi e meco insieme il sudetto e tutti i filippini e con ispecialità Ricci e Curotto. E quì voce che il Papa abbia rinunziato alla sovranità temporale. Non credo la nova, perchè le grandi, prodigiose e sublimi Grazie di Dio si fanno dalla sua misericordia, ma l'uomo non deve confidare tanto che fraternizzi con l'abuso. Se fosse vera, quasi

tutti i mali della Chiesa cesserebbero. Vi abbraccio attendo risposta per il solito canale di Ribiès.

Affezionatissimo amico

Giov. Gianni

A questa lettera che abbiamo riprodotta nella sua originale, trascurata lezione, segue una aggiunta del vescovo Ricci:

« Pieno di consolazione per la visita dell'amico, dirò che Genova in questi giorni è stato il primario oggetto dei nostri discorsi. Tutti gli amici si sono passati in rivista. Se i tempi si faranno più quieti non invidierò a Gianni la buona sorte di essersi trovato in mezzo a loro. Mille saluti a tutti e specialmente a Palmieri, che deve aver ricevuto una mia per la posta. Il divino spirito ci colmi tutti della sua Grazia. Sono suo affezionatissimo

il vescovo Ricci

Intanto crescevano continuamente le pressioni di ogni parte, tendenti a far conciliare il vescovo con la Santa Sede. Gli si mostravano, descrivendoli a vivi colori, i pericoli che potevano derivare all'unità della Chiesa dal suo atteggiamento, la probabilità di una divisione della cattolicità in due grandi rami. La possibilità imminente di uno scisma spaventava il Ricci, che alla propria fede non era disposto menomamente a rinunziare. Già avanti negli anni, affranto dalle sventure, il dubbio terribile di chiudere gli occhi fuori dal seno della Chiesa, nella quale era tant'anni vissuto, lo sgomentava, e dopo lunga, fiera lotta intima, cedette nel 1804. Egli medesimo accennando alle pressioni straordinarie cui era stato sottoposto per strappargli quella dichiarazione, così spiega la sua risoluzione: «Tempo, consiglio tutto a me si negava, sacrificavo in mente di alcuno la mia estimazione, ma questo sacrificio era ben giusto se ad altro prezzo non si potevano

torre tanti scandali, e ridonare la tranquillità e la pace alla Chiesa ed allo Stato (1) ».

Tuttavia non per questo venne meno la vigoria dell'intelletto in quell'uomo, non per questo ebbe minor fede nella verità che, con tanto calore e con sì grandi sacrifici, aveva propugnato, nè lo abbandonò mai la speranza in un migliore avvenire della religione.

« Raggirato da tante arti, scrive il Gelli, e spossato il suo corpo dalla guerra combattuta, segnò la formula che gli fu imposta, ma lo spirito gli rimase tranquillo e sereno e confidando nell'immancabile trionfo del vero, non gli mancò la speranza che le sue dottrine non sarebbero state nell'avvenire infruttuose (2) ».

Immensa fu l'impressione prodotta dalla ritrattazione del vescovo di Pistoia, specie tra i giansenisti italiani e francesi. Si rese interprete della grande amarezza provata uno dei più fedeli amici del Ricci, un prete di generosi sentimenti e di nobile ingegno: Eustachio Degola. Costui aveva difeso a viso aperto il suo amico, fatto segno alle più insensate accuse, ed aveva scritto durante la persecuzione del prelato fiorentino, veementi lettere contro i gesuiti ed i domenicani. In una di queste lettere da Genova, 24 luglio 1795, diretta alla Presidenza della Giunta di Giurisdizione, egli prende la difesa del Ricci calorosamente, traendo argomento della bolla *Auctorem Fidei*, che condannato il Sinodo di Pistoia.

« V. Eccellenza, così scrive, mi ha chiesto le carte opportune a mettersi in pieno giorno sulla causa del Sinodo di Pistoia e sulla condotta dell'antico vescovo di quella Diocesi, Monsignor Scipione dei Ricci. Ecco una prova della rettitudine del di lei cuore e dei lumi del suo spirito. Non vi è certo altro mezzo di scoprire la verità che quello di esaminarla senza prevenzioni.

(1) Mem. II 242.

(2) Prefazione alle Mem. del Ricci Firenze Le Monnier 1865 p. 22.

Se tale fosse stato il sistema di ogni uomo sensato, non sarebbero tanto impudenti i nemici della buona dottrina. Essi odiano la luce, come diceva Gesù Cristo, e ben sono sicuri di essere superati ed avviliti, se i lumi del Santuario penetrano i loro tenebrosi raggiri. L'onorevole testimonanza che viene di render con una erudita scrittura, di cui le accludo due interessantissime aggiunte, il più esemplare ed il più dotto dei nostri prelati, Monsignor Benedetto Solari dei Predicatori, vescovo di Noli, deve aver lasciate nell'animo di Vostra Eccellenza le più felici impressioni ed averla convinta di una irresistibile maniera non doversi ricevere la bolla del nostro S. P. Pio VI, *Auctorem Fidei*, perchè essa è un tratto di dispotismo, che la prepotente Curia Romana ha strappato dalle mani pontificie, che per una irregolare sorpresa fulminano un Sinodo degno dei più bei secoli, e per ogni maniera venerabile, denigrano uno dei più illustri monumenti della indefettibile tradizione della Chiesa, anatemizzano le più preziose verità che Monsignor dei Ricci, coi Padri del suo Sinodo han giudicato appartenere immutabilmente al deposito della fede e della morale del Vangelo. Gli stessi sacerdoti che presero parte al Sinodo, attestano che la Curia Romana ha dato nella bolla un senso completamente differente a quello che era da essi inteso, travisando ed alterando le innocentissime proposizioni del Sinodo. Da questo solo tratto vede l'E. V. che la bolla non è ricevibile, perchè nell'opprimere ingiustamente un piissimo vescovo dotto e cattolico, ed un Sinodo di più di 230 sacerdoti cattolici ha cercato di canonizzare le romane pretenzioni ed attribuire alla Chiesa ciò che appena nella Chiesa si tollera per ora, a fine di evitare danni maggiori. Ho detto le romane pretensioni e ciò non solo per quel che riguarda il suo dispotismo sulla temporale sovranità dei principi, ma ancora per quelle che usurpa sui divini dritti del'lEpiscopato, e le ecclesiastiche libertà ».

Come si vede, grande era la stima che il Degola pro-

fessava per Monsignor dei Ricci, tanto maggiore fú adunque la sua sorpresa nell'apprendere la nuova dell'avvenuta ritrattazione.

Proprio in quell'anno varie defezioni erano avvenute nel clero costituzionale francese: particolarmente dolorosa era stata pei giansenisti quella di Monsignor Beaulieu vescovo di Soisson.

Il Degola nega qualsiasi validità alla ritrattazione del Ricci e del Beaulieu e sostiene la sua tesi col maggior calore; infatti accennando all'atto di quest'ultimo così si esprime in una lettera scritta da Parigi, 29 aprile 1804, al signor Bully vicario generale del vescovo di Soisson (1): Ie ne me propose pas de vous faire sentir vos dangers par une censure amère sur la conduite de Mr. l'Evêque (Beaulieu). Ie me contenterai d'en gémir en secret, heureux si ma douleur et les larmes de tous les amis pénètrent jusqu'à celui, qui seul peut dire avec efficacité: Memento unde excideris et prima opera fac! Cependant, permettez moi de vous exposer ici quelques réflexions sur ce qui vient de se passer sans prétention de vous faire la leçon. Je n'ai pas pu résister à mon coeur, qui est pressé à les soumettre à la droiture de votre âme. Mr. l'Evêque a donc fait une Rétractation. Mais de quoi? Est-ce du serment? Ie ne le croirai pas. En effet, ou le serment était valable, au il ne l'était pas. S'il ne l'était pas, il serait bien ridicule de se mettre en train pour défaire ce qui n'existe pas. Dans le premier cas, on devrait donc dire que la validité d'un serment est aussi chancelante que la volonté de l'homme. Et de là je ne vois plus aucune garantie, ni pour l'Eglise, ni pou l'Etat ».

Ed a questo proposito il Degola mette in chiara luce gli inconvenienti cui andrebbe incontro lo Stato tollerando un simile modo di agire. «En effet, diceva, quelle assurance le premier Consul pourrait-il avoir sur la

(1) De Gubernatis — Op. c. pag. 126-131.

stabilité du serment deMrs. les Evêques, et prêtes du concordat, si les serment peuvent être rètractés quand le Pape l'exigerait? Aussi la formule du serment du legat imprimée ici officiellement, dans l'édition de la Chambre Apostolique, que j'ai sous les yeux, est changée en un simple Promitto, et les mots : Liberté et Franchise de l'Eglise de France, on les a fait disparaître entièrement ».

E quindi conchiude con questa commovente preghiera a Dio di illuminare il Vescovo : «Que Dieu daigne éclairer Mr. l'Evêque! Ie prie Dieu qu'il le trouble lui meme en Père par ce sentiment de l'Ecriture : Est confusio adducens gloriam. Ie prie qu'on n'y ait pas à lui appliquer pour toujours : Unus assumetur, alter dereliquetur (Saint Augustin) ».

Dopo la ritrattazione il Ricci alfine lasciato un po' in disparte, attese con grande alacrità alla compilazione delle sue *Memorie*, che sono la migliore sua difesa, e contengono la spiegazione e la documentazione di tutti i suoi atti durante il tempo che resse la Diocesi di Prato e Pistoia. Si spense tranquillamente nel 1810. Spirito veramente superiore fu il vescovo Scipione dei Ricci, in tutto degno delle grandissime figure di Port-Royal.

Scrittore elegante, lucidissimo, pensatore profondo, egli occupa nella sua epoca un posto luminoso. Intuì le necessità dei nuovi tempi, comprese le debolezze ed i mali che affliggevano la Chiesa : cercò di andare d'accordo con i primi, mediante opportune riforme moderne, di evitare il crollo della seconda con una azione energica e virile che spiegò, direttamente nella sua Diocesi, indirettamente ispirando la più parte degli atti e delle decisioni del Granduca Leopoldo, che lo aveva carissimo e ne aveva apprezzato degnamente le eminenti qualità di mente e di cuore. Egli voleva che la Chiesa rinunciasse ai sogni di egemonia, che rinunciasse al potere temporale, che la intristiva, involgendola nei terreni contrasti e nelle mondane ambizioni, con danno

enorme della fede. Studioso appassionato del gran Machiavelli, del quale, come a suo luogo scrivemmo, aveva curata una magnifica edizione, egli avrà di sicuro prestata la debita attenzione a quanto il segretario fiorentino aveva affermato nei suoi *Discorsi* :

« Se la religione cristiana si fosse mantenuta quale venne istituita dal suo fondatore, le cose sarebbero procedute altrimenti, e più felici assai sarebbero stati gli uomini. Invece quanto siasi alterata e corrotta può vedersi da questo, che i popoli i quali più sono vicini a Roma, sono quelli che meno ci credono, ed abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi (1).

Per ciò il Ricci è apertamente, come del resto tutti i giansenisti del tempo in Italia, contrario al potere temporale dei Pontefici, sola maniera per ricondurre la Chiesa alla sua primitiva purezza, sì da poter diventare il faro luminoso che doveva condurre la cristianità ai suoi più alti destini, sì da potere essere di valido aiuto alla potestà civile invece di costituire un ostacolo formidabile a tutti gli avanzamenti del pensiero e del progresso. Egli voleva, direbbe Raffaele Lambruschini, una potestà ecclesiastica ringiovanita, restituire l'esercizio e l'insegnamento della religione alla sua celeste purezza, ed appunto per questo arditamente riduce il numero dei conventi, delle monache e dei preti, cerca di sradicare le molte pratiche superstiziose, di porre un argine al fanatismo del popolo, di elevare, mediante appositi seminari, l'istruzione del Clero per renderlo più atto alla sua nobile missione, di dargli la compiuta coscienza dei suoi doveri,. L'importanza storica del Ricci, scrive Giovanni Antonio Venturi, sta nell'essersi egli adoperato a promuovere ed attuare la riforma ecclesiastica che quelle dottrine bandivano, con attività, energia e coraggio ammirabili, nell'amore

---

(1) Discorsi, libro I cap. XII.

purissimo del bene e del vero: nell'armonia del pensiero con l'azione sta il suo valore morale.

Scipione dei Ricci, spirito elevato e geniale, era in materia dommatica un interprete rigido e severo: Credeva con assoluta fede ai miracoli ed a tutti i riti anche i più ortodossi, in ciò, del resto, in tutto conforme ai giansenisti italiani. E' noto che alcuni di essi furono oltremodo fanatici, e lo stesso Eustachio Degola, pur si tollerante, in certi momenti si lasciava trasportare dal misticismo e dalla passione religiosa ad atti dei quali poi amaramente si pentiva. Possediamo cinque quadernetti del diario del viaggio che il Degola aveva intrapreso in compagnia di Enrico Grégoire nel 1805 in Germania, ricco di notizie interessanti e di episodi; tanto le une che gli altri richiamano alla nostra mente l'ambiente prettamente religioso e giansenista che circondava i due prelati. Parlando del suo arrivo in Vittemberg il 31 luglio, il buon abate così prosegue:

« Fummo al Tempio della Corte e Università ove non si fa mai nè la cena nè il battesimo. Vidimo, fra gli altri, i due incavi, ove marcirono i due corpi di Lutero e Melantone e rimpetto i due ritratti: Lutero in ispecie di tonaca e stivali gialli, , Melantone (a cui dissi Anathema Melantoni) roba nera con pelliccia in contorno come professore greco. Si alza una tavola e vedonsi a dritta e a sinistra due isrizioni in bronzo; la prima che scrissi col piede sopra per disprezzo è la seguente... Montai sul pulpito e dissi di là: Anathema Luthero, che ripeti sull'incavo, ove già aveva detto: Maledictus qui posuit carnem ».

Del resto già molto tempo prima, all'epoca di Porto Royal, i Giansenisti, separati da un abisso dal Cardinale di Richelieu, lo appoggiarono calorosamente nell'assedio della Roccella, quando egli si propose l'esterminio dei calvinisti in Francia.

Il Cardinale agiva per i scopi politici, non tollerando l'esistenza di uno Stato nello Stato, i secondi per fini religiosi volendo affermare l'unità assoluta della

Chiesa; entrambi procedono pur partendo da due opposti punti di vista, concordi, per far trionfare quella che essi chiamavano « la grande causa » e schiacciare « la velenosa eresia ».

Il Ricci non arrivò mai a questi eccessi; aveva ricevuto tale educazione liberale fin da giovanetto, ed aveva sulla tolleranza religiosa principi si diritti da non cadere mai in simili aberrazioni. Ciò malgrado, talora era trasportato al misticismo che in lui derivava dal profondo attaccamento alla sua fede. A tal proposito è notevole un'osservazione di Alberto Mario: «Nel Ricci, egli dice, il Giansenismo combinò due uomini differenti, il devoto ed il filosofo: è pio fino all'ascetismo, ragionatore fino all'eterodossia, proscrive come idolatra il culto del sacro cuore, e crede di essere guarito da un tumore al ginocchio per la semplice applicazione del ritratto del venerabile Ippolito Galantini. Tuttavia, malgrado questi ed altri contrasti, il Ricci contribuì sopra ogni altro a rendere rispettabile ed onorata la sua bandiera con l'illibato costume, con la sua bontà, col disinteresse, con la dottrina ».

CAPITOLO VIII.

Nuovo contributo agli studi su Scipione dei Ricci e sul movimento giansenista toscano.

Abbiamo nel capitolo precedente cercato di studiare la figura veramente eminente di Monsignor Scipione dei Ricci che si gran parte ebbe nel movimento giansenista della penisola, e non mancammo di rilevare le evidenti deficienze della narrazione. Notammo come da parte di quegli autori che si occuparono dell'argomento si sia tralasciato lo studio dell'ambiente, oppure si sia senza opportuna critica accettata la communis opinio, fondata sui pochi documenti pervenutici o su tradizioni non sempre soggette ad adeguata revisione. Un copioso materiale raccolto nella collezione Rossi - Cassigoli di Pistoia, di recente donata alla nazionale di Firenze, ci permette di dare un giudizio molto più sereno e preciso, e di avvicinarci d'assai a quella verità storica che dovrebbe essere prima e precipua aspirazione di qualsiasi studioso. Sono accurate narrazioni degli avvenimenti del tempo, biografie di gregarî ricciani o anti-ricciani, mordaci allusioni, aneddoti ora ingenui ora tendenziosi che il Cassigoli diligentemente raccolse e che, collegati ed opportunamente armonizzati, gettano una luce vividissima su quel periodo tempestoso, dalle impetuose passioni e dai grandi ardimenti. Quei documenti completamente inediti, potrebbero servire a fare risaltare l'opera benefica del Ricci ed a ricostruirne esattamente la vita. Data l'economia generale del lavoro, con grande rincrescimento dobbiamo limitarci ad enumerare più che a comporre in unità quelle svariate fonti; riserbandosi di farlo in altra occasione, ci limiteremo qui solo ad

accennare rapidamente ai manoscritti più importanti, fra i quali merita speciale mensione la Vita del Ricci scritta da un contemporaneo, completamente ignorata e veramente preziosa. Il manoscritto ha la seguente intestazione: *Torricelli Salvetti Arcangelo*: *Vita di Scipione dei Ricci, vescovo di Pistoia e Prato e riformatore del Cattolicismo in Toscana sotto il Regno di Leopoldo.* Esso consta materialmente di due parti (come nota il Cassigoli che nella copertina volle trascrivere alcune interessanti notizie ed esprimere il suo giudizio in merito). La prima di pag. 336 di quaderno in f., cucite insieme, la seconda di 15 quaderni in f. sciolti di pag. 294: dalla I a X e 1-332 e scritta da unica mano simile alla prefazione o dedica, la quale è del seguente tenore: « Prefazione. All'egregio professore signor Canonico Filippo Scardigli, in segno di riconoscenza, stima ed affetto: Arcangelo Torricelli Salvetti »; tale firma poi, è seguita da un caratteristico svolazzo di penna preceduto da una sigla che sembra formare un G. M. Da ciò sorge spontaneo il dubbio intorno all'autenticità del nome del dedicatore quale autore dello scritto, avvalorato dal fatto che non si ha nelle cronache del tempo, nè nelle carte dello Scardigli traccia alcuna dell'esistenza del Torricelli Salvetti. Invece abbondano correzioni che tradiscono la calligrafia dello Scardigli il quale, opina Filippo Rossi Cassigoli, potrebbe sospettarsi autore celato o revisore non palese dell'opera. Però noi notiamo che se così fosse stato, egli non avrebbe affidato il suo pericolosissimo lavoro a copisti che avrebbero potuto tradire il segreto, e, d'altra parte, nessun elemento troviamo nelle sue opere che ci autorizzi ad accogliere quella ipotesi, anzi esse sono tutte ispirate al più rigido cattolicismo ed assai lungi dalle teorie gianseniste del vescovo di Pistoia e Prato. Infatti tutti gli scritti dello Scardigli sono profondamente ortodossi dal *Discorso sul Vangelo* che scrisse nel 1832 alle *Istruzioni* del 1833, dalle parole in lode di S. Francesco di Sales (23 gennaio 1857)

alle *Prolusioni* e ai *Discorsi* (1861-1869), oltre a numerosissimi altri opuscoli di minore importanza che si conservano nella collezione Rossi-Cassigoli. Tuttavia ciò non è sufficiente ad escludere che il dotto sacerdote, in un primo tempo giovanile, entusiasmato e trascinato dall'opera riformatrice del Ricci, che allora aveva profondamente colpito le immaginazioni, abbia scritto quelle pagine, calde infiammate, — che poi non pubblicò per il giustificato timore d'inevitabili rappresaglie. E se non ne fu autore materiale, senza dubbio lo Scardigli dovette conoscere il nome dello scrittore della biografia, ch'egli tenne gelosamente conservata in un apposito cassetto della propria stanza fino alla morte. Certo il compilatore, chiunque sia stato, dovette essere assai vicino alla persona ed al pensiero del Vescovo novatore, e fra i più fervidi suoi seguaci: tale e tanta è la sincera venerazione ch'egli professa per l'infelice prelato in quelle pagine traboccanti di amarezza e d'indignazione contro gl'implacabili persecutori, e pervase da ardente spirito giansenista e da pura e sentita fede. Analitico e preciso nella narrazione, diligente raccoglitore di documenti, che singolarmente illuminano la grande figura del Ricci, spesso si adonta o commuove: ed allora quella semplice prosa si anima man mano, diviene amaro sarcasmo ed irruente invettiva. Nè vi mancano acute riflessioni, originali giudizi, arguzia bonaria e financo certe citazioni assai poco castigate, sicchè l'opera, nel suo complesso, dà a vedere di essere frutto di un ingegno robusto ed equilibrato, nutrito di soda cultura, che parla di dottrina e di religione, con sentimento di alta dignità e con cuore di uomo libero. Quando fu composto? Accennando nel cap. 37. ad un discorso del Vescovo Toli di Pistoia, che, rivolgendosi a Napoleone nel 1808, lo invitava a purgare Chiesa dei suoi massimi mali: ambizione ed avarizia, l'anonimo aggiunge: «così parlava il Vescovo di Pistoia or sono vent'anni. Che non direbbe oggi?» Da ciò desumiamo che il manoscritto dovette essere com-

pilato verso il 1828-29. Nella Prefazione l'autore ci avverte che egli « ha compilato quest'opera interamente, nuova, servendosi ampiamente degli archivi segreti del Ricci, delle sue Memorie, di alcune storie manoscritte del tutto inedite », notando che « alcune felici scoperte » lo avevano messo «in grado di potere corredare quest'opera d'importantissimi squarci e documenti finora ignorati ». Allude fra altro alla uccisione del Papa Clemente XIV, per opera dei « Reverendi Padri Gesuiti » ed alle Memorie Ricciane; però questa parte ha perduto quasi completamente il suo valore, perchè superata dalla pubblicazione delle Memorie ricciane a stampa, e dall'ampia trattazione che dell'avvelenamento del Pontefice fece il Gioberti nel *Gesuita Moderno.* Tuttavia il lavoro rimane pregevolissimo per più rispetti, avendo assorbito fra l'altro un manoscritto sul Ricci d'un abate X e comprendendo una messe ricchissima di documenti e di aneddoti assai notevoli per la completa ricostruzione di quell'avventuroso perodo. « La vita del Ricci, sc1ive l'anonimo, richiama il nostro pensiero a quell'epoca che presso tutte le Nazioni più illuminate dell'Europa precedette la tremenda lotta della sapienza contro l'ignoranza, della giustizia contro la forza, della libertà contro la tirannide. Questa vita ci mostra l'aristocrazia ed i sacerdoti striscianti ai piedi del popolo per lusingarlo o sedurlo, per armarlo contro i liberali, che facevano un ultimo e legittimo uso d'un legittimo potere, onde i sudditi imparassero a conoscere i loro diritti e fossero forzati ad esercitarli. Non solo noi esporremo col Ricci avvenimenti importanti per l'Italia moderna, resi incontestabili per i preziosi documenti del di lui archivio, ma non tralasceremo nulla che possa condurci a spiegare la causa, senza di che non si otterrebbe la verità e la certezza della istoria. Sino a tanto che non si conoscerà il segreto degli audaci disegni della potenza clericale, fino a tanto che non sia provata l'esistenza ed il vero fine, e che non si sia conosciuto il suo carattere,

i fautori di questi attentati, come pure i partigiani dei privilegi e dell'arbitrio saranno sempre difesi dalle antiche loro imposture. E per universale sventura avranno sempre qualche insidiosa ragione da addurre » (1).

Il cap. I. è una sintesi rapidissima del Giansenismo e delle condizioni della Chiesa dopo la riforma. Cap. II. Si accenna alla famiglia ed alla nascita del Ricci. Cap. III. Ricci prete ed auditore presso la Nunziatura di Firenze. E' erede del fratello dell'ultimo Generale dei Gesuiti. Cap. IV. Pio VI papa. Ricci a Roma ricusa di entrare in Prelatura. Il vescovo Serao. Corrispondenza del Ricci con l'ultimo Generale dei Gesuiti. Cap. V. Ricci Vicario Generale dell'Arcivescovo di Firenze. Contrasti e riconciliazione dell'Arcivescovo Incontri con i Gesuiti. Intrighi di questi ultimi.

Cap. VI. Progetto di un'accademia ecclesiastica per la Toscana. Moderazione del Vicario Ricci. Questi fa adottare un catechismo giansenista (quello del Colbert) Cap. VII. Riforme di Leopoldo. Dispute con la Corte di Roma. Cap. VIII. Il Canonico Martini, riformatore degli studi religiosi in Toscana. Cap. IX. Ricci succede all'Ippoliti Vescovo di Pistoia e Prato, Episcopato d'Alemanni e d'Ippoliti: Cap. X. Ricci è consacrato a Roma. Abuso del giuramento in Toscana. Lagnanze di Pio VI per le misure prese da Leopoldo. Esame del Ricci. Cap. XI. Pistoia vescovato separato da Prato. Cap. XII Ricci nella sua diocesi. Dissolutezze dei due conventi di Domenicani a Pistoia. In questo capitolo il nostro anonimo incomincia a servirsi della vita di Scipione dei Ricci dell'abate X p. 13-16 (2).

Cap. XIII. Quistioni con i Gesuiti riguardanti il Sa-

---

(1) Pref. p. II.

(2) « Siamo dolenti, dice, di non poter far conoscere ai nostri lettori quanto questo degno sacerdote, che aveva tutta la stima e la confidenza del Vescovo Ricci, meritasse quella della intera società. Gli stessi motivi che ci impediscono di nominarlo, ci proibiscono anche di indicarlo troppo chiaramente. »

cro Cuore di Gesù. Cap. XIV. Influenza dei Gesuiti e dei Domenicani a Prato. Cap. XV. e XVI. Storia scandalosa dei Domenicani e delle Domenicane di Pistoia e Prato, da cinquant'anni a questa parte. Cap. XVII. e XVIII. Interrogatorio delle monache di Parto e loro irreligione. Cap. XIX. Ostinazione e collera del Papa Cap. XX e XXI. Ricci è fatto segno all'odio di tutti i partigiani della Corte Romana. Suoi lavori nella Diocesi e sua vita pastorale. E quì l'anonimo critica il Ricci, perchè « non volle dedicare le Chiese che egli consacrava, ai moderni santi meno rispettabili degli antichi, ma che avevano il prezioso vantaggio di essere più conosciuti e più popolari. Egli risuscitò i padri della Chiesa e ben si dette di frammischiarvi i santi favorevoli al giansenismo. Essi sono S. Agostino, San Theocle, S. Giovanni ». Ciò secondo l'autore contribuì ad alienargli la simpatia popolare. Cap. XXII. e XXIII. Quistioni del Ricci col suo Clero. Cap. XXIV. Abolizione della inquisizione in Toscana attributa al Ricci. Cap. XXV. Il vescovo combatte la superstizione popolare. Cap. XXVI. Accad. eccles. fond. a Pistoia. Dopo questo cap. l'a. accenna con grande precisione alle fonti cui ha attinto per l'opera sua ed oltre a quella già riferita ci fa sapere che ha fatto tesoro di una raccolta di documenti relativi alla detenzione del Vescovo, e specialmente di un giornale del sig. M.xx contenente in 466 p. tutto quanto accadde di più rimarchevole al Vescovo, dal giorno del suo arresto fino a quello della sua liberazione, all'epoca della seconda venuta dei francesi in Toscana nell'anno 1801. Inoltre si è servito ampiamente delle note autografe dell'Abate Carlo Mengoni, Segretario del Vescovo di Pistoia, apposte alle lettere del Ricci alla Corte Romana, e di varie filze pratesi (1).

(1) A pag. 138 l'anonimo manifesta il desiderio, di poi per evidenti ragioni frustrato, di pubblicare la sua storia « data l'immensa utilità che può derivare dalle rivelazioni che nella vita del Ricci racchiudonsi. Perchè

Le note che il nostro autore pone a questa parte sono considerevolissime e meriterebbero uno studio a parte, anco per le numerose lettere inedite ivi contenute, inviate al Ricci, fra gli altri, dall'abate Mouton (Duverger) e dal conte di Bellegarde. Esse hanno tutte un alto valore storico e contengono preziosi particolari e singolari giudizii. Così il Bellegarde, scrivendo al Vescovo, il 2 febbraio 1779, a proposito della ritrattazione del sig. Honteim, dal Papa ritenuta pressochè un trionfo, fa intravedere i pericoli che sarebbero potuti venire al Pontefice, mettendo in sospetto, eccitando l'Autorità Civile, ed avanzando le antiche pretenzioni di Gregorio VII. In un'epoca, continua, in cui i settarî o gl'increduli combattono tanto accanitamente le prerogative, persino le vere prerogative della Santa Sede, era prudente il far valere false pretensioni tanto in oggi screditate? Ciò rammenta le parole di Durand Vescovo di Menda, al concilio di Vicenza: I Papi per volere rivendicare false pretenzioni finiranno per perdere le vere. Benedetto XIV diceva assai giustamente nel suo tempo: La prudenza vuole che si vada pian piano; saremmo ben felici se dopo di aver tanto condannati i quattro articoli del Clero di Francia del 1682, ne restassimo là senza andare più oltre (pag. 171). Altre lettere, assai interessanti, sono dell'arcivescovo Serao, il giansenista convinto, sostenitore delle prerogative regie e quindi odiatissimo dalla Corte Papale, che fu di poi nel 1799 massacrato dalle orde briache del Ruffo, sorte ch'egli di già aveva prevista. Infatti così scriveva al Ricci, il 16 novembre 1797, a proposito delle persecuzioni del governo Na-

tali rivelazioni riguardano tempi ancora presenti alla nostra memoria, ed uomini che hanno vissuto in mezzo a noi ci s' impone l'obbligo di pubblicare al più presto possibile tale istoria. Il suo scopo si è di mascherare i colpevoli intrighi di un'aristocrazìa egoista, e lo svelare l' audacia del dispotismo sacerdotale, e di premunire i nostri contemporanei ed i posteri contro i pericoli dell' ignoranza e della superstizione, che rapiscono ai popoli la loro energia con i sentimenti della loro dignità abbandonandoli senza difesa di sorta alle mani dei nobili e del clero ».

poletano. « Con tutti questi esemplari, posso mai sperare di non essere io nel numero delle vittime? Io già veggo prepararsi sotto il cielo di Potenza lo stesso uragano che lancerà la folgore preparata ad incenerirmi. La mia coscienza nulla però avendo a rimproverarmi, io aspetto tranquillamente la mia sorte, ripetendo spesso a me stesso con il nostro Orazio: Hic murus aheneus esto. Nihil conscire sibi, nulla pallescere culpa. Imiterò quella costanza da voi addimostrata nelle vostre disgrazie e mi feliciterò di essere trattato come tanti dei miei amici immolati alla vendetta del Papa ». Nella nota XII., riferendosi a quanto ha precedentemente detto al f. 47 sul giansenismo di Pietro Leopoldo, il nostro anonimo delinea minutamente la importante figura di quel principe, pur non esitando a mettere in evidenza i suoi non piccoli difetti, non ultimo quello della impulsività, che gl'impedì di procedere nelle sue riforme colla necessaria ponderazione e misura. Dice l'autore (1) «egli avrebbe dovuto fra i giansenisti ed i molinisti seguire un terzo partito, quello cioè di disprezzare ugualmente giansenisti e molinisti, e di fare il bene, che, simile alla ragione e senza il soccorso delle sette che è sempre pericoloso l'incoraggiare, anche quando si ha intenzione di avvalersene, che non conosce altri mezzi oltre il giusto diritto e la pubblicità, e che finalmente non ammetterà la politica come ausiliario, se non quando essa sarà riconciliata, alleata e confusa con la morale di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Ma Leopoldo era già giansenista e questa qualità opposta a quella di filosofo, cui pare egli desse poca importanza, gl'impedì esser un vero riformatore: ciò che egli non poteva divenire se non mediante molta filosofia e con lo spogliarsi da ogni pregiudizio. Scopresi in lui, al contrario, persino la voglia di apparire settario agli occhi dei giansenisti di Utrecht, e da quel momento per l'istorico imparzia-

(1) p. 219 seg.

le egli cade nella folla di quei buoni prelati che prendevano con gioia sin da questa vita l'assunto di salvarsi nell'altra, malgrado il Papa, con i ridicoli adoratori del Diacono Parigi e di oscuri preti Olandesi ». Accennando ai disordini accaduti nei conventi di Prato ed all'appoggio che la Corte di Roma non esitò a concedere a quei frati sì poco degni, il nostro autore si accalora, freme ed inveisce contro « quella congregazione di ipocriti, d'ignoranti e d'impostori » che mosse sì aspra guerra al Vescovo riformatore. E, riferendosi alla Corte Pontificia, con veemente impeto, dopo avere accennato alla poca importanza che i moderni attribuiscono alle censure ed alle scomuniche, dianzi armi potentissime di dominio, prosegue (1). « Roma tu cadrai e presto. E' il cielo che ti condanna e ti annienta, il cielo che fulmina quegl'infami che in luogo di serbare intatta la religione ed adempierne i precetti erano e sono ad un tempo tiranni, carnefici, assassini, spostati e traditori : in una parola sono la negazione della religione e di Dio! ». Colla nota 470 termina la prima parte ed incomincia la trattazione della seconda col Cap. 27.o che insieme al 28.o concerne «la ignoranza e i raggiri dei frati ». Cap. XXIX. Diffusione di libri fatta dal Ricci nella sua diogesi (sic!) Cap. XXX. Soppressione delle congregazione ecclesiastiche a Pistoia. Cap. XXXI. Roma ed i frati infuriano contro il Ricci. Tentativi per farlo perire. Sue contese col vescovo di Fiesole. Cap. XXXII e XXXIII. Riforme del Ricci e furore di Roma. Cap. XXXIV. Inutilità dei frati. Cap. XXXV. Organizzazione della diocesi di Prato. Cap. XXXVI. Dispense matrimoniali : condotta tortuosa di Roma verso il Ricci. A tal proposito l'abate X (1) ci fa conoscere quale fosse sull'argomento il pensiero del Ricci, desumendolo da una risposta che inviò su richiesta del governo il 31 maggio 1784. In essa egli

---

(1) p. 242.

(2) Abate X — Vita di Scipione dei Ricci, p. 114-124.

asseriva che solo dal contratto civile traesse validità essenziale il matrimonio, e quindi non fosse requisito necessario la benedizione nuziale. Il contratto di matrimonio spetta, secondo la sua opinione, al potere civile il quale deve per via di legge regolarlo, e di queste sue prescrizioni deve sorvegliare l'esecuzione. Capitolo XXXVIII. Riforme nella vestizione e professione delle monache. Diminuizione dei conventi. Cap. XXXIX. Nuovo regolamento per le confraternite dette di carità. Abuso delle indulgenze. Cap. XXXX. Riforma della giurisdizione che Ricci avrebbe voluto intieramente abolire. Cap. XXXXI. Raggiri dei Domenicani. Si proibisce loro di dare le doti, di distribuire le indulgenze, di questuare nelle campagne. Cap. XXXXII. Seratti diviene ministro. Suoi dispareri col Ricci. Capitolo XXXXIII. Studî religiosi nei chiostri. Abuso dei casi riservati. Cap. XXXXIV. Ricci perseguitato dal Ministero Toscano ne scopre i raggiri.

Cap. XXXXV. Obblighi di messe: commercio che ne faceva il clero. Cap. XXXXVI. Sinodi diocesani. Cap. XXXXVII. I Vescovi Toscani nell'assoluta dipendenza di Roma. Leopoldo teologo. E' in questo capitolo che l'autore espone i motivi che avevano indotto il Granduca ad ordinare il 2 agosto 1785 che tutti i vescovi adunassero un concilio diocesano almeno ogni biennio, e preparava intanto la convocazione dell'Assemblea Nazionale, inviando ai vescovi i famosi «Punti in materia ecclesiastica» e dando loro sei mesi di tempo per meditarli. Il Granduca come c'informa l'Anonimo aveva tratti quei quesiti pressochè articolo per articolo da un giornale francese *L'ecclesiastico cittadino* del quale il Ricci possedeva una copia, annotata per mano del Granduca (1).

---

(1) Il giudizio che di tale impresa dà il nostro ignoto scrittore è assai sfavorevole al principe e alla sua pretesa cultura teologica. « Le vicessitudini della lunga rivoluzione, sono sue parole, che non è ancora alla meta, dove il fanatismo religioso ha rappresentato una parte funesta ci hanno

Cap. XXXXVIII e XXXXIX. Creazione di nuove parrocchie. Roma intensifica la sua ostinata opposizione alle innovazioni ricciane. Cap. L. Riparazione delle opinioni ispirate dai Gesuiti sui dogmi e sulla morale. Riforme del breviario. Cap. LI. Sinodo di Pistoia. Mene segrete per farlo incagliare. Qui si allude al famoso concilio che si tenne il 18 settembre 1786 nella chiesa di S. Leopoldo a Pistoia, con l'intervento di 240 teologi, fra i quali il Tamburini, che l'Abate X chiama « valente campione, che ha posto con mano si stabile il muro di separazione fra il sacerdozio e l'impero ». Segue una lunga esposizione dei risultati di quella solenne riunione e delle insidie tese dagli alti prelati per seminare la discordia, specie per opera dell'Abate Marchetti da Napoli, che convenne allontanare. «E' lo stesso Marchetti, nota l'autore tristemente in margine, (p. 103), scelto dalla fu ex regina di Etruria Maria Luisa per dare una educazione reale al principe suo figlio, oggi Duca di Lucca ». Egli era noto solo per aver pubblicato un grosso libro sull'autenticità dei miracoli che avevano fatto le Madonne italiane aprèndo gli occhi al tempo della prima spedizione del Generale Buonaparte in Italia. Cap. LII. Assemblea nazionale dei vescovi a Firenze (23 aprile 1787). Sollevazione popolare a Prato. Cap. LIII. Ricci vuole abdicare. L'assemblea dei vescovi disciolta (5 giugno 1787). Divisamento d'una riforma completa e radicale. Questo interessante progetto che non potè avere esecuzione per l'incalzare degli avvenimenti, compilato dal Ricci per

insegnato a non considerare col Ricci, questa erudizione teologica di Leopoldo come un merito. Essa non valse che a fare alla Corte Romana una piccola guerriglia di discussione, guerra interminabile, se non vuolsi risolvere a terminarla tutto a vantaggio del potere sacerdotale. Un governo non ha d'uopo per dirigere il suo clero in modo da non lasciarsi dominare giammai, che d'un ministro dei culti istruito e filosofo, quale aveva avuto Leopoldo stesso nella persona del Rucellai, in una parola d'un magistrato senza pregiudizî, d'una tolleranza la più perseverante e d'una fermezza la più pertinaee (p. 84).

ordine del Granduca, concerneva l'uso dei libri, l'obbligo della convocazione dei concilî diocesani, i requisiti per l'ordinazione dei preti, i diritti e doveri dei vescovi, il culto ragionevole delle immagini, l'abuso del giuramento di fedeltà, l'amministrazione dei benefizî ecc. Ma accanto a queste ottime disposizioni, che rendono quel progetto opera veramente notevole e costituiscono un primo tentativo per riformare in modo definitivo gli ordinamenti ecclesiastici, si notano certe disposizioni nelle quali può ravvisarsi una soverchia ingerenza del potere civile nel campo puramente religioso. Ed infatti come nota il nostro scrittore (p. 119): «Il culto si purifica naturalmente a misura che gli uomini coltivando la loro intelligenza apprendono da se stessi a pensare ed a rispettarsi. Volere operare violentemente questa riforma è fornire a preti ambiziosi ed avidi, i mezzi più formidabili per portare alla rivolta ed al delitto un massa istupidita che spinge ancora tra loro le sue opinioni tutte generate, e non ha altra conscienza se non quella che essi le formano sulle loro idee e sul loro interesse». In questa ingerenza oltre i limiti del giusto, l'A. ravvisa la serie infinita dei mali che hanno funestate le Nazioni fin da quando Giuseppe II, Pietro Leopoldo e lo stesso Napoleone vollero invadere il campo telogico. Cap. LIV. L'opposizione al Ricci si manifesta apertamente e piglia un aspetto formidabile. Cap. LV.. Il vescovo fa la sua Apologia. Attaccato da tutte le parti il Ricci credette bene difendersi e il 5 ottobre 1787 pronunziò un discorso che comincia colle seguenti parole: « afflitto ma non avvilito », che fu tradotto in latino, in francese, in tedesco ed ebbe un successo immenso. Fu allora che il Marchetti pubblicò il suo libello intitolato: *Annotazioni pacifiche*, che il Granduca con editto del 22 febbraio 1788 proibì, danno ordine altresì al vescovo di rispondere tosto alle accuse rivoltegli, cosa che quegli prontamente fece con una istruzione pastorale che venne

alla luce il 18 maggio, e che è una esposizione di tutte le riforme introdotte nella sua diocesi.

Si sa quanto discordanti siano stati i pareri degli scrittori che si sono occupati del Ricci e della sua azione riformatrice, sicchè non sarà inutile riferire il sobrio parere dell'Abate X che di quel prelato fu intimissimo e quindi meglio in grado di dare un giudizio complessivo sull'opera sua. «Bisogna confessare, egli nota, che il Ricci s'era affrettato un poco troppo nell'esecuzione delle sue imprese, e che troppo moltiplicò in un periodo assai corto di tempo i nuovi provvedimenti di cui egli proclamava l'adozione. Egli non rifletteva ad una verità incontestabile, che cioè per un corpo abitualmente infermo, troppi rimedî amministrati con precipizio e pertinacia producono il più sovente un effetto contrario a quello che se ne aspettava e non fanno che peggiorare il male ». (p. 205). Continuiamo ora l'enumerazione dei vari capitoli. Cap LVI. Pubblicazione degli atti dell'assemblea di Firenze, e di quelli del Sinodo di Pistoia. Apprensione della Corte di Roma: vi si fa esaminare il Sinodo. Cap. LVII. Raggiri e turbolenze. Ardore e fermezza del Ricci. Sue virtù pastorali. Cap. LVIII. La partenza di Leopoldo trae seco la caduta del Ricci. Rivoluzione francese. Abolizione delle riforme a Pistoia. Cap. LIX. Provocazione dei tumulti. Fanatismo. Rivoluzione a Pistoia. Fuga del Ricci. Cap. LX. Condotta del Ricci a Firenze. Rivolta generale in Toscana ed abolizione di tutte le riforme. Cap. LXI. L'Imperatore vuole il ristabilimento del vescovo a Pistoia. Cap. LXII. L'Imperatore in Toscana. Sue inquietudini. Debolezza del nuovo governo di Ferdinando III. Riflessioni del biografo del Ricci. Leopoldo giuse in Toscana verso la metà di aprile dell'anno 1791 ed accolse assai bene il vescovo; ma questi non potè fare a meno di notare che quel principe durante tutta l'udienza dimostrava « una irrequietezza d'animo ed un perturbamento tale da destare le più vive preoccupazioni. Il Ricci non ravvisò

in Leopoldo nè la salute, nè lo spirito, nè i bei caratteri che lo distinguevano in passato: egli deperiva rapidamente e perdeva le sue forze morali col vigore della sua costituzione a misura che le contrarietà da cui era assediato pigliavano forza sull'animo suo » (1).

Cap LXIII. Il Ricci chiede la sua dimissione. Morte di Leopoldo. Cap. LXIV. Falchi successore del Ricci, addiviene suo detrattore e nemico. Persecuzione per parte della Corte Romana. Vita solitaria del Ricci. Guerra di religione contro i francesi in Italia. Uccisione di Bassville a Roma. Cap. LXV. Il Ricci consultato approva la costituzione del clero civile di Francia ed il giuramento cui (sic!) l'assemblea costituente esigeva dai preti. Mali cui gli partorisce tale decisione in Italia. Questo capitolo si riferisce alla proclamazione avvenuta in Francia della costituzione civile del clero, che aveva attuati molti principî propugnati dal Ricci il quale veniva di continuo consultato dai suoi amici d'oltre alpi, specie quando sorse controversia sull'ortodossia del clero civile, sul giuramento imposto ai preti, e sull'obbedienza dovuta ai religiosi che avevano giurato e che il governo aveva sostituito ai cosidetti non sermentés. Il dotto vescovo che allora menava vita solitaria, dedita solo agli studî (compose infatti in quel periodo le *Riflessioni morali sugli evangeli di tutte le domeniche* e un *Compendio della vita di tutti i Santi*) rispose confidenzialmente. Quanto al primo caso egli era d'avviso che a qualsiasi autorità sovrana spettas-

---

(1) Il nostro anonimo ne trae subito argomento per dimostrare che « questa testimonianza imparziale d'un antico suddito d' un amico dello Imperatore è preziosa per l'istoria. Ci mostra qual cambiamento umiliante era venuto nel carattere per lo passato sì nobile e sì energico di Leopoldo, allorchè mediante le funeste dichiarazioni di Mantova e di Pilnitz, si mise alla testa dei moderni campioni dell'arbitrario. Chi mai, a quest'epoca, avrebbe ancora potuto riconoscere in lui il riformatore illustre, il filantropo nemico del fanatismo, della superstizione, del privilegio, di tutti i pregiudizij che nascono in una parola dalla schiavitù, e che ne rendono eterna la durata! »

se il diritto di richiedere il giuramento di fedeltà da tutti i sudditi, quando questo non ledesse menomamente la verità, la giustizia, l'essenza della religione. E quindi rientrava in tal caso il conformarsi da parte del clero francese alla costituzione civile, la quale non concerneva che la riforma della disciplina ecclesiastica e la disposizione dei beni del clero a vantaggio del culto e dello stato. Quanto alla terza quistione, egli cita l'istruzione divina in virtù della quale ciascun vescovo particolare è preposto alla Chiesa tutta intiera: dopo gli apostoli tale giurisdizione riordinata era stata divisa in parti assegnate alla sorveglianza di un determinato pastore a fine di conservare meglio l'ordine. Ed in ultimo concludeva con un caldo appello ai religiosi di evitare un nuovo scisma e di ispirarsi piuttosto agli evangelici precetti di carità e di moderazione. Questo parere tosto rapidissimamente divulgatosi, suscitò grandi lodi in Francia, ma esacerbò i nemici del vescovo i quali ripresero l'aspra lotta e fu allora, racconta il nostro anonimo, che a Roma fu permesso nonostante il contrario parere del «padrone del sacro palazzo» il libro «Sui Diritti dell'uomo» dello Spedalieri, scritto (1) « assai più pernicioso che le dottrine popolari così formidabili pei piccoli stati d'Italia, ma che in compenso conteneva una diatriba violenta contro i giansenisti. Un grido generale di rimprovero fece ben presto pentire il governo pontificale della sua colpevole leggerezza: Il papa si vide ancora obbligato per calmare il pubblico a destituire lo Spedalieri dalla cattedra che occupava a Roma ed allontanarlo da questa città ». Cap. LXVI. Ricci citato a Roma. Bolla *Auctorem fidei*. Persecuzioni del fanatismo contro Ricci. I trattati fra il Granduca e la Repubblica rimettono in credito le riforme leopoldine. Cap. LXVII. Furore di Roma contro i repubblicani. Missioni incendarie. Miracoli. Roma democratizzata. Invasione della Toscana.

(1) Op. cit. p. 343-345.

Cap. LXVIII. Insurrezione d'Arezzo in nome della Madonna. Gli Aretini a Firenze. Il Ricci viene arrestato. Qui termina la seconda parte, ma l'opera resta incompleta giacchè al capitolo 38 l'autore alludendo alla «presunta ritrattazione del Ricci» dichiara che se ne sarebbe occupato in una terza parte che noi non abbiamo ma che certo egli aveva ideato di scrivere, non foss'altro per condurre la sua storia fino alla morte del vescovo avvenuta nel 1810. Le note apposte alla seconda parte sono assai numerose e d'interesse storico considerevolissimo. Mentre ci riserbiamo di studiarle più accuratamente in altro luogo, diremo che da esse si sprigiona vivida luce sui maneggi della Corte Romana intesa, d'accordo cogli altri autocrati, a soffocare la rivoluzione francese. Vi si accenna a piani d'alleanze: la gigantesca figura di Napoleone viene messa in chiaro con commenti ora entusiastici, ora ostili dai contemporanei, nelle lettere dei corrispondenti francesi del Ricci: gli avvenimenti dalla tentata fuga del re in poi sono esposti giorno per giorno, episodî singolari vengono narrati e notevole rilievo vien dato al progetto di Costituzione civile del clero guardata con simpatia dal Ricci. Ma oltre a questa pregevole vita della quale non abbiamo potuto dare che rapidi cenni, la collezione Rossi-Cassigoli è ricchissima di altri manoscritti di argomento ricciano o antiricciano, preziosi per le retta intelligenza degli avvenimenti di quel periodo fortunoso. Molti documenti sono originali, altri sono in copia, come il celebre breve di Papa Pio VI al vescovo di Pistoia, a proposito degli scandali del convento di S. Caterina denunciati e repressi dal Ricci. Il Papa mostra di non credere alle parole del prelato, e lo biasima anzi apertamente: « sed cum ita sit quod ais, vitio id quidem, et culpa eorum accidisse qui praepositi fuerant monasterio, neque tu ipse omnino affirmare, neque Nos possumus pro Sanctitate ordinis auspicari. Viri enim illi Religiosi non modo istic, sed passim quoque alibi, et praesertim hic Romae eodem perfuncti sunt

ministerio, nulla unquam corruptae doctrinae morumque perditorum argumenta dederunt». E dopo di averlo rimproverato di essere stato imprudente e pressochè calunniatore, continua severamente: « Debuisses spiritualem infirmitatem, quae in latebris animorum, tacitisque Monasterii recessibus latebat, occultis remedis curare, ut sapiens Episcopus Praecessor tuus in pari sese gessit infortunio ». Infine il Papa, per soffocare lo scandalo gli ordinava di deferire al Tribunale dell'inquisizione quelle «fatuas virgines». Il breve è del 30 maggio, il copista per errore trascrisse 30 agosto « Datum Romae tertio Kalendas Augusti 1781 ». Il vescovo nella sua risposta difende vigorosamente il suo operato, e si lamenta amaramente del modo come il Pontefice, per suggestione dei suoi nemici, l'aveva vilipeso: « quando io fossi il maggiore scellerato che sia sulla terra, non avrebbe permesso mai la Santità Vostra ch'io fossi trattato con termini si duri e si forti, quanti in questa lettera se ne contengono. Io previdi fin dal principio la guerra a cui andavo incontro e lo avvertii nella mia lettera, ma come fuggirla senza tradire il deposito della fede, e senza abbandonare la parte di gregge alla mia cura commessa? ». D'altra parte il Granduca non tardò a prendere, col solito calore, la difesa del vescovo di Pistoia, e mentre si rifiutava di dare esecuzione all'ordine di deferire le suore al Tribunale dell'Inquisizione, faceva notare al Pontefice che quel prelato (il Ricci) invece di meritare le durezze ed i rimproveri, con i quali veniva trattato, pareva che dovesse attendere dalle paterne cure del Capo della Chiesa quell'approvazione che era dovuta alla vigilanza, attività ed impegno, con cui aveva voluto sradicare dalla sua diocesi empietà orribili, e quelle lodi, che all'incontro malamente si profondevano a favore di chi avea anteposto gli umani riguardi ed il timido silenzio alla perseveranza e propagazione di tanto male. E fu appunto a cagione di si energico atteggiamento di Pietro Leopoldo che il Papa rispondendo il 10 luglio 1781

dal Quirinale, battè prudentemente in ritirata, dichiarandosi pronto ad assecondare la volontà del principe, ed assicurando di avere censurato il Ricci solo «soaviter» per la sua impulsività.

Un quadernetto in 4. di 28 pagine delle carte Rossi-Cassigoli contiene la copia di una memoria inviata dal Ricci al Granduca, il quale gli aveva richiesto il suo parere per un progetto di riforma in materia ecclesiastica. Il vescovo approva l'idea di Leopoldo ed aggiunge alcune dotte sue argomentazioni, incominciando dalla bolla *Unigenitus* ed aspramente combattendo, «quelle inutili superstizioni che sono autorizzate dall'uso di tutta la Chiesa universale, e dal Capo della Chiesa approvati, come sono p. es. il Rosario, l'uso di onorare i santi con novene, con altari, feste ed altri simili. Uno dei più grandi pericoli che in queste materie sovrastano dall'imprudenza delle poco misurate riforme, si è quello di muovere gli animi dei fedeli idioti a dubitare della fede, che è quanto dire alla rovina delle anime loro, non essendo essi nè potendo essere teologi per conseguire una certa precisione, e distinguere le cose allorchè vedono demolirsi altari, lasciandone in ogni Chiesa un solo, togliere le immagini e le statue dei santi, riprendersi come false le massime di pietà che fin dall'infanzia hanno veduto osservarsi dalle persone pie e dai vescovi loro antecessori. Soffre la semplicità dela loro fede un terribile scandalo, apprendendo essi che dunque fino allora non hanno creduto bene, nasce che tacciano di eretici i loro superiori, autori di tali riforme, con le mormorazioni e con le inquietitudini delle anime e della società che ne derivano». E contro tale ignoranza popolare egli dettava gli opportuni rimedii, che l'incalzare degli eventi gli negò di vedere attuati e tali idee egli riaffermava in altra e per lui angosciosa occasione, dopo la sollevazione di Prato del 20 maggio 1787. Il Ricci allora, indirizzandosi al Granduca, dopo di avere accennato alla propria condotta, sempre moderata e tollerante, si lamentava dell'ostilità di

una parte del Ministero e del popolo aizzato da pochi fanatici nemici di qualsiasi progresso: per tali ragioni egli chiedeva al principe di voler da una parte liberare i cittadini pratesi imprigionati per avere partecipato ai tumulti e dall'altra pregava Leopoldo di accettare le sue dimissioni dalla carica di vescovo (1).

Il principe rispose lo stesso giorno per mezzo del suo segretario Gio. Tommaso Mannucci e, pur concedendo la liberazione dei pratesi accusati, quanto alla rinunzia, vi si opponeva, ritenendo quella decisione «presentemente inopportuna, intempestiva, pericolosa, da fare un effetto del tutto contrario a quello che ella desidera, perchè si darebbe ai malintenzionati ed alla canaglia la consolazione di avere spuntato e vinto quello che forse vorrebbero, farebbe a V. S. Ill.ma e Rev.ma moltissimo torto, e sarebbe cosa molto pericolosa non solo per la sua persona ma per le conseguenze che ne verrebbero in avvenire anche per S. A. R.».

Accanto ed in contrasto coi documenti degli scrittori giansenisti di Pistoia e Prato ve ne sono nella collezione Rossi-Cassigoli altri numerosi, dovuti alla penna di rigidi ortodossi, ostilissimi al Ricci e quindi inclini naturalmente ad esagerare la portata delle innovazioni del vescovo attribuendole a spirito pertinace di dissoluzione ed a tendenze eretiche. Alcuni di questi rivelano animo ingenuo e sinceramente credulo altri invece perverso e malefico: in tutti trasparisce appieno il desiderio di vedere fallire il movimento gian-

(1) « Si faccia questa ultima prova, concludeva, si metta da parte il vescovo di Pistoia, per vedere se il di lui sacrificio giova alla causa di Dio. Forse il Ministero ed il clero seconderanno meglio o non si opporranno con tanta ostinazione alle sante mire di V. Altezza Reale, dopo che vedranno tolto l'oggetto della loro indignazione. Io non chiedo la mia rinuncia per sottrarmi alla fatica, per provvedere al mio riposo. La chiedo per il bene della mia diocesi, la chiedo per il bene della Chiesa Toscana, la chiedo per la quiete di V. Altezza Reale, la chiedo per la salute di tanti buoni diocesani che altra colpa non hanno che di essermi stati troppo fedelmente attaccati.

senista italiano e l'odio tenace al clero costituzionalista francese. Poesie e prose, storielle di poco rilievo, abili schermaglie, motteggi ed iscrizione satiriche, agili periodi e pesanti dissertazioni teologiche, scatti impetuosi e retoriche declamazioni, con nello sfondo il quadro tremendo della rivoluzione francese e dei successivi rivolgimenti, costituiscono un tutto innegabilmente assai rimarchevole e di evidente importanza storico-letterarla. E' la storia di un intero periodo, guardata da un punto di vista opposto a quello dal quale siamo d'ordinario portati a giudicarla, sicchè dal confronto delle due fonti scaturisce quella verità, che invano si tenta trovare nelle appassionate opere degli scrittori dell'una o dell'altra parte.

Per base prima di questa ricostruzione potrebbe bene prendersi un epistolario inedito da noi rinvenuto nelle carte di Filippo Rossi-Cassigoli, costituito da 52 lettere in f. che vanno dal 20 aprile 1750 al 7 aprile 1792 e che sono dirette dal Padre Giuseppe Santini da Burgianatico a Don Emiliano Maria Maccanbi, procuratore della Certosa di Calci a Pisa, entrambi fanatici antiricciani. Alcune sono firmate, la più parte invece, certo per ragioni di sicurezza, non sono sotto scritte : nel complesso formano un diario completo degli avvenimenti che precedettero e seguirono la caduta del vescovo. In queste lettere, il buon P. Santini, che dall'inizio si premura di fare profonda differenza fra «i perfidi giansenisti ed i cattolici», svela al suo amico i « cabalistici e furbeschi precetti di quelle birbe », e non esita ad augurare il loro completo sterminio. «Ah ! perfidi giansenisti », così termina la lettera 8., verrà un tempo, che la pagherete tutti, il sasso quando più cade da alto e più fa colpo. Nelle notti addietro fu sparso il seguente invito sacro : « Vedendo che il governo non risolve a disfarsi del fu vescovo Ricci e di tutti i suoi aderenti, invitiamo tutti i fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso a star pronti per la seconda rivoluzione per esterminare, in caso che ritorni, quel gran ne-

mico della nostra religione con tutti i suoi seguaci, e Iddio ci aiuti. I difensori della nostra Chiesa Cattolica. Pistoia 1. luglio 1790 » (1).

Ma, com'è noto, il nuovo Granduca non fu così benevolo rispetto al Ricci quanto Pietro Leopoldo, ed il vescovo fu costretto a dare le dimissioni dalla carica, che furono tosto accettate, sicchè vennero meno i timori dei suoi nemici, ma alienarono completamente le simpatie che quel principe erasi guadagnate fra gli spiriti più illuminati (2).

---

(1) In altre del 30 aprile 1791, accennando a certe voci che insistenti correvano per le città ed alludenti al prossimo ritorno del vescovo, così scrive al Maccambi. « Sparsasi la nuova, come si disse, che il vescovo era per tornare a Pistoia, si vide per la città molti ammutamenti, e chi diceva una cosa e chi diceva l'altra pubblicamente, e si trovarono molti cartelli, attaccati alle cantonate, e questi staccati furono dal vicario Regio, e mandati alla reggenza di Firenze. Una di questi diceva così: O Ciprione che due città avete rovinato, Pistoia e Prato, se tornate il fuoco per voi è preparato ». Un altro diceva : « Se il vescovo tornerà noi s' ammazzerà »; al suo palazzo fu attaccato : « appigionasi ora subito ». La città è vero si addolorò, ma si rallegrò l'Accademia perchè furono fatte grandi allegrie ». Qui si accenna all' Accademia ecclestiastica fondata dal Ricci, che viene chiamata, in altra lettera del 12 settembre 1791 « luogo infetto, seminario di eresie ».

(2) Nel carteggio Santini-Maccanbi abbiamo trovato l'estratto di una lettera, inviata da Firenze il 1 luglio 1791 alla Gazzetta di Parigi, ed in questa pubblicata. Aspre sono le censure rivolte al Granduca per avere abbandonato Scipione dei Ricci all' ira dei suoi implacabili nemici. Così incomincia quell'articolo: « Si era previsto che Leopoldo abbandonerebbe il vescovo di Pistoia e lo sacrificherebbe al risentimento della Corte di Roma, dopo essersene servito per operare delle grandi riforme nel clero di Toscana... Così la tirannide è accanto alla debolezza; ma questa inquisizione non farà dimenticare che Leopoldo è stato il promotore dei principî, che presentemente mostra di abbandonare, e che egli è quello che è condannato nella persona del vescovo di Pistoia. Del resto non si sa ancora se Leopoldo ha voluto dar semplicemente una soddisfazione al Papa per farlo entrare meglio nelle vedute dei nemici della rivoluzione francese o se pensa a ristabilire gli affari ecclesiastici sull'antico piede e mutare opinione sopra tutto quello che egli ha fatto. Questa mania è l'effetto di uno spirito piccolo che ha reso quasi nullo l'effetto di una folla di leggi e di regolamenti per altro saggi ed utili...» Ed infine termina con questo grave giudizio. « Qualunque sia stata l'opinione degli altri sopra Leopoldo

Coll'allontanamento del Ricci incominciò quel periodo doloroso di persecuzioni per i giansenisti Toscani, del quale abbiano fatto cenno altrove: il P. Santini nota, approva compiacentemente, e ce ne da fedele racconto. Fra l'altro egli invia al Maccanbi una nota dei seguaci più fedeli dell'ex vescovo augurandosi, che quel mal seme venga presto spezzato. Sono oltre un centinaio di parrochi e preti con a capo il canonico Gian Battista Padini, penitenziere, ed i canonici G. Emanuele Okelij, Franchini, Rossi, Cini, Rettore dell'Accademia, Vincenzo Palmieri, ed altri numerosissimi delle campagne, ed accanto a ciascun nome aggiunge qualche parola acre o qualche violenta rampogna. Questa nota è stata erroneamente dal Rossi-Cassigoli messa a parte e segnata al N. 1. mentre invece deve allegarsi alla lettera 35 del Sabini p. 105, dove appunto troviamo le seguenti parole, dirette al Maccanbi: « Gli mando ancora una nota dei giansenisti di cuore, chè sono nel vicariato di questa città: questa nota è tratta da quella, che ha in mano questo vicario Regio; ho detto di cuore perchè il vicario Regio non ha voluto mettere in nota le canderuole, ma gli ostinati; le Canderuole dice che egli li mette nella nota dei pazzi ». Odio ostinato, come si vede, assai poco cristiano, e che sembrerà ancora più strano se lo paragoniamo con i messaggi inviati dal Ricci ai suoi fedeli, che sono tutto un inno alla concordia ed alla ubbidienza. Così abbiamo le copie di due lettere, che egli indirizzò rispettivamente al Canonico Giulio Rossi, vicario interinale di Pistoia, datata 9 giugno 1790, ed al sig. Giuseppe Pagni pievano e vicario foraneo di S. Pietro Iolo il 18 agosto 1790, ispirate ai più bei precetti evangelici e al più puro spirito di tolleranza e di moderazione. Accanto alla prosa antigiansenista, la poesia:

---

noi abbiamo sempre creduto in Toscana che la reputazione valesse più di lui; noi non abbiamo potuto mai riguardare come un gran legislatore un principe che ignorava che il troppo governare è un mal governare ».

povera Musa d'ordinario, personale, pettegola, scherzi o giuochi di parole, motteggi e frizzi quasi sempre mordaci e taglienti, infarcita di grossolanità volgari e di frasi triviali. Si serve di tutti i metri, senza del resto preoccuparsi di rispettarli soverchiamente, tratta tutti gli argomenti: talora cerca di proceder grave e composta, ma per poco, che ben presto il temperamento bilioso ed appassionato dell'autore prende il sopravvento e ritorna aggressiva ed ingiusta. Per quanto artisticamente la più parte abbiano un mediocre valore, d'altro canto è da notare che noi ci troviamo dinnanzi a componimenti poetici prettamente popolari e senza alcuna pretesa e come tale specchio fedele delle condizioni, dei sentimenti, delle ardenti lotte che in quel torno di tempo, senza posa acremente si dibattevano. Da un *Decalogo della religione o i Comandamenti del giansenismo*, traduzione dal francese, apprendiamo quali fossero secondo le idee dell'anonimo le massime seguite dai giansenisti.

Ne citiamo qualche verso:

> Sotto modesto ammanto a lauta mensa
> Siedi in segreto, e viver poco ostenta;
> Affettando pietà disciogli il freno
> A ogni tua voglia. Predicando in giro,
> Va l'austera moral, ma sol per gli altri;
> Accorto cela i tuoi delitti enormi
> E quant'opri di ben sia pur leggiero
> Fa, che agli occhi di tutti altro risplenda.
> Un solo Dio per complimento adora,
> Giura e mentisci baldanzosamente
> Qualor ti giovi....

E così in occasione dell'elezione a vescovo nel dipartimento di Corsica dell'Abate Guasco «vecchio di 67 anni, infermo e scismatico», la Musa antigiansenista non tardò ad abbattersi sul mal capitato prelato e noi possediamo l'originale di tre sonetti violentissimi, specie il 3., che incomincia così:

> Sorgete pur dal vostro centro ormai
> Sacri fuochi dal Ciel, e un reo punite
> Coll'igneo colpo, e il sol Pastor ferite
> Che alla Chiesa rubel, e al Ciel fu assai.

Ben povera cosa certo, e rimarchevoli solo questi versi per il loro valore storico, al pari di altri sonetti della stessa calligrafia dell'autore del Decalogo, ancor più acerbi dei primi ed intesi ad infervorare l'animo dei fedeli e dei soldati a combattere l'ateismo, il giansenismo e la rivoluzione francese. Altri contengono allusioni personalissime e costituiscono dei veri e gustosi quadretti d'ambiente, nonostante la loro forma disadorna. In una è *La religione che parla ai soldati* con fieri accenti, che però non dovettero avere molta presa sul loro cuore, come lo provò il contegno assai poco bellicoso delle truppe papaline dinnanzi alle francesi :

> All'armi, o figli, ecco la scure, ecco il brando
> Che dovete trattar per mia difesa,
> Lungi il timor, chè alla gran contesa
> Vi esorto amica, e madre vel comando.

Ed enfaticamente finisce :

> All'armi, o figli, ecco con voi son io,
> Forti pugniam, a voi segno la traccia
> E salva è Roma, il vostro onore e il mio.

Ed idee simili e tremende minacce sono contenute in sei sonetti scritti in occasione della morte di Luigi XVI, e in altri 14 sonetti infarciti di volgari ingiurie contro g'innovatori ed il clero costituzionale francese (1).

---

(1) Ne citiamo uno : *L'Epidemia dell'Ex* che si chiude con l'immancabile profezia di sciagura per la Francia ribelle :

> Sia maledetto l' Ex di nostra età,
> Che quando ai gesuiti s' attaccò
> Tanti progressi fe' di qua e di là
> Che qual peste ogni luogo attossicò.
> Ex preti, ex frati, ex monaci... oilà
> Ex vescovi... è finito ? signor no.
> Ex cordicoli ancora, oh ! che pietà
> Aspettate un tantin, che più dirò,
> Ex cristiani, perfin, perfino ex re
> E a dirla in breve finirà così:
> Tutti ex umani senza legge e fe !
> Oh ! ex fatale a chi sei figlio, a chi ?
> Di tanti guai l'origine qual' è ?
> La Franca libertà ti partorì.

Ma fra tanti vaneggiamenti antiricciani, che, come notammo altrove, sono certo nei rispetti artistici mediocrissime produzioni, è degno di particolar mensione un lavoro di più lunga lena : la *Fagnoneide* dell'Abate Fagnoni, avversario e contemporaneo del Ricci (morì infatti nel 1816). Sono infatti suoi la celeberrima *Voce della greggia al suo pastore* che sollevò tanto scalpore ed altri scritti polemici come ad es. *Il congresso delle ombre alla locanda d'Addamo,* poemetto drammatico nel quale il Fagnoni finge che a questa locanda, allora famosa per l'ignoranza culinaria del padrone, capiti fra Paolo Sarpi, e che appena saputasi la cosa, corra il Ricci col Tamburini e gli altri amici e si apra quindi una discussione animatissima ed assai interessante per la storia del tempo. Ma senza dubbio il nostro abate deve principalmente la sua fama alla *Fagnoneide,* che sebbene, come ben nota M.re Enrico Bindi nel manoscritto, porti il gelo della vecchiezza, è tuttavia troppo notevole per essere taciuta. La copia che trovasi nella collezione Cassigoli è tratta da un manoscritto posseduto dal priore G. Petrocchi di Pistoia, che pare non fosse del resto l'originale. E' legata in cartone con costola di tela, complessivamente di pagine 108 : v'è unito un biglietto di ringraziamento del Canonico Gaetano Beani a F. Rossi-Cassigoli : «Il Can. G. Beani priore della chiesa dello Spirito Santo, le rinvia il libro della *Fagnoneide* e le *Memorie* etc. Non crede che quest'ultime siano lavoro del Fagnoni, piuttosto penserebbe fossero del Borelli autore della Pistoia Sacra, giacchè di lui si hanno lavoretti consimili». La *Fagnoneide* è in sostanza una narrazione poetica delle peripezie della vita dell'autore e delle contese assai lunghe ed aspre che egli dovette sostenere coi giansenisti toscani ed in ispecial modo con M.re Scipione dei Ricci. Essa consta di otto canti, buttati giù alla meglio, senza soverchie preoccupazioni artistiche, in forma affatto popolare, ma che rivelano tuttavia nel

Fagnoni una vena se non di vero poeta, certo di assai facile verseggiatore. Fin dall'inizio il Fagnoni fa una dichiarazione d'imparzialità, che però non rispettò troppo, indi nei primi canti s'indugia a darci dettagliate conoscenze dei suoi primi studî e ci fa conoscere che incominciò a scrivere il suo poema a 68 anni, sicchè argomentiamo che egli dovette dare inizio al suo lavoro non oltre il 1808. Quindi leva un inno all'antico vescovo di Pistoia M.re Allemanni, narra la propria entrata in sacerdozio avvenuta a 23 anni, i rapidi progressi ch'egli fece nella gerarchia eccles. e trova anche modo di deplorare di essere stato per poco irretito nelle sottili trame dei giansenisti, tentando di mettere in ridicolo la loro rigida morale e le loro tendenze mistiche :

« Ma a questa cocciutaggine maledetta
« Quel che mette il colmo, si è il vedere
« Come ciascun un esteriore affetta
« Che a chicchessia che il guarda vuol parere
« Ricolmo di virtù soda e perfetta
« E di massime pure, e le più austere
« E quindi sempre ricantando va
« Gli usi, e i costumi dell'antichità (Canto IV ottava 35)

Il Sinodo di Pistoia e il Concilio nazionale vengono narrati dall'autore in modo veramente irriverente per la memoria del Tamburini, del Palmieri e degli altri valentuomini che vi presero parte attiva e financo, trasportato dalla sua passione, il Fagnoni non esita, con evidente esagerazione, ad affermare che nientedimeno quel Sinodo alla Rivoluzione Francese :

« Per quanto obbliquamente, e di lontano,
« Giusta sua possa anch'egli ha dato mano.

Con compiacenza assai poco cristiana descrive le tristi giornate di Prato e mena gran vanto di avere scritto contro il Ricci *La voce della greggia al suo pastore*. Il

canto VI è tutto un inno alla religione Cattolica ed al Pontefice:

« Il Papa è come il centro della sfera
« Da cui devon partir tutti queì raggi
« Che vanno a irradiar la terra intera
« Onde alla religion porga gli omaggi.
« Chi non parte dal centro, invano spera
« Di dar di religion veraci saggi
« Perchè chi col suo centro non si accorda
« Raggio mai non sarà, sarà sol corda.

Le vicende della Rivoluzione francese trovano nel Fagnoni un vivacissimo se non imparziale narratore: egli in particolare non sa perdonare alle armi d'oltre Alpi l'aiuto prestato ai giansenisti:

« Quasi ruggenti leoni dal covile
« Di repente costor sbucati fuora
« Tutti rabbia spiranti ed atra bile
« Senza indugio frappor, senza dimora,
« Contro il pastor del Pistojese ovile
« A fauci aperte si slanciaro allora (C. VII O. 79).

Nel canto VIII viene descritta la morte del vescovo Falchi, l'assunzione del Toli, gli ultimi tentativi dei giansenisti per riprendere il terreno perduto; ma a questo punto la penna dello scrittore diviene malferma: gli acciacchi della vecchiaia non gli permettono di continuar più oltre, sicchè si affretta rapidamente alla conclusione:

« Ma si lascino omai tutti in un canto
« I Giansenisti e la lor rea dottrina
« Colla quale d' Agostino sotto il manto
« Alla chiesa fan guerra alla sordina
« E di riformatori si dan vanto
« Mentre sono d'ogni vizio una sentina:
« Che di cantar di lor così son stanco
« Che io mi sento che la voce mi vien manco (O. 86).

Insieme al Fagnoni, sebbene in tono minore, e con non uguale autorità, ringhiamo contro il Ricci, botoletti inquieti, un gran numero di versaiuoli, nati in ira alle Muse; e nella Collezione Rossi-Cassigoli, ritro-

viamo i preziosi frutti del loro ingegno. Tanto nei varî sonetti intitolatï: *I Pratesi che parlano,* quanto in un incompiuto lavoro *Sulle origini del giansenismo,* è sempre l'odio accanito contro il «Vescovo eretico» che pervade l'autore fino ad esplodere in aperta manifestazione di sdegno in altro sonetto:

> « Scipion che fai? O là, dormi o sei desto?
> « Il tuo gran nome qui più non si sente.
> « Scipion che fa? Dov'è? la tua gran mente
> « Così si perde, il tuo coraggio è questo?...

Naturalmente un movimento così vasto e complesso come il giansenismo non poteva essere circoscritto, dal punto di vista letterario, in quelle produzioni manoscritte, che noi abbiamo raccolte e citate, ma al contrario in ragione diretta dell'interesse e del seguito, che suscitava nelle popolazioni e delle vive polemiche, che allora sorsero, diè vita a numerose opere a stampa, favorevoli o contrarie delle quali è giusto far cenno. Fra le prime, mezzo opportissimo di diffusione delle idee gianseniste, occorre enumerare gli *Annali Ecclesiastici* che s'incominciarono a pubblicare nel 1788 in Firenze fino al 27 Dicembre 1797, auspice il Vescovo Ricci: periodico pugnace, ardente e per più rispetti assai degno di onorevole ricordo. Insieme agli *Annali* tra la colluvie di libri, che allora si pubblicarono, notiamo: *Gli applausi poetici all'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Scipione dei Ricci in occasione della sua promozione al Vescovado di Pistoia e Prato* di Federico Vannini (Pistoia 1780); una *Dissertazione sull'onorario delle messe* (Prato 1785) trad. dal francese del P. Antonio Guyard monaco maurino; un *Elogio di Scipione dei Ricci* (Bastia Fabiani 1827) in 6. Ma più furono le opere antiricciane: citiamo le *Animadversiones in notas quas nonnulis Pistoriensis Sinodi Propositionibus damnatis in dogmatica constitutione Sanctissimi D. n. Pii VII quae incipit: Auctorem Fidei Cl. Feller clarioris intelligentiae nomine adjiciendas cen-*

suit. Rimarchevoli le *Annotazioni pacifiche* e *La Venerabile antichità,* argomento di due lettere di G. P. a Monsignor dei Ricci, vescovo moderno di Pistoia e Prato in Piperno città antichissima dei Volsci, a spese di Salicerno Decupiti, Decano dei tipografi dell'Ausonia, 1790 ». Sotto il pseudonimo si cela il vero autore Guasco, canonico di Santa Maria Maggiore in Roma, che scrisse libercoli contro il Ricci. Notevole è la confutazione d'alcune proposizioni del Sinodo di Pistoia in una *Lettera umiliata ad un illustre, dotto e zelante prelato* in 8. p. 88. E se devesi prestar fede, come per giusto, all'indicazione finale a penna del ms. esemplare, la lettera è di don G. Candiani del 22 Marzo 1792. Anche contro il Tamburini si consumarono fiumi d'inchiostro: basti accennare al libro dell'abate Francesco Gusta: *Gli errori di Pietro Tamburini nelle prelezioni di etica cristiana,* 2 tomi 2. edizione Foligno 1804. Altre opere antiricciane si trovano nella biblioteca Fabroniana e nella Forteguerriana di Pistoia, novella prova di quel vasto movimento di idee che l'azione energica di Monsignor Scipione dei Ricci suscitò non pure nella sua diocesi, ma nella Toscana tutta.

CAPITOLO IX.

Monsignor Scipione dei Ricci giansenista

Abbiamo, con quanta maggior brevità c'è stato possibile, accennato alla biografia di Monsignor Ricci, cercando di mettere nella sua vera luce questa figura veramente superiore, di trarla dall'oblio immeritato, dandole quel posto che le compete, luminoso ed eminente nella storia del pensiero italiano del secolo XVIII. Noi abbiamo cercato di raccogliere tutti i dati possibili concernenti la vita dell'eminente prelato, riunendo i numerosi e sparsi frammenti in organica unità, si che viva emergesse la personalità del Ricci con tutti i pregi, che egli ebbe molteplici, e con qualche non trascurabile difetto. Ma l'opera nostra sarebbe per fermo monca, ove, limitandoci alla pura e semplice biografia, non integrassimo l'indagine sulla vita con l'altra assai più importante, sui suoi scritti. L'una deve costituire un prius necessario, ma l'altra è opportunissima perchè il pensiero del Ricci fu in sostanza quello di una nobile coorte di dottrinarî, dalle larghe vedute e dall'intelletto vasto che combatterono in sul declinare del secolo XVII ed agli albori del XVIII, una delle più belle battaglie dell'idea e della verità. Colui che riassume in se tutte le teorie e gli atteggiamenti dei giansenisti della penisola è, senza dubbio, il vescovo di Pistoia e Prato, nome caro a chi apprezza la dirittura del carattere, l'amore intenso per tutto ciò che è giusto e bello, l'animo volto sempre al bene e tendente con fervore d'opere al progresso.

Scipione dei Ricci occupa infatti un posto assai cospicuo tra i pensatori riformatori del tempo: spirito veramente illuminato e generoso, tempra adamantina

di lottatore fino al sacrifizio, assertore indefesso di quei supremi principî che formano il vanto e l'onore del secolo nostro. E come tale egli fu un precursore: i suoi ideali poterono sembrare ai contemporanei eccessivi e parve racchiudessero i germi della dissoluzione sociale, soffrì persecuzioni e dolori inenarrabili; la sua memoria fu esecrata, ma il tempo, giudice solenne, gli ha dato ragione, e noi siamo lieti di aver contribuito, sia pure in minima parte, a questa giusta riabilitazione. Le *Memorie* e l'*Epistolario* dell'eminente vescovo rilevano gli scambi intellettuali, che continui intercedevano tra i giansenisti della penisola e l'affettuosa loro solidarietà. Frequenti sono le lettere del Tamburini, del Degola, del Palmieri, del Solari, del Pilati, oltre ad un'attiva corrispondenza fra i più illustri prelati della Chiesa gallicana, molto importante per la conoscenza del pensiero di quegli scrittori e per la storia del clero costituzionale italiano fin quì non tentata.

Però dobbiamo fare una osservazione preliminare: I Giansenisti italiani come altrove abbiamo detto, si distinguono notevolmente, anche dal lato dottrinale, dai francesi: uno dei capi di discordia è già la quistione del potere temporale dei pontefici, che i primi accanitamente combattono, mentre gli altri, i quali meno la sentivano, perchè non direttamente interessati, quasi non se ne occupano e se mai, freddamente e senza passione . Nessun accenno troviamo nell'*Augustinus* di Giansenio e nelle opere dei «Signori Port-Royal», dal S. Cyran all'Arnauld, essa non è nemmeno posata. Certo, si potrà obbiettare, a tanta distanza di tempo, il problema non era maturo per essere adeguatamente risolto, e sarà vero; ma non in questo argomento soltanto differivano le idee degli scrittori italiani dai loro fratelli d'oltre Alpi. Basti accennare alla diversità di vedute che esisteva riguardo all'organizzazione della giurisdizione vescovile, intorno alla quale erano contrastanti le opinioni dei seguaci della Chiesa Gallicana da quelle del clero costituzionale italiano. Avremo agio

di occuparcene esaurientemente, perchè lo richiede l'importanza stessa della controversia. Per ora ci interesseremo a studiare i punti, diremo così, di unione tra quegli scrittori.

Per questa indagine, trarremo partito dalle pubblicazioni notevolissime del Ricci, del Tamburini, dell'abate Vincenzo Palmieri e dall'Epistolario di Eustachio Degola, fonte preziosa di conoscenze concernenti quel periodo tempestoso della nostra storia nazionale

Nella nozione della Grazia concordano le due correnti. Abbiamo già esposto il concetto della Grazia, quale si rileva dagli scritti dei Porto-realisti. Quei religiosi, partendo dalla premessa che la Grazia è una concessione della Provvidenza divina ai suoi eletti, la identificavano col miracolo, forza irresistibile adunque perchè di origine celeste ed eccezionale secondo la autorevolissima definizione che ne dà S. Tommaso, il dottore Angelico: «Effectus qui divinitus fit praeter ordinem communiter servatum» (1). Questa concezione era assai rigorosa perchè precludeva la via della salvezza ai non eletti, che pur costituiscono la massa, ma tuttavia assai bene rispondeva alla mentalità giansenista. In tutte le opere di quei nobili dottrinarî, dal vescovo di Ipres al Nicole, dal Saint Cyran al Quesnel, la troviamo rigidamente espressa. Tale teoria ricorre ripetuta nelle opere dei numerosi giansenisti italiani, talora con le stesse frasi, sempre coi medesimi concetti e noi avremo agio di notare ciò man mano che esamineremo il pensiero e le pubblicazioni di quei valentuomini. Certo quella concezione della Grazia non fu affatto accettata dai cosidetti ortodossi, e diede luogo a persecuzioni, a dibattiti calorosi, a dispute talora acri, e, che, appena sopite, di tratto in tratto risorgono più vivaci (2).

---

(1) S. Tommaso d' Aquino, Contra gentes III, 101.

(2) Un esempio recente si può trovare in un opuscolo del padre Busnelli, gesuita: « Il miracolo dei Promessi Sposi ed il Giansenismo del Manzoni » critica della sentenza del prof. A. Pellizzari, Roma, Befani, pag. 53 in 8.

Abbiamo già fatto parola delle aspre contese che dovette sostenere contro i Domenicani ed i Gesuiti, Scipione dei Ricci, col validissimo aiuto del Granduca Pietro Leopoldo. Costui, assai irritato per quella insana campagna di calunniose affermazioni e di volgari aggressioni, nel 1787, convocò a Firenze gli arcivescovi ed i vescovi della Toscana, ed indirizzandosi con tono severo a quei prelati, osservò loro che «la confusione del Domma con la disciplina alterava le idee di una salutevole riforma, e rendeva meno persuasi i popoli di diversi utilissimi stabilimenti che interessavano la esteriore pulizia della Chiesa ». Li incitò quindi ad abbandonare le interne discordie e a non rompere giammai gli aurei legami che forma la carità e che sono conservati da un vero zelo e da una pietà solida ed illuminata. Però quei degni prelati non credettero opportuno accogliere i benevoli incitamenti del loro sovrano, da essi mal tollerato perchè febroniano ed eretico, nè desistettero mai dalla persecuzione contro il loro collega. Anzi, riunitisi di lì a poco, presentarono a Pietro Leopoldo una supplica con la quale a proposito di alcuni libri, fogli periodici ed opuscoli, pubblicati nella Diocesi di Pistoia, ne chiedevano la soppressione ed il perpetuo divieto.

«Il popolo, dicevano, ciarlando di quel che ignora, sproposita e confonde l'opinione col Domma, e leggendo quei libri che contengono massime irrequiete di partito e principi falsi di religione, può purtroppo da essi prendere ansa di sempre più spropositare e rendersi rei non meno presso Dio, che presso il loro Principe ».

Seguivano le firme dei 14 vescovi, con a capo l'arcivescovo di Firenze Antonio Martini, assai noto perchè aveva tradotto la Bibbia; con due memorie tendevano a stabilire le ragioni per le quali ritenevano aliene dai principi della Chiesa le massime contenute in quelle opere, che il vescovo di Pistoia aveva permesso ed incoraggiato. Naturalmente il Ricci non soggiacque dinnanzi alla critica acerba, non accettò quel giudizio

troppo appassionato per potere essere equo, ed immediatamente rispose con una «Apologia,» immeritatamente poco conosciuta, che il Granduca approvò appieno e fu stampata a Firenze l'anno 1787 da Gaetano Cambiagi, stampatore granducale.

Mirabile è la difesa che il dottissimo prelato fa quivi della dottrina giansenista, che nitidamente espone, e del pari assai acuta è la critica che egli fa delle vescovili censure. La grande e nobile figura del prelato fiorentino vibra e palpita in quelle pagine, nelle quali sembra rivivere tutta l'eloquenza e la grandezza morale degli Arnauld e dei plutarchiani caratteri di Port-Royal. Nei capi II e IV egli parla dell'opera celebre di Matteo Feydeau intitolata *Il Catechismo sulla Grazia* e della quale noi ci siamo altrove occupati. I primi capitoli del catechismo tendevano a dimostrare che per ignoranza l'uomo depravato è nella necessità di peccare, che la Grazia toglie la volontà di resistere e sottomette la nostra volontà alla sua potenza. Il teologo dei 14 vescovi tentò subito di confutare tale asserzione: «queste massime, affermava, crudamente esposte possono indurre l'idea di un fatalismo violento e necessitante, e così porre gli uomini in una specie di totale indolenza sulle opere buone e cattive, facendoli pensare di essere necessitati a volere e a non volere, senza che sopra la volontà vi abbia influenza alcuna il libero arbitrio e la facoltà elettiva ».

Nel capo VII N. 65 (dello stesso scritto del Feydeau naturalmente) si riproduce una proposizione condannata da Baio con cui si insegna che Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini in genere ma restrittivamente per i soli predestinati, adducendosi per ragione che se Iddio volesse salvare tutti, li salverebbe effettivamente Ognuno vede, conclude il teologo ortodosso, in tono malinconico, in quale disperazione sono capaci di gettare proposizioni di questa natura ».

Siamo sempre, come si vede, di fronte ad un dissidio insanabile e dalla famosa incriminazione delle cinque

affermazioni di Iansen, tutti i teologi cattolici non hanno parlato diversamente del censore toscano antiricciano.

Ma procediamo per ordine e vediamo come la retta dottrina giansenista sia stata da questi Catoni dell'ultima ora sformata ed artificiosamente alterata. L'anatema che tanto imprudentemente i 14 vescovi lanciavano, verteva su quest'a testuale frase del Feydeau: «Non si può adunqüe rigettare questa Grazia? Si può se si vuole, ma l'effetto proprio di essa è di toglierci la volontà di rigettarla, e in conseguenza di impedire che questa potenza non passi all'atto. Qualche volta anco vi si resiste, ma questa Grazia, essendo vittoriosa, supera finalmente la nostra resistenza». Monsignor Ricci assume coraggiosamente la difesa delle proposizioni incriminate contenute nel Catechismo sulla Grazia del Feydeau. « Chi è, egli dice, chi è infatti secondo la scrittura e la tradizione che può resistere alla volontà di Dio? Voluntati enim eius quis resistit? come ai Romani predicava S. Paolo. E Mardocheo rivolto al Signore non affermava un concetto analogo? Domine, domine, rex Onnipotens in ditione enim tua cuncta sunt posita et non est qui possit tuae resistere voluntati, si decreveris servare Israel (Ester c. XIII - 9). L'analisi delle lettere di S. Paolo è capace di ispirare il maggior orrore per la censura, seppure l'autore della medesima, che antecedentemente ha condannato in termini una proposizione di S. Agostino, non ha voluto insinuare come il gesuita Caussino, che la lettura dell'epistola di S. Paolo, egualmente che delle opere di S. Agostino, era una lettera perniciosa, vale a dire propria a formare dei Giansenisti (1) ».

Adunque in sostanza la Grazia che si richiede dalla Provvidenza non è già quella che ci dia semplicemente la potenza di fare il bene e fuggire il male, ma una

(1) Apol. p. 37 cap. II.

Grazia di volontà e di azione effettiva, che ci faccia realmente determinare, che applicata al nostro volere lo sottomette alla sua possanza, doma i fremiti delle nostre impetuose passioni, ed elevando l'uomo al disopra delle profane concupiscenze lo indirizza verso l'eterno bene. E del resto teologi cristiani in buona fede avevano ancor prima di Scipione dei Ricci sostenuto tale concetto. basta accennare al lucido opuscolo pubblicato nel 1784 da un autore non sospetto di tendenze ribelli intitolato: *Preghiere della Chiesa per ottenere da Dio la sua Santa Grazia*, scritto dal Padre M. Natali professore nella Università di Pavia. Ma il teologo dell'arcivescovo di Firenze incalza: « Non vi accorgete che queste dottrine crude portano alla fatale ineluttabile conseguenza di un violento fatalismo ed ingenerano negli uomini una indolenza ed un sfiducia straordinaria?» Certo, non è chi non vegga come questa argomentazione sia la sola veramente valida: è stato sovente rimproverata la rigidità poco rassicurante della loro teorica, che abbandonava al cieco destino i non eletti, coloro che dalla Grazia non erano stati predestinati e che d'altro canto venivano ad essere privati completamente del libero arbitrio. Il Feydeau si accorse della debolezza della sua dottrina su questo punto e corse ai ripari. «Chi può essere sicuro di non essere tocco della Grazia Divina? Non è sempre ragione di immensa speranza quella di confidare nella benevolenza della divinità? Bisogna pregare come se tutto dipendesse da Dio ed operare come se tutto dipendesse da Dio ed operare come se tutto dipendesse da Dio ed operare come se tutto dipendesse da noi ».

(1) « L'onnipotenza di Dio, dichiara Scipione dei Ricci, opera sul cuore umano in guisa da farlo operare liberamente, perchè essendo Iddio supremo padrone di tutto, tutto quello che vuole è com'egli lo vuole, e S. Tommaso in termini scolastici dice l'istesso I. p. qu. 19 art. 8-12: Dicendum quod hoc ipso quod nihil voluntati divinae resistit, sequitur quod non solum fiant ea quae Deus vult fieri, sed quod fiant contingenter (id est libere) vel necessario quae vult fieri » (Ap. 43).

Rimaneva tuttavia l'altra obbiezione importantissima cioè che restando sottoposto ogni nostro volere alla Grazia veniva espressamente annullata ogni libertà di volizione. Ma questa non era difficoltà tale da scoraggiare il dottissimo vescovo, il quale, ricorrendo con la sua abituale competenza alle fonti e servendosi dell'autorità di S. Agostino e del *Trattato della Grazia e del libero arbitrio* di S. Bernardo, dimostra che quando si parla della potenza della Provvidenza sugli animi umani si intende bene che Iddio li faccia volere conformemente alla loro natura, che è lo stesso che dire che li faccia volere liberamente (1). Bisogna adunque ammettere come correlative la Grazia e la Volontà, non ritenute discordi ma tendenti ad unico fine: il bene e la felicità, con questa semplice eccezione che si ha da considerare la volontà in funzione della Grazia non l'inverso come si ostinavano a pretendere i Pelagiani, attirandosi in tal modo le diatribe del vescovo di Hippona.

Del resto, il Concilio di Trento, al certo non sospetto, aveva già chiaramente definita l'essenza della Grazia che doveva consistere in questo: nel fare sì che gli uomini non possano non acconsentirvi. E nella sessione VI cap. III con gran precisione accenna a coloro che non possono godere della Grazia: «Etsi ille pro omnibus mortuus est, non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt, sed ii dumtaxat, quibus meritum passionis communicatur». Lo stesso Monsignor Martini al capo XX, v. 28 di S. Matteo afferma che il testo deve intendersi restrittivamente, che cioè è ben vero che Cristo ha dato la sua vita per redimere tutti gli uomini, ma in ispecial modo si è sacrificato per tutti coloro che avrebbero raccolto il frutto della sua redenzione. Eppure, mentre l'arcivescovo così scriveva, poi d'altro canto permetteva al teologo suo di sostenere per amor di critica cose che egli stesso aveva nei suoi libri

(1) Id. pag. 44

combattute. Noi non possiamo per necessità di spazio continuare oltre in questa citazione, come pur vorremmo fare; ci basti notare quanto ardente sia stata la difesa che il Ricci imprende delle opinioni del Feydeau che erano in sostanza le sue, ed alle quali tanto più era attaccato quanto più era convinto che esse fedelmente riproducessero, sono sue parole, « il pensiero degli Arnauld, dei Nicole, dei Quesnel, Le Gros, Boursier, le cui opere eccellenti vivranno sempre gloriosamente nelle mani di chi ama la religione » (1). E' veramente esemplare la riverenza sincera e devota che egli professa per quegli illustri dottrinarî, tanto a lui vicini per abito mentale, per cultura, per le vicende agitate della loro vita. Egli li ricorda spessissimo e sempre con i più affettuosi aggettivi, con la più ossequente venerazione (2).

Il censore aveva accusato i giansenisti «di avere costantemente fomentato lo spirito di contesa e divisione, di avere turbato il florido regno di Francia, introducendovi l'eresia ed il disprezzo per i dommi più sacri e più accetti, uno spirito fazioso di ribellione alle supreme e venerate autorità ». Il Ricci li difende con calore ed energia: qui la prosa del vescovo di Pistoia assurge ad una dignità ed altezza veramente impressionante, che ben può additarsi ad esempio classico di prosa polemica italiana. Il periodo tutto nervi, ben tornito, proporzionato, concatenate perfettamente le varie proposizioni, sapientemente interrotte, mentre rivelano la lucidità del pensiero dello scrittore, ci mostrano altresì l'esperto conoscitore delle finezze della lingua nostra che per lui non ha segreti di sorta. E

(1) Ap. cap. V p. 58.

(2) « I Signori di Port Royal, dice ad un punto, che anco il denunziatore ha dovuto chiamare persone di talento e dottrina grande, furono dotati da Dio dei doni più singolari di spirito ed animati dallo zelo il più puro ed acceso... Chi mai più di loro mostrò tanta indifferenza per l'umana gloria, per gli onori, per le lodi anco le più meritate? »

per vero l'Apologia, per la eleganza della dizione, per l'architettura del periodare, rappresenta una brillante eccezione fra il barbaro idioma dei nostri teologi di qualunque epoca, dalla prosa irta e stentata, ampollosa, vuota, infarcita di bibliche reminiscenze, spesso citate a sproposito, di retoriche interrogazioni, di vieti arcaismi. Chi, pur a tanta distanza di tempo, dopo si profonde mutazioni di idee legga l'Apologia, non può non provare un vero ed intimo godimento intellettuale e segnare la grande, immensa differenza fra quello scritto ed i goffi, pedestri lavori del XVII secolo. Si comprende fin dalle prime pagine che ci troviamo dinnanzi ad un ingegno poderoso, ad un lottatore vigorosissimo, ad un uomo di fede, che non pencola, nè si ritrae domo dall'agone: vissuto qualche secolo prima sarebbe stato probabilmente un martire e forse anco il rabido rogo struggendolo l'avrebbe consacrato all'immortalità. Succinta ed incisiva è la storia che Scipione dei Ricci fa delle contese religiose che dal tempo di Leone X in poi avevano lacerata la Chiesa: con imparzialità straordinaria ne indaga le cause, descrive l'ambiente in cui esse si svolsero, l'evoluzione successiva del pensiero. Il giansenista assurge allora a dignità di storico nel senso più elevato della parola: così, a proposito del 1. appello di Martin Lutero al Pontefice, tendente ad ottenere la convocazione del Concilio, che dovesse giudicare lo scisma, il Ricci approva senz'altro tale richiesta e la ritiene anzi perfettamente giuridica perchè conforme ai canoni della Chiesa che espressamente permettono tale rimedio estremo, tale definitivo ricorso contro le decisioni pontificie. Egli non ha alcuna esitazione: riteneva fermamente che secondo lo spirito delle leggi canoniche si dovesse preferire l'autorità del Concilio anzichè quella di chi, pur essendo il primo vescovo, avrebbe dovuto tuttavia piegarsi alle risoluzioni dei discendenti degli apostoli, e nettamente dà il suo giudizio. « Non si nega che del rimedio del Concilio siansi serviti talvolta anche gli eretici e segna-

tamente Lutero: ma non può avere sostenuto e non ha sostenuto di fatto qualche verità anco Lutero? E' perchè l'ha egli sostenuta dovremo noi condannarlo? Questo sarebbe un condannare le massime in odio alle persone e in conseguenza un seguitare la passione invece della verità » (1). Ecco un punto di differenziazione fra i giansenisti francesi, i Porto-realisti in ispecie, che tenacemente odiano Lutero, Zuinglio, Melantone, i Riformati in genere, che attribuiscono alla Grazia Divina, come punizione dei loro peccati l'orribile sorte toccata ai Calvinisti della Rochelle, ed i loro seguaci toscani. La distinzione è netta e certo favorevole ai nostri che nelle loro teoriche, forse per influsso dei tempi, dimostrano assai più tolleranza, nonostante qualche rara eccezione, ed assai più equanimità nel giudicare uomini e cose. Nessuno dei grandi Padri di Port-Royal, si sarebbe mai permesso di dichiarare esplicitamente che Martino Lutero avesse sostenuto di fatto qualche verità, nessuno dei giansenisti d'oltre Alpe, implacabili contro «la cattiva semenza d'Israel» avrebbe usato di sicuro un linguaggio così libero ed indipendente. Tolti questi ed altri dissensi, Scipione dei Ricci non cessa mai di levare un inno ai gloriosi maestri di Francia che (1) « novelli Macabei combatterono e vinsero. Ben poterono i loro avversari implacabili accusarli di raggiri, eresie e di provocare torbidi interni, ma la posterità li ha vendicati. Le regole penitenziali per le quali essi tanto lottarono furono di poi ristabilite in quella stessa Francia che li aveva condannati: la gerarchia e i diritti dell'Episc., ardentemente affermati da P. Aurelio (cioè l'abate di S. Ciran) è stata di poi invocata come un nobile obbietto dai più illustri teologi, e la indipendenza della sovranità e la separazione dello spirituale dal temporale, che costituisce uno dei vanti della nostra età,

(1) Ap. cap. 16 pag. 138-9.
(2) Op. c. Cap. V.

non fu vaticinata da quei valentuomini che avevano per motto quello di Gesù Cristo, che il suo regno non era di questo mondo e l'altro versetto biblico: non eripit mortalia qui regna dat coelestia? » (1).

Ma ben tosto dalla difesa passa con eguale calore all'offesa, ed al censore arcivescovile che non si era peritato di qualificare sediziose le opere che si pubblicavano nella Diocesi di Pistoia ed atte ad ispargere e dilatare le dissensioni, ricorda le numerose opere che allora si stampavano per tutta l'Italia, la più parte alla macchia. Esse ben lungi dall'essere animate da uno spirito di cristiana tolleranza ad altro non tendevano che ad aizzare sempre più gli animi ed approfondire il solco che divideva le parti contendenti.

Una abbondante letteratura ortodossa sorgeva per tutta la penisola, formalmente precettistica, ma che in sostanza non faceva altro che reagire violentemente al desiderio vivissimo di innovazioni che si manifestava dovunque con sempre crescente vigore, allo scopo di soffocare in sul nascere le fresche correnti del pensiero, che rapidamente si affermavano. Intanto, mediante libelli ed opuscoli, si conduceva una velenosa campagna contro il Ricci considerato come l'incitatore fervente di Pietro Leopoldo, chiamato al pari del fratello Giuseppe II, « l'Anticristo, il terrore del Cattolicismo ». Questi volumi infarciti di vituperi e di grossolane minacce, naturalmente contribuivano efficacemente a diffondere il fanatismo nelle plebi ignoranti, donde quei frequenti disordini, dei quali a suo luogo abbiamo fatto rapido cenno. Gli autori, mediocri i più, nomi

(1) « Ma frattanto, prosegue il vescovo, perchè farci un delitto se negli opuscoli di Pistoia si esaltano quegli uomini sommi e in presidio dei buoni e a confusione dei malvagi se ne producono le opere trionfanti, mentre si vuol tacciare di eretici, i vescovi, i vescovi più solleciti di conservare il deposito della fede, e con tanto furore uomini fanatici si oppongono alle più necessarie riforme che ci procura la pietà dei sovrani cattolici? E poco dopo: « Piacesse a Dio che risorgesse tra noi lo spirito dei grandi uomini di Port Royal ». Apologia cap. V. p. 63.

quasi sconosciuti nel regno delle Lettere: il Mozzi a Voghera, un Onorati da S. Maria, un Bolgemi, Zaccaria, Marchetti, più noto il Mamachi, assai famoso per le persecuzioni ed i dolori, che fece soffrire a Monsignor Serao vescovo di Potenza, reo soltanto di essere giansenista e sostenitore dell'autorità regia. « In sostanza, conchiude il Ricci, cosa vorrebbe il censore che noi sostituissimo agli opuscoli pubblicati nella mia Diocesi col mio permesso? La dimostrazione che l'uo-scomunica ingiusta, alle pretensioni curiali di Roma, mo può bene opporsi alla volontà divina, per affermare il suo libero arbitrio, che si celebrasse come fatto eroico, l'operato di Gregorio VII, che senz'altro scioglieva i sudditi dell'Imperatore ricalcitanti dal giuramento di fedeltà? Vorrà che si faccia il panegirico alla scomunica ingiusta, alle pretensioni curiali di Roma, al dispotismo dei Vescovi sui pastori del secondo Ordine? Ma se non vorrà tutto questo e se veramente esistono dei disordini e degli errori sulle materie citate, consiste forse la carità nel lasciare correre questi errori e questi pregiudizi e per evitare la disputa conviene forse abbandonare la verità anco in questi punti i più essenziali? Per ischivare le gare si dovrà abbracciare il nuovo corpo di religione che i sedicenti gesuiti si sono sforzati di introdurre nella Chiesa, o almeno non si dovrà combatterlo, e mostrarne gli assurdi? » (1).

Il suo animo generoso si ribella di fronte all'imposizione violenta di massime ch'egli intimamente riprovava: nella lotta fra il fanatismo retrivo ed intollerante e quello che egli per fermo riteneva progresso e verità non dubita menomamente: il suo posto non è e non può essere fra i primi, avvenga che può. Melius est ut scandalum oriatur, quam ut veritas reliquatur, afferma con S. Gregorio, sicchè animosamente accetta tutta la responsabilità di aver permesso, anzi incorag-

(1) Ap. V. p. 66-7.

giato la diffusione nella sua Diocesi degli opuscoli nei quali si bandiva la guerra all'errore.

« E' forse tanto disonorevole, sono sue parole, questa guerra che dobbiamo vergognarci di farla a fronte scoperta? La maschera, le cabale, e gli artifizi non sono stati giammai le armi dei seguaci della verità ».

Egli non rifuggiva certo dall'apprezzare i grandi beni che provengono dalla concordia, ma appunto, questa intenzione egli non vedeva in alcun modo manifesta dai suoi avversari, che si preoccupavano meno dei reali interessi della Chiesa, che del desiderio di sfogare i loro odii privati. Sembravagli adunque inutile richiedere una pace falsa, pericolosa ed obbrobriosa appunto perchè dagli stessi 14 Vescovi toscani, che più degli altri dovevano dare l'esempio di moderazione e di mitezza, era stato fatto segno ad un irriverente disprezzo ed additato alle plebi ignorantissime, come un eretico, o peggio ancora, un ateo.

Ben persuaso della profonda verità del versetto biblico «qui pie volunt vivere persecutionem patientur, aveva d'altro canto fatto tesoro del vecchio precetto di S. Paolo : Pacem habete cum hominibus, si fieri poteat, Rom. XII - 18 ». E questa non si poteva allora avere senza rinunciare alle proprie idee, cosa che per nessuna ragione al mondo il Ricci era disposto a fare.

CAPITOLO X.

Il pensiero politico - religioso di M. dei Ricci nell' Apologia.

Da quanto precedentemente abbiamo esposto facilmente possiamo arguire quale dovesse essere il sistema di M.r Scipione dei Ricci in materia di politica e di religione. Cercheremo ora di chiudire questo argomento, traendo in ispecial modo partito dall'*Apologia*. Parleremo anzitutto della innovazione che il dotto teologo propugnava nell'ambito della Chiesa, accenneremo di poi alle riforme civili che, secondo il suo giudizi, dovevano costituire la base di ogni ben ordinato Governo. Con calore ed alto sentire si scaglia il Vescovo contro il Tribunale del Santo Uffizio, «che, sono sue parole, disonorava lo spirito della nostra Religione, e conculcava i più espressi insegnamenti ed esempî di Gesù Cristo», deplorando amaramente che i Sovrani Cattolici ancora tollerassero quelle barbare ed irregolari procedure, benchè ispirassero orrore ed abborrimento (1). Ed egli non solo teorizzava, ma altresì compiva opera fattiva, consigliando il Granduca di sopprimere quel triste avanzo anche in Toscana, come infatti avvenne di lì a poco.

L'invadenza della Chiesa sul temporale dei Principi non lascia indifferente l'ardente Prelato, traendo argomento dalle prime pretese ildebrandiste, ch'egli arditamente censura con profonda conoscenza storica dell'argomento, ed alle successive usurpazioni chiesastiche, difese con tanto accanimento dal Cardinale Bellarmino. Egli, al lume della critica serena ed obiettiva,

(1) Ap. VI P. 68.

basata rigidamente sui testi ecclesiastici, ne dimostra l'assurdità affermando quindi che nessun dritto abbia la Chiesa di ingerirsi negli affari civili di qualsiasi Stato e combattendo il giurisdizionalismo che al potere secolare toglieva buona parte della sua autorità (1).

Con lo stesso calore Scipione dei Ricci imprende a difendere la causa di quel gruppo numeroso di cattolici della Chiesa di Olanda, fatti segno alle ingiuste persecuzioni dei Gesuiti, i quali, pur di soddisfare le loro passioni, non si peritavano di lanciare la Chiesa di Utrecht nelle più tremende convulsioni (1).

Quell'ordine potente, vedendo che non era molto agevole schiacciare quei religiosi, servendosi di finissime arti aveva indotto il Pontefice ad intervenire nella contesa, ed infatti Clemente XI, il 13 maggio 1702, revocava Monsignor Codde dalla carica di Vicario Apostolico in Olanda, e vi sostituiva Teodoro de Cock. Il Decreto Pontificio abrogava espressamente qualsiasi precedente disposizione dei Concilî generali, di Papi, di Canoni, di Sinodi provinciali o Diocesani, e vi surrogava la propria assoluta volontà « ad nostrum et ejusdem Sedis Beneplacitum. Non obstantibus Apostolicis ac Universalibus Provincialibus ac Synodalibus Concilis editis et quibus omnibus... expresse derogamus ». E tale ingiustificata condotta fu di poi seguita in Olanda da Monsignor Bussi e dai successivi Pontefici Innocenzo XII e Benedetto XIII, i quali non vollero mai tenere alcun conto degli appelli che quella Chiesa rivolgeva loro per la sollecita convocazione di un Concilio, che riconducesse la pace e l'ordine turbato,

---

(1) Come si può conciliare la potestà spirituale della Chiesa con la forza coattiva, con le prigioni e col fuoco e come le testimonianze della scrittura e dei Padri con la bolla della Cena, colla Unam Sanctam, colla Ambitiose etc. e colle intraprese ardite di tanti Pontefici, che hanno attentato sul temporale e sulla persona dei Principi della Chiesa? » (Ap. VI. pagina 74).

(1) Cfr. il Tractatus historicus de actis Iesuitorum in foederato Belgio di Broedersen.

professando di non volere in niun caso abbandonare la fede dei loro antenati. Il 1. Maggio 1767 l'Arcivescovo di Utrecht così scriveva a tutti i Cardinali e Vescovi, parlando in nome dell'intero clero olandese: «Unitati corporis Christi consociamur. Omnium autem ecclesiarum interest, ne Ecclesia Catholica aliqua corporis sui portione vastetur, ne grex dominicus detrimentum sustineat, ne de familiae Christi damno inimicus exultet. Ergo si quid potes adiuva nos. Id expectamus, id totius Ecclesiae Batavae nomine suppliciter obsecrat Christi conservus». Eppure il censore dell'Arcivescovo aveva osato affermare che «l'infelice Chiesa di Utrecht era sempre intenta ad esigere giustizia, a pretendere riparazione a mettere in esecrazione i suoi pretesi oppressori». Si vede invece quanto diverso, rassegnato e devoto fosse il contegno di quel Clero, come traspare chiaramente dalla superiore lettera. Ciò nonostante le occulte influenze trionfarono a Roma: quella Chiesa fu considerata come scismatica e senz'altro condannata. Questa fu l'origine prima di una contesa violentissima che non si limitò alle province Renane, più direttamente interessate, ma divampò in Italia, dove troppo numerosi erano i giansenisti per non trarre da questi avvenimenti piena conferma alle loro critiche attorno l'autorità assoluta dei Pontefici. Val bene la pena di seguirle. Già in Olanda, in seguito alla bolla papale di scomunica collettiva, un illustre scrittore, il Van Espen, aveva con un'opera dedicata ed indirizzata all'Imperatore Carlo VI, preso a cuore la causa dei suoi connazionali e solennemente dichiarati quelli che egli chiamava «i diritti e le libertà di tutte le Chiese e dei popoli dei Paesi bassi». Riteneva, corroborando il suo asserto con una dotta casistica di dritto canonico, che il Pontefice senza un motivo legittimo e senza avere udito le parti interessate, non potesse annullare arbitrariamente alcun Vescovado, Capitolo, Beneficio ecclesiastico, modificare la giurisdizione ed i dritti gerarchici quesiti, citare alla Corte di

Roma alcun suddito Olandese secolare ed ecclesiastico, scomunicare ed interdire, senza avere prima convocato il supremo collegio dei Cardinali. Tali idee, che troppo risentivano dell'influenza delle dottrine gianseniste, in Francia assai diffuse, non potevano naturalmente essere accettate dalla Santa Sede, che anzi tentò di confutarle mediante un libro pubblicato a Ferrara dal Mozzi ex gesuita (1). Nè le armi si ristarono, perchè un Francesco Poliani nel 1786, con un suo scritto, pose la quistione negli stessi termini del Van Espen: il Papa da solo non può scomunicare. S. Cipriano e S. Firminiano insieme alle Chiese d'Africa e d'Asia, scomunicati da S. Stefano Papa, perchè avevano conferito ilbattesimo agli eretici, non furono di poi prosciolti e financo santificati? E lo stesso non era accaduto ai Santi Melenzio e Flaviano, Patriarchi d'Antiochia, fulminati dal Papa Damaso, a S. Ilario d'Arles, che S. Leone separò dal seno della Chiesa? Le medesime idee furono sostenute con solidissime argomentazioni da uno dei più autorevoli giansenisti italiani il prof. Tamburini, ed in una acuta *Dissertazione* dal Du Hamel. Però la disputa ardentissima andò man mano allargandosi e si finì col porre il quesito dei dritti e dei limiti dell'autorità Pontificia e di quelli dei Concilî, che a sua volta richiamava l'ardua quistione dei dritti dell'Episcopato. Ed ecco che le teorie gianseniste, cacciate dalla porta e violentemente represse, ritenute ormai sopite, ritornavano più vive di prima dalla finestra. Può il Papa o no incorrere nell'errore di fatto? Al disopra del Pontefice vi è o no l'autorità del Concilio generale dei Vescovi? Rispondere positivamente a queste domande significava risolvere negativamente il problema dell'infallibilità Pontificia, e sanzionare nella più lata maniera i dritti episcopali, che costituivano uno dei capisaldi giansenisti. Scipione dei Ricci, con-

---

(1) Istoria compendiosa dello Scisma della nuova Chiesa di Utrecht diretta a Monsignor Vescovo di Ferrara per Fr. Pomatelli 1785.

fortato dal favorevole parere del Tamburini, di V. Palmieri, del Du Hamel affrontò il quesito e lo trattò magistralmente nei capi XI - XII dell'*Apologia*. Cercheremo di sintetizzare e dare logica organicità al pensiero del dotto vescovo, che è frammentariamente diffuso per quei capi. Può il Papa errare in via di fatto? Non pare dubbia la risposta al Ricci. Numerosi esempi si possono trarre dalle Istorie ecclesiastiche : non scomunicò il Papa Agatone, che presiedeva il VI Concilio Ecumenico tenuto sotto Costantino Pagonato, la memoria di Papa Onorio, bruciandone perfino le lettere? E lo stesso non fecero i Papi Leone II ed Adriano II? Ma il loro deliberato fu ritenuto in prosieguo di tempo da altri pontefici e Concilî manifestamente ingiusto ed iniquo, e si ritenne che essi avessero errato, come del resto confermò una autorità indiscussa in materia canonica, il Cardinale Bellarmino (1). « Se alcuno ha pena di credere che il VI Concilio sia stato corrotto, si può soddisfare coll'altra soluzione di Giov. Turrecremata, il quale insegna che i Padri del VI Concilio, presieduto da Agatone hanno condannato in effetti il Papa Onorio, ma essi erano mali informati e quindi si sono ingannati in questo giudizio. Perchè, quantunque un Concilio generale e legittimo non possa errare nel definire i dommi della fede, come infatti non ha errato in questo il VI Concilio, può errare tuttavia nelle quistioni di fatto e così noi possiamo dire con tutta sicurezza che questi Padri rimaseroingannati da false voci, e che non avendo bene intese le lettere del Papa Onorio, lo misero a torto nel numero dgli Eretici ». E lo stesso sostiene il Cardinale Baronio, ripetendo quanto il teologo Gersone aveva prima scritto : «Communiter Doctores afferunt errare posse Ecclesiam in iis quae sunt facti non vero in iis quae sunt juris (De Potestate Ecclesiae cap. VI) ». Se così è non sarà al certo infallibile non solo in materia di fatto ma altresì in materia

(1) Bellarmino De Rom. Pont. libro IV.

di fede e di morale e l'infallibilità pontificia è un fantasma, una mera opinione radicata in pochi uomini pregiudicati, se in poche parole il primate della Chiesa universale può ingannarsi e s'inganna, e si è ingannato di fatto (1). Ne deriva come logica conseguenza che la suprema ed ultima potestà non può risiedere che nei Concilî, che dovrebbero costituire la Suprema Corte competente a giudicare tutte le controversie, ed in Appello riformare le decisioni Pontificie (2).

Il Ricci naturalmente dal superiore ragionamento desume numerosi corollarî: «Si può adunque ritenere giusta o per lo meno inappellabile la condanna che Urbano VIII inflisse con Bolla 9 marzo 1641 *all'Augustinus?* E quale reale autorità poteva avere il Decreto che Innocenzo XII aveva emanato, dietro relazione del Cardinale di Laurea e nel quale stabiliva che le famose cinque proposizioni di Cornelio Iansen erano con-

---

(1) Ap. cap. XIII p. 114.

(2) Ciò fu espressamente riconosciuto dal Concilio di Costanza, ove si stabilì che il Concilio Generale, legittimamente congregato nello Spirito rappresentasse la Chiesa cattolica militante, traendo la potestà immediatamente da Gesù Cristo, e « che ogni persona di qualsivoglia stato o dignità, anche l' istesso Papa fosse obbligato ad obbedirgli nelle cose concernenti la fede, l' estirpazione dello Scisma e la Riforma generale della Chiesa nel capo e nei suoi membri » (Ses. 4 e 5). Ed alle stesse conclusioni pervenne il Concilio di Basilea ed il Cardinale di Lorena affermava essere eresia il contraddirne le deliberazioni. Il Cardinale Zabarella, Arcivescovo di Firenze, nel suo *Trattato dello Scisma*, p. 703, affermò che una volta era uso di terminare gli affari difficili in un Concilio Generale, ma che in seguito certi Papi, che hanno governato la Chiesa, più da principi secolari che da Apostoli, avevano trascurato di adunare questi Concilî e tale negligenza aveva cagionato molti danni. Adriano II ed Innocenzo II esplicitamente dichiararono di sottomettersi ai Concilii Ecumenici, cosa del resto assolutamente conforme ai sacri testi ed ai concordi pareri dei Padri della Chiesa. Lucidissima a tal proposito la sentenza di S. Agostino, il quale infatti richiesto se si potesse interporre reclamo al giudizio del papa Melchiade, a proposito del famoso Scisma donatista non esitò a rispondere testualmente: « Ecce putemus illos Episcopos qui Romae indicarunt non bonos judices fuisse. Restat adhuc Ecclesiae Concilium ubi etiam cum ipsis judicibus causa posset agitari et si male judicavisse convicti essent eorum sententiae solverentur ».

dannate nel senso naturale che i termini delle proposizioni presentavano da se medesime? Evidentemente nessuno ». Ed egualmente priva di valore giuridico appare al Ricci la successiva conferma del Decreto Innocenziano profferita da Clemente XI il quale, nonostante il contrario parere di due congregazioni di Cardinali, promulgò, dietro pressione del Padre Oliveri, segretario della C. di Gesù nel 1705 la Bolla: « Vineam Sabaoth ». Protestarono, fondandosi su tale illegale procedimento, quattro illustri Vescovi francesi: il Colbert, vescovo di Montpellier, Soumen, il vescovo de la Broue e De Langle.

Costoro, dopo di avere solennemente dichiarato di non volere dipartirsi giammai dall'obbedienza legittima che è dovuta al Santo Padre, dopo di avere accennato agli sforzi tenaci che da cinque anni avevano fatto per indurre il Pontefice a rimediare a quei mali e ridonare alla Chiesa la pace, visti falliti miseramente i loro tentativi, deferivano tutto questo affare al giudizio della Chiesa Universale, che è il Supremo Tribunale, la colonna immobile della verità, ed il Santuario sicuro della pace e della carità. « Ben lungi che con ciò si voglia fare alcun pregiudizio e derogare all'onore della Santa Sede Apostolica, alla sua autorità, alla sua unità, noi crediamo al contrario secondo la generale tradizione dei Padri, che per conservare e difendere tutto ciò, sia questo il mezzo più adatto e conveniente». Appello che doveva rimanere vano e sterile, al pari di quello interposto nel 1. maggio 1767 da parte dell'arcivescovo di Utrecht, e che ispira all'ardente prelato toscano delle amare considerazioni sull' invadenza del potere pontificio a danno delle più sacre ed antiche prerogative episcopali screditate e di continuo ristrette. E l'opinione di Scipione dei Ricci era anche quella di tutti i Giansenisti italiani, i quali intorno all'argomento delle prerogative pontificie, si esprimono concordemente nel medesimo tono. Essi attribuiscono tale invadente autorità papale ai tentativi continui che Ro-

ma faceva per accentrare tutti i poteri nelle sue mani a danno dei vescovi ed anche dell'autorità temporale dei Principi. Eustachio Degola, nella celebre difesa che scrisse del Sinodo di Pistoia, indirizzata al Senatore - Presidente della Giunta di giurisdizione in Genova, ed avverso la condanna papale così dice in merito: «So bene che taluno rilevar potrebbe non doversi poi far gran caso di queste arbitrarie decisioni con le quali il Papa pretendeva di usurpare una universal monarchia, perchè alla perfine ogni Governo ha tutti i mezzi di far valere possentemente i suoi dritti, per quanto i romani archivi ribocchino di siffatti Pontificî diplomi. Si vede ben chiaro che la sola ignoranza della Storia può sostituire questo miserabil compenso alla debolezza di un Governo, che avesse placitati quei curialistici monumenti » (1).

Come si vede, le opinioni dei giansenisti italiani intorno a questa particolare quistione erano perfettamente concordi. Abbiamo studiato il pensiero del loro capo riconosciuto, quale traspare dall'*Apologia*: ci affret-

---

(1) E poco dopo così si esprimeva il Degola: « Roma per tirare le sue linee vantaggiosamenie esige dagli ecclesiastici l' accettazione di certe sue bolle. Questi su di esse riformano, e deformano, a dir più bene, le pubbliche istruzioni, al favore della placitazione del Sovrano; il popolo accostumato al nuovo linguaggio si elettrizza per la papale sovranità: sarà poi dunque egli docile alle determinazioni di un Governo da lui in certi passi creduto irreligioso contro l'autorità del Pontefice? In tal caso quali eccessi non dovrebbon temersi dalla popolare superstizione? I sudditi dello Imperatore Enrico V nel 1076 e 80, i sudditi dell'Imperatore Ottone IV nel 1290 quei di Federico II Imperatore nel 1245, e quei di Luigi il Bavaro nel 1323 avrebbon mai abbandonato, tradito i loro sovrani, divenuti più o meno ribelli, per idolatrare le sentenze di Gregorio VII, d' Innoc. III, d' Innocenzo IV, di Giovanni XXII, che avevano preteso di deporre quei monarchi e sciogliere il popolo dal giuramento di fedeltà, se non si fosse fatto prima tender dal cielo il mostruoso colosso della universale manarchia Papale da quei che nei pubblici insegnamenti gli avevano imbevuti delle sediziose pretensioni romane? Troppo la Religione è legata con la secolare sovranità e la soggezione dei popoli, e dall'altro lato la sovranità è troppo in dovere di invigilare sulla loro istruzione ». De Gubernatis, Op. c. pag. 111.

tiamo rapidamente alla conclusione. Prima di chiudere il proprio lavoro il Ricci sente il dovere di difendere l'opuscolo di un parroco francese, il Signor Goudvert il cui scopo era quello di spiegare la dottrina di Quesnel e che dal censore arcivescovile veniva senz'altro così condannato: « L'ultimo articolo che contiene i passi della Sacra Scrittura, dei Padri e dei Concilii conformi alle espressioni di Quesnello e riportati sotto le di lui parole è disteso col solito artifizio (art. 28 p. 179) ed il passo non lascia riflettere ai meno cauti sull'altra parte, ove sta il veleno e la condanna ». Si sa che il Padre oratoriano Pietro Quesnel, che era stato fedele amico Antonio Arnauld e l'aveva seguito nelle sue peregrinazioni, aveva inviato all'Arcivescovo di Parigi, Cardinale di Noailles, un volume di carattere religioso, che era stato assai lodato dal Pontefice, Clemente XI. Però i Gesuiti, ai quali quel volume sembrava fortemente intinto di giansenismo, e che avevano dei motivi personali di odio per il dotto cardinale incominciarono contro il Quesnel una fiera campagna di accuse e di contumelie, con la quale speravano di colpire indirettamente il De Noailles. Giovandosi scaltramente della potenza del Padre La Chaise confessore di Luigi XIV e del successore di quello il P. Le Tellier, ottennero la denuncia del libro. Il Quesnel dovette, per aver salva la vita, come già prima il grande Arnauld, scappare a Bruxelles, dove morì. Il debolissimo pontefice, che pure da Cardinale, aveva dimostrato per quell'opera un immenso entusiasmo, all'improvviso, cedendo alle astute, sottilissime trame gesuitiche, cambiò parere, e mutatosi in giudice severissimo condannò con la Bolla *Unigenitus* nel 1713, 101 proposizioni così dette gianseniste del Quesnel e ciò segnò l'origine di ferocissime persecuzioni in Francia, che solo la morte di Luigi XIV raffrenò. Il Cardinale di Noailles, già caduto in disgrazia, fu tratto dal reggente dall'oblio immeritato ed elevato alla carica di Presi-

dente del Consiglio di Coscienza, esilato il Le Tellier. Pur tuttavia la controversia durò ancora per parecchi decennî. La Chiesa di Francia restò, dice il Voltaire, divisa in due campi : gli accettanti ed i rifiutanti. Gli accettanti erano i cento vescovi che avevano sotto Luigi XIV aderito ai Gesuiti ed ai Cappuccini. I rifiutanti erano 15 vescovi e tutta la Nazione (1).

Il Ricci difende calorosamente quelle proposizioni ritenendole assolutamente conformi alla Sacra Scrittura ed alle dottrine dei Santi Padri contenute nella grande Esaplia scritta a sei colonne. Egli si scaglia con eloquenza contro le cabale del P. Le Tellier, mettendo chiaramente in luce gli artifizi ed i raggiri adoperati per staccare quelle proposizioni dal libro, alterandole nello spirito e falsificandole (2).

Melius est oboedire domino Papa quam domno papae, soleva ripetere S. Pier Damiani. Ed il Ricci fa sua quella massima (3).

Come si vede da quanto abbiamo suriferito il Ricci si mantiene sempre sereno ed elevato sicchè più che parte in contesa par di intravedere in lui il giudice imparziale e competente. Gli ideali di giustizia e di tolleranza ai quali era sinceramente attaccato gli impedivano di seguire nello stesso basso terreno di volgarità e di miserie i suoi avversarî, da lui per più rispetti tanto difformi. Nessuno più del nobile prelato toscano e di quella coorte di pensatori italiani, che ne seguivano le idee, avrebbe potuto ripetere : che il timore di una

(1) Vedi Reinach. Orpheus libro I c. 66 Pag. 536.

(2) Ricci. Risposta all' Esame del Libercolo intitolato Gesù Cristo sotto l'anatema, stampato in Pistoia per Atto Bracali nel 1786 cap. IV p. 171.

(3) « Quando Clemente XI, che non è la Chiesa (come con maligna sorpresa vuol dare ad intendere il censore) condanna un libro prezioso e ferisce di anatemi il cattolico autore e chiunque ne difende le massime e la dottrina sanissima, allora interviene la regola: « Oboedire oportet magis Deo quam hominibus ». La soggezione che noi dobbiamo ai primi pastori non li rende impeccabili e non ci obbliga ad obbedire ai loro errori ». Apol. XIII p. 94.

scomunica ingiusta non deve impedire giammai di compiere il nostro dovere (1)» ; nessuno meglio e più fortemente di quegli illustri dottrinarî avrebbe potuto attestare la verità eterna della mirabile massima agostiniana : Unitas in necessariis, in dubiis libertas, in omnibus charitas.

(1) Apolog. C. IX p. 49.

CAPITOLO XI.

L'Abate Eustachio Degola

Abbiamo altrove accennato, deplorandola, alla scarsità di notizie intorno ai principali giansenisti italiani: lo stesso dobbiamo ripetere nei riguardi di questa vigorosa figura di lottatore e di religioso zelantissimo, del quale abbiamo solo un modesto ed incompiuto epistolario, pubblicato a cura del De Gubernatis. Cercheremo tuttavia, fondandoci su altri documenti, che fortunatamente abbiamo rintracciato, di dare una nozione meno superficiale. Eustachio Degola nacque il 20 Settembre 1761 a Genova da una famiglia probabilmente oriunda spagnuola, e giovanissimo ancora fu avviato alla carriera ecclesiastica, nella quale non tardò ad eccellere per le sue non comuni doti di cuore e di intelletto.

Un contemporaneo genovese così si esprime a tal proposito: «Semplice nelle sue maniere come nei suoi costumi, nemico delle distinzioni e degli onori, viveva in una specie di solitudine morale, per meglio dedicarsi allo studio delle scienze teologiche, nelle quali era profondamente versato, e con più fervore praticare la pietà, che gli era sorgente di soavissime consolazini. L'amore del vero e del bene predominava nel cuore di questo degno ecclesiastico: era dolce, affabile, giusto, compassionevole e pronto a giovare con l'opera e col consiglio, ed a soccorrere gli indigenti. Ma le virtù sociali che egli possedeva in sommo grado, prendevano in lui la tinta e l'amabilità della pietà cristiana, anzi le raccomandava come figlio della religione che le prescrive e le nutre». Egli fu amicissimo del padre Molinelli delle Scuole Pie, morto nel 1799, scrittore di

non comune valore, autore di un *Trattato sul Primato del Papa,* nel quale determina equamente i dritti pontifici, combattendo le ambizioni della Curia Romana, che d'allora in poi lo perseguitò acerbamente con tutti i mezzi (1).

Assai interessante è la corrispondenza del Degola coi più noti giansenisti italiani: nelle sue carte troviamo infatti numerose lettere di Monsignor Ricci, del Vescovo Solari da Noli, del Vignoli, dei Vescovi di Pienza e d'Albenga, Pannilini e Dania, del Palmieri, del Tamburini, di Carrega, Vejluva, Gautier, Grégoire, Giuseppe Zola, del cardinale Caselli, vescovo di Parma, di Luigi Tosi di Pavia, del Barone Zacchi etc. Non tardò a prendere partito per i giansenisti, che allora venivano fatti segno a tutte le insolenze per opera dei Molinisti della Corte Pontificia e lottò con magnifico vigore e con ardente fede. Anzi abbiamo un sonetto scritto in quei tempi turbolenti, che per quanto letterariamente valga pochissimo, è tuttavia indice della giovanile energia e combattività del prete genovese:

« Son questi marmi, Monsignore, emblema
Di lor che hanno il cervello alla Romana,
Cervello di natura così strana,
Che il Passeron n'avria fatto un poema,
Quei curiali, il sapete, han per sistema
Di gracidar più che nol fa la rana:
Son tanto avvezzi alla dottrina sana
Che l'hanno ormai ridotta ad anatema.
E fur di tai durezze le cagioni
Orgoglio, fame d'oro e dispotismo
Nè contro d'essi valgon le ragioni.
Chi tentasse far loro un catechismo
Monsignor, gli udireste quei bricconi
Gridar, com'è d'usanza, al Giansenismo ».

Egli era stato nominato diacono nel marzo del 1784, e già due mesi dopo, trasportato dal desiderio vivissimo di conoscere a pieno la verità, chiese al Pontefice

---

(1) Tra i manoscritti del Degola si è potuto rintracciare il testamento col quale il dotto domenicano nel 1798 lo nominava erede fiduciario.

il permesso di leggere i libri messi all'indice dalla Congregazione romana, ed è veramente strana la risposta che egli ricevette, e che riproduciamo.

« Die 19 maii 1784, Auctoritate S.S. D. D. N. Pii P. P. VI nobis commissa, liceat, quoad vixerit, retinere ac legere prohibitos libros, quos custodiat ne ad aliorum manus deveniant, exceptis astrologis judiciariis et superstitiosis, opus Nic. Machiavelli, Caroli Molinae, P. Bayle, Esprit d'Helvetius, la filosofia della natura di T.Lucrezio Caro e confutazione del suo ateismo dell'abate Pastore, Histoire critique de Iésus Christ, ou analyse raisonnée des Evangiles, Nouveaux Mélanges philophiques, historiques, critiques, Adonide Marini et omnibus in quibus ex professo aut de obscoenis agitur aut catholicae religionis dogmata impugnantur ». Inoltre egli fu promosso nel dicembre 1785 prete, poco dopo conseguiva a Pisa la laurea in teologia (3 novembre 1796). Racconta Monsignor Grégoire, il quale scrisse una breve biografia del Degola, che grande fu lo sdegno che invase il giovane teologo quando un giorno vide a Pisa vendere biglietti per uno spettacolo teatrale, il cui incasso doveva servire nientemeno che a fare pregare per le anime del Purgatorio. In Francia, prosegue, si vide qualche cosa di analogo ad un tal fatto : il P. Antoine, abate della Tappa di Meilleraye e vicario generale di Nantes, vi recitò nel 1820 un elogio funebre del Duca di Berry ed in questo elogio inserì una calunnia infame. Ma poichè il discorso fu o dovette essere venduto a profitto di poveri, bisogna concludere che, secondo la dottrina di certi casuisti, si può calunniare per soccorrere gli indigenti, come si può andare in teatro per sollevare le anime del Purgatorio ». Nel 1793 gli fu offerta una parrocchia a Voltri ed egli, scrivendo all'arciprete dell'arcivescovo di Genova, con una sincerità encomiabile, gli espone le sue idee in merito all'esercizio di quel Ministero sacro, e che costituiscono la sua professione di fede coraggiosa e recisa. La lettera, interessantissima,

porta la data del 17 febbraio 1793: ad un certo punto testualmente così si esprime: « Certo se il popolo che mi fosse dal Signore affidato fosse vecchio nella scostumatezza o in una superficiale religione, non vorrei risparmiare alcuna attenzione per illuminarlo e commuoverlo. Mi applicherei da principio a pascerlo di sode istruzioni, perchè l'uomo finalmente deve operare per convincimento e persuasione. Ma se, per esempio, io dicessi che la conversione del peccatore, la stabilità della giustizia, i buoni pensieri, la santa volontà ed ogni opera cristiana sono effetti della onnipossente Grazia del Salvatore, perchè da per noi stessi non siamo capaci di sperare alcun bene in ordine alla salute, che Iddio è quegli che opera in noi il volere ed il fare; se dicessi che la Grazia non riceve dall'uomo, ma soltanto da Dio la sua forza ed efficacia, facendo osservare però che questa Grazia esige la nostra cooperazione, che essa non violenta la libertà dell'arbitrio, che non induce l'uomo in disperazioni, come calunniosamente fingono i Molinisti; se dicessi che il cuore non si converte mai davvero, se non è dominato dal Santo amore di Dio, che perciò l'attrizione che nasce soltanto da timore senza alcuna carità non basta per giustificare il peccatore neppure col Sacramento: che è una abbominevole dottrina l'insegnare, come ha fatto il Lambruschini, che si può permettere ai peccatori di restar qualche tempo nel lor fango prima di convertirsi: che ènecessario riferire, come dice in più luoghi S. Paolo, tutte le proprie azioni in nome di Gesù Cristo; mio R.mo P., sono pur queste le più preziose verità, eppure quanti si leverebbero forse contro di me, sentendole annunziare anche con le più dolci e persuasive maniere! All'opposto se taluno venisse nella mia Chiesa ad insegnare la cardiolatria, pretendendo di giustificare la material nestoriana divozione al Cuor carneo di Gesù Cristo, come io la ho sentito predicare in città, anche contro le più chiare decisioni di romani Pontefici ed ultimamente del Santo Padre Pio VI, se taluno volesse

spacciare il Molinismo, ed insultando alle scuole tanto care alla Chiesa, alle scuole dico di S. Agostino, ed al fedele suo discepolo S. Tommaso, empiesse la mia gregge di straniere e nuove dottrine: se taluno tenesse una rilassata morale, e sotto il pretesto di guadagnare i peccatori, gli mantenesse nei loro vizii: tacciandomi di rigorista, di giansenista e che so io, perchè mi vedessero modellare i miei sentimenti sulla Santa Scrittura, sui Concilii, sui Padri e sulle decisioni dei sommi Pontefici, che tante volte han dovuto fulminare le lussureggianti sentenze di molti corrompitori del Vangelo, mentre quasi niuna sentenza si trova che sia condannata di rivoltante rigorismo, mi dica V. S. potrei dissimulare e passar sopra di tali disordini come un cane muto? » (1).

Tuttavia il 20 febbraio 1793 declinava l'incarico per chè la sua malferma salute non gli consentiva eccessivi lavori e, chiuso nella pace dei suoi studî, seguitò a meditare e scrivere; nel 1796 egli aderiva solennemente alla scuola cattolica riformista olandese e possediamo la lettera che egli in tale occasione indirizzò a Monsignor Mouton ad Utrecht, in data 9 gennaio 1796. In essa egli professava la sua piena devozione ed il suo infinito rispetto per quella Chiesa infelice e perseguitata (1).

---

(1) De Gubernatis op. cit. p. 30.

(2) « Questi sentimenti. continuava, che nati da una scrupolosa disamina degli affari della Chiesa olandese, e da una viva persuasione della sua innocenza, nel momento che mi penetrano il cuore, in vista della irreligiosa e scismatica condotta della Corte Romana, mi fanno sospirare una felice occasione di render pubblica la mia comunione con essa Chiesa d'Olanda... Dopo che Iddio mi avrà fatta la Grazia di rendere un solenne attestato della mia opposizione e al formulario Alessandrino, e alla antievangelica Bolla Unigenitus, e a tante pretese romane sentenze contro la nostra incontrastabile cattolicità, non mi rimarrà altro desiderio che di portare io stesso quella lettera di comunione, e benedire sul luogo la divina misericordia per avermi illuminato su tante preziose verità, ed implorare da questi miei fratelli la Grazia della perseveranza nell'amore e nella difesa della verità anatemizzata e crocifissa ».

Nel 1803 si recò in Olanda insieme al vescovo Grégoire. Infierivano allora, specie in Francia, le acerrime dispute fra i preti giurati ed i non giurati. Si sa che l'Assemblea costituente aveva organizzato civilmente il clero, obbligando inoltre i preti a prestare il giuramento di fedeltà alla costituzione, donde il cosidetto clero costituzionale. Il Degola incoraggiò quella nuova istituzione e financo si recò a Parigi per partecipare ai lavori del secondo Concilio Nazionale indetto dai Vescovi costituzionali francesi, ed ivi rifulsero le sue brillanti qualità di ingegno, come risultà dagli estratti del processo verbale di quel consesso. Un voto di plauso fu votato al Degola ed al Borgognini canonico di Casale, presenti alle sedute, il 14 Agosto (26 termidoro). Il Pontefice non riconobbe le deliberazioni della Chiesa gallicana, minacciò le più energiche sanzioni ed in una allocuzione tenuta di poi nel Concistoro espresse il suo vivo desiderio che quei traviati ritornassero nel grembo della Chiesa e si sottomettessero. Fu allora che Eustachio Degola indirizzò ad uno di essi, il Beaulieu, una lettera incoraggiandolo a non defezionare, a non lasciarsi fuorviare, allontanandosi dalla «buona causa».

Essa è straordinariamente vivace e calorosa: «Rev.me Evêque, dice ad un certo punto, l'Eglise entière a les yeux ouverts sur vous... Tous les amis ne voient plus d'autre ressourse que dans le courage, ou pour mieux dire dans le devoir des évêques constitutionnels. Oui, votre silence serait un crime, dont vous ne serez jamais capable, par la grâce de Jésus Christ. Le temps de vous ménager a fini. Il ne s'agit plus ici de votre intéret personnel. Ce sont les intérêts de la justice, les droits de la vérité. L'honneur de vos collègues, la sureté de vos cooperateurs exigent de vous une démarche loyale, et un démenti victorieux. Pour moi je vous assure que je ne suis point du tout surpris de la conduite de cette cour perfide». Poco dopo (1802), come si sa, fu concluso il concordato col

Pontefice che il Buonaparte voleva per i suoi particolari fini favorevole. Achille Mauri, che nel 1837 scrisse un'altra biografia dell'abate Degola, che si trova inserta nel IV volume della *Biografia degli Italiani Illustri* del Tipaldo, nota a tal proposito: «Tocca alla storia di giudicare quest'atto: ma non vuolsi quì tacere che per esso l'adulazione contemporanea creò merito a Buonaparte, che intero non gli veniva rappresentandolo siccome il ristoratore della Religione in Francia, e paragonandolo non che altro, a Ciro ed a Costantino; mentre l'opera a cui egli si accinse per politiche mire e che condusse al termine col dispiegare la soverchiante sua autorità, era già stata pressochè compiuta dal clero costituzionale con tenui mezzi, ma legittimi ed efficaci, perchè altro non furono che la persuasione, lo zelo e l'esempio di tutte le più splendide virtù ».

Alla chiusura del Concilio, il Degola rimase a Parigi dove collaborò, insieme al vescovo Grégoire, alla compilazione del giornale *Annali di Religione*, allora assai diffuso e che aveva l'appoggio di uomini di grande valore, come il conte di Lanjuinais ed il presidente Agier. Del resto, il nostro abate non era nuovo in tal genere di pubblicazioni, giacchè fin dal 1797 dopo la rivoluzione genovese, egli aveva propugnato la concordia e l'unione degli animi, in un periodico, gli *Annali Politico-Ecclesiastici*, inteso a sostenere la necessità da parte di un ben ordinato Governo di poggarsi sulla religione cattolica. Nel 1804 e nel 1805 troviamo il Degola in viaggio per l'Europa settentrionale, accompagnato dall'inseparabile Grégoire. In un foglio manoscritto datato 11 Dicembre 1802, sono espresse le ragioni di quella lunga peregrinazione: « Annoiato dalla studiata lentezza delle operazioni del concordato ecclesiastico fra le due Corti di Parigi e di Roma, e pieno di amarezza per la desolata prospettiva della progettata organizzazione, presi il partito di fare una scorsa in Inghilterra ,nella spe-

ranza di trovar colà qualche oggetto di edificazione, malgrado le crisi che il cattolicismo ha sofferte in questa isola una volta si illustre nei fasti della Chiesa ».

E' interessantissimo il taccuino da viaggio del Degola, ricco di notizie di ogni genere, di apprezzamenti acuti su uomini e cose che gettano una luce vivissima su quell'ambiente agitato, in quei tempi tempestosi e turbolenti. Il 24 maggio 1803 visitò l'arciprete di Amsterdam Ermanno Francesco Ten Hulscher: parlarono dello stato della Chiesa batava. Il Degola colse l'occasione per difenderla, augurando la universale pacificazione della Chiesa: l'arciprete ne conveniva, ma sosteneva che i giansenisti anzi tutto dovessero sottomettersi alle decisioni romane. « Quì, prosegue il Degola, feci delle dettagliate osservazioni: 1. sulla pretesa scomunica che adduceva, dicendo che essa vale quando è conforme ai canoni, che, riconosciuta la sede romana, il cui primato consiste nel dovere di conservare la unità della fede, della morale e della disciplina, tutto ciò che il Pontefice fa oltre a questo è abusivo. Lo forzai a convenire che il Pontefice può abusare, che il clero ha ben dritto di reclamare dei Pastori titolari. Parve che egli inclinasse alla infallibilità, ma finalmente convenne, con qualche sforzo, che il Pontefice non è infallibile. Dissi che il Pontefice è discretamente istruito in teologia, ma non in grande: ha un cuore ossia intenzioni rette, ma debole e mal circondato ».

Inoltre il Degola si incontrò in Amsterdam con un cittadino Bossi, il quale gli parlò della niuna educazione civile degli ecclesiastici, di un certo parroco Molinista, che aveva scandalizzato lui ed alcuni protestanti, esecutori testamentarî di un cattolico, per le sue esagerate pretese. « Io gli parlai delle divisioni, dice il Degola, tra il clero, della mia assistenza nelle Chiese degli uni e degli altri...; feci in compendio la storia del clero vescovile, mostrandone l'ortodossia,

la giustizia e l'innocenza, e gli intrighi dei gesuiti, solo autori di tutte le antiche turbolenze e delle continue vessazioni. Bossi fu sorpreso di tutto ciò e professò di essere stato fin quì ignorante ».

Durante questo viaggio e precisamente mentre il Degola trovavasi ad Amburgo, gli giunse, come fulmine a ciel sereno, la nuova che Napoleone, non mantenendo le sue anteriori promesse aveva annesso la Liguria all'Impero Francese.

Il prete patriota non esitò un istante, e scrisse una ardente protesta contro chi in tal modo distruggeva la libertà della sua Genova, la fece vidimare da un notaio e la spedì al Municipio della sua terra natale, dando così un esempio tanto raro quanto mirabile, del suo coraggio e della sua onestà. Naturalmente dopo questo nobile atto, ebbe numerose molestie da parte della polizia, che si aggiunsero a quelle non meno incessanti dell'autorità ecclesiastica dalla quale era stato, fin dall'anno 1805, privato della facoltà di confessare. Egli tuttavia non si piegò e scrivendo al vescovo di Albenga, Dania, così sintetizzava i suoi sentimenti : « Scrivo del rifiuto : non vo' nè disputar col Cardinale, nè patteggiare con chicchessia, nè esame subire, se è misura personale, nè in caso alcuno esame privato.... »

Ed in altra lettera del 3 dicembre 1805 aggiungeva : « Nessuna speranza di riunione, a meno che col popolo : se Roma volesse essere ragionevole ! » Frattanto perseverava, con indomita costanza, nelle opere di carità e di amore verso il prossimo. Fin dal 1807 aveva fondato e migliorato l'Istituto dei Sordomuti di Genova in compagnia del Padre Ottavio Assarotti, che lo aveva carissimo : « Tant'è, scriveva questo illustre uomo al Degola che si trovava allora a Parigi, (1810), dobbiamo essere sempre insieme ! » Malgrado queste cure seguiva con attenzione ed intelligente attività. il movimento che si delineava per la convoca-

zione di un Concilio solenne che avrebbe dovuto decidere una buona volta sull'annosa quistione dei vescovi francesi. In una sua lettera al Vescovo di Strasburgo, alludendo a queste voci, esprimeva la speranza che Napoleone troncasse gli indugi e tenesse nel debito riguardo i numerosi e colti prelati italiani. Essa porta la data del 1. febbraio 1811 ed è scritta in francese: « On dit, afferma ad un certo punto, que S.M. vient de convoquer de nouveau la consulte ecclésiastique dell'année dernière. Il serait à souhaiter qu'elle fût toute composée de sujets très instruits et qu'on n'y oubliât pas des hommes, tels que vous, connaissant et chérissant le bons principes, qui seuls peuvent satisfaire aux sages vues d'un Gouvernement quì veut faire respecter la règle. L'Italie même possède de ces hommes précieux tels p. e., que les Evêques de Noli (qui possède bien la matière) (V. la I.er partie de son Apologie, que j'ai analysée et imprimée), de Chiusi en Toscane, de d'Allegre de Pavie, et des savants bien intentionnés nommés Mr. Marentini Grand Vicaire de Turin, Vejluva, chanoine d'Asti, que Mr. Iuglaz connait fort bien, Mr. Zola, Carrega etc. (1) ».

Un'altra prova dell'indipendenza ed insieme della modestia del nostro abate si ha nel rifiuto che egli non esitò ad opporre alla lusinghiera offerta di essere nominato sindaco a Sestri, da parte del sotto-prefetto Croze. « La carica di Maire, rispondeva il Degola, il giorno 8 agosto 1812, non conviene assolutamente nè alla mia indole, nè ai miei impegni, nè alle mie abitudini, nè alla mia situazione. Io sono naturalmente di un carattere interiormente severo, e timido esternamente. Mi ributtano generalmente tutte le operazioni che presentano un'idea di coazione, e ne conservo delle prove funeste nel mio economico, e le risento

(1) De Gubernatis op, cit. p. 136.

per poco che io mi richiami alla memoria le gravi perdite sofferte, piuttosto che far valer a punta di dritto le mie ragioni. Io sono ecclesiastico, e sotto questo rapporto non posso incaricarmi di un ufficio, in cui debbono esercitarsi delle violenze, che per quanto vogliansi dire legali, pur sempre disdicono alla lenità del mio Ministero ».

In altra lettera diretta al Barone Zach il 4 Aprile 1820, si scaglia contro le teorie gesuitiche che avvelenavano la vera fede, e con commossa eloquenza inneggia alla Grazia Onnipossente che aveva cambiato un ostinato persecutore, Saul, in Apostolo illuminato, che aveva fatto di S. Agostino una delle più salde colonne della Chiesa. E per combattere più efficacemente quell'ordine il Degola scrisse nel 1820 un grosso volume in ottavodi 688 pagine, intitolato *Catechismo dei Gesuiti*, che, pubblicato senza il nome dell'autore, contribuì a scuotere la straordinaria potenza di quei religiosi.

In questo lavoro, l'abate genovese si dimostra forte critico, conoscitore minuto delle fonti, particolarmente delle Sacre Scritture e polemista vigoroso. Ma non fu questo solo il frutto delle meditazioni lunghe di Eustachio Degola. Oltre agli *Annali politico - Ecclesiastici*, giornale fondato nel 1797 che durò fino al 1799, abbiamo *le Istruzioni Familiari sopra la verità della Cristiana Cattolica Religione* in 12., (Genova 1799) ed un pregevole *Précis de la vie du R. T. Thomas Vignoli* in 8., (1804). Era Tommaso Vignoli un dotto frate di idee gianseniste, morto nel 1803, una delle più nobili e severe figure dell'epoca. Inoltre, a proposito della disputa sulla costituzione civile del Clero, abbiamo del Degola stesso un volume pregevole : *L'Ancien clergé constitutionnel jugé par un Evêque d'Italie* in 8. (Losanna 1804), ed infine indirizzò al presidente Agier una : *Iustification de fra Paolo Sarpi, ou lettres d'un prêtre italien à un magi-*

strat français sur le caractère et les sentiments de cet homme celèbre in 8. (Parigi 1871).

L'abate genovese fu assai zelante nell'esercizio del suo pio ministero; si deve a lui infatti la conversione della famiglia Geymüller e quella del Manzoni, avvenimento importantissimo nella storia della nostra letteratura.

Com'è noto, il futuro autore dei *Promessi Sposi,* aveva contratto matrimonio con Enrichetta Blondel il 6 febbraio 1808, innanzi all'Orelli, prete riformato. Noi non possiamo qui occuparci dell'azione efficace e paziente spiegata, con tenacia e zelo, dal Degola presso la famiglia Geymüller che riuscì a convertire e presso la Blondel la quale abiurò il 22 maggio 1810, malgrado l'opposizione dei suoi genitori. Anco qualche mese prima, il 15 febbraio 1810, il Manzoni, appoggiato vivamente dal conte Ferdinando Marescalchi, ministro degli Esteri del regno d'Italia, aveva ottenuto di poter celebrare secondo il rito cattolico il matrimonio già contratto con la Blondel. Ma di ciò avremo occasione d'intrattenerci colla necessaria ampiezza nel II Volume, parlando del Manzoni, coll'ausilio dell'importantissimo carteggio Manzoniano pubblicato a cura di G. Sforza e G. Gallavresi (1).

Il Degola spirò placidamente il 17 Gennaio 1826. Il Vescovo Grégoire, nella brevissima biografia che ne scrisse, non ristà dal celebrare le eminenti doti di mente e di cuore di questo scrittore, che al certo fu uno dei più illustri giansenisti italiani, che non pericolò mai e non accettò alcuna transazione. Dal punto di vista letterario dobbiamo rimarcare che lo stile del Degola, lungi dall'avere quella limpidezza e fresca vigoria, che ammirasi in Scipione dei Ricci, è piuttosto arido, pesante, infarcito di gallicismi, nel complesso aspro. Invece meglio si esprime in francese, e ciò probabilmente sarà dovuto alle lunghe permanen-

(1) Carteggio di A. Manzoni, Hoepli 1912.

ze, che era costretto a fare all'estero. Tuttavia malgrado questi difetti non lievi, traspare da quella prosa il carattere e la figura morale dell'uomo, buono, mite, studioso, sinceramente attaccato alla sua religone, facile ai trasporti d'ira, ancor più disposto all'evangelico perdono.

CAPITOLO XII.

Il Clero costituzionale italiano

Abbiamo noi già parlato dell'operosità multiforme di Eustachio Degola, intesa a rinvigorire la disciplina ecclesiastica, alla ricerca assidua del vero; occorre che mettiamo in chiara luce gli sforzi che il dotto abate, insieme ad una schiera di valentuomini, intraprese per dare al Clero una costituzione completamente civile.

Abbiamo seguita passo passo l'evoluzione avvenuta nella Chiesa gallicana che, specie per impulso della rivoluzione, si trasformò in costituzionale; vedremo quali iniziative si esplicarono a tale scopo in Italia, quali tendenze prevalsero nella penisola, qual sorte ebbe quel movimento novatore. Una schiera numerosa di pensatori, la più parte dotti religiosi, propugna con fervore quella riforma: i più bei nomi del giansenismo italiano vi danno la loro calorosa adesione: il Ricci, Giuseppe Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza, Dania vescovo d'Albenga, Paolo d'Allegre, eletto nel 1806 vescovo di Pavia, il frate Tommaso Vignoli, Vincenzo Palmieri, l'abate Carrega, il prete Michele Gautier di Torino, il canonico Veiluva di Asti; in Francia attivissimo il Grégoire, vescovo di Blois, il vescovo di Strasburg etc. Uno dei più zelanti fu indubbiamente Monsignor Solari vescovo di Noli, domenicano, professore di Teologia nel 1773, nel 1778 nominato dal Senato vescovo, morto il 13 aprile 1814. Di questo eminente prelato abbiamo un carteggio importantissimo col Degola e con gli altri preti costituzio-

nali italiani, assai notevole per la storia di quella tendenza. Così, in una sua lettera del 27 maggio 1801, esorta la chiesa Gallicana alla concordia, richiamandosi al piano svolto in Africa da S. Agostino per far finire lo scisma, « reso attualmente più grave perchè Roma seguita a fomentare la divisione». Il buon prelato si addolora intimamente per le sciagure, che incombono sulla Chiesa: ne accusa come responsabili in primo luogo i Gesuiti: scrivendo al Vignoli (1794) dice: « In S. Lorenzo od alle Vigne vi sarà naturalmente qualche Gesuita destinato dal partito a covare i semi di resurrezione che mai si sprigionano, e pur siamo ormai all'anno XX che si attende questo gran fenomeno. Se vi hanno da essere Gesuiti alla venuta dell'anticristo, come dice l'abate Lovatti, essere stato rivelato a S. Teresa, la resurrezione della compagnia non può essere lontana. I prognostici della comparsa dell'Anticristo si fanno osservare nel raffreddamento della carità, nella mancanza della fede, nell'abbondanza dell'iniquità. Forse suppliranno per verificare la predizione di S. Teresa i soli Gesuiti della Russia ». In altra lettera, diretta con tutta probabilità al Degola (Noli 22 Gennaio 1794), dimostra falsa la pretesa teoria dell'infallibilità del Pontefice traendone quindi le logiche conseguenze a proposito della condanna del libro di Giansenio. « Voi dite che chi giura si appoggi alla certezza morale dell'infallibilità: esaminiamo se il fatto di Giansenio abbia certezza morale. Come vi costa che i Papi non abbiano potuto ingannarsi, onde ne siate sicuro quanto richiede la certezza morale? Erano i Papi forse ed i loro consultori più capaci di giudicare del senno di Giansenio, che i signori di Port-Royal, che i più abili dottori della Congregazione di S. Mauro, dell'Oratorio, del nostro Ordine, di quello degli Eremitani ?»

Il dotto vescovo prosegue a dimostrare, con documenti e con decisioni di precedenti Sinodi e Concilî,

tutta l'ingiustizia dell'atto pontificio ed in ultimo disserta, intorno al modo come si debbano interpretare le sacre scritture e gli scritti dei Padri della Chiesa. In altra lettera, che è forse del 1796, avverte il Degola di aver ricevuto gli atti dell'assemblea dei Vescovi toscani, che riteneva assai utile, perchè avea risolto le quistioni, fino allora controverse, intorno al dritto dei sacerdoti del secondo ordine, ed inoltre egli si permette di dare giudizî e di fare delle osservazioni e delle aggiunte: « In tante Memorie che ho già lette riguardanti la prerogativa asserita a' semplici sacerdoti di giudicare della dottrina e di non essere semplici consultori, mi ha fatto meraviglia di non vedere apportato il fatto di Sisto III, che da prete fu il primo in Roma ad anatemizzare i pelagiani, come gliene fa complimento il Padre Agostino: Primo te priorem anathema eis (pelagianis) in populo frequentissimo pronunciasse... fama non tacuit... » Per la storia ancora assolutamente non tentata del clero costituzionale italiano, che meriterebbe un'estesa trattazione, è molto interessante un'altra lettera diretta all'abate Eustachio Degola, 7 Dicembre 1796, nella quale espone le sue vedute intorno alla costituzionale civile del Clero, che era poggiata su basi diverse da quella francese. Rimprovera ai preti *sermentés* d'oltre Alpe di non avere compiuto rispetto ai non giurati opera di concordia e di fratellanza. Il Solari vorrebbe che l'investitura canonica dei vescovi fosse data dal Pontefice: tale requisito egli non vedeva negli altri prelati di Francia, ed amaramente se ne lamenta anche col Vescovo di Pistoia, 21 Dicembre 1796, che aveva difeso quel Clero. Come si vede dal fin quì detto, la quistione dell'investitura canonica dei vescovi era stata capace di dividere in tale materia il Clero costituzionale oltramontano e buona parte dei giansenisti italiani. Altrove si scaglia con impeto (28 Giugno 1800) contro il Lambruschini che aveva stampato un'*Ome-*

lia : « Dopo tanto esercizio di pulpito, e tanti applausi del suo anche troppo numeroso partito, avrei creduto che avesse una dicitura men fastidiosa, perchè avvezzo a leggere opere e ad ascoltare sermoni di gente, che ha coltivato le buone lettere. In politica la sua Omelia è piena di adulazione. In linea di gius canonico contiene errori madornali. In Teologia non è egli una specie di bestemmia la qualificazione di orrenda che ha dato alla giustizia di Dio ? ».

Simili lamentele erano allora comunissime non pur contro il Lambruschini, ma contro coloro che a torto od a ragione si riteneva esortassero il Pontefice ad una politica di intolleranza e di reazione.

Ne sono fedele espressione le lettere del Solari in data 31 Marzo 1801 contro la Bolla *Auctorem fidei*, del vescovo di Colle al Padre Vignoli 17 Settembre 1794, sul medesimo argomento, del Tagliazucchi che si firma *Nota manus*, (Sarzana 23 agosto 1797) ed espone al Degola le sue trepidazioni ed i suoi timori. « Sono costretto a vivermene nel silenzio. Sono stato preso di mira e tradotto per giansenista ; mi si è fatto un delitto dell'associazione dei vostri fogli, e sul carteggio di amicizia che ho con Voi e con Palmieri. Tutti delitti per me gloriosi e che mai mi distoglieranno dall'intrapreso mio sistema. Unicamente mi affligge che nei tempi presenti, nei quali parrebbe si potesse parlare con libertà a favore della buona causa, si voglia muovere questa guerra indiscreta, e fare trionfar il fanatismo, l'ignoranza e la prepotenza ». Uguale rimostranze troviamo scritte da Pietro Gastini al Degola (Milano il 2 marzo 1804). « I preti che promuovono le massime favorite dalle Curie sono promossi ; il costume intanto si corrompe vieppiù, la vera penitenza è da pochi conosciuta ; nulla si fa senza la dispensa di Roma, anche dove più non abbisogna ». Questa era l'opera viva ed attiva spiegata da quel gruppo di dotti prelati italiani, aiutati potentemente

dal Grégoire, dal Bayer, dal Lambert, dal Morillon, intesa a propugnare la costituzione civile del clero, a conseguire riforme sostanziali, a combattere la strapotenza pontificia. Coraggiosissima sempre, essa ebbe un effetto assai notevole, e se non altro servì a preparare il terreno ed a sostenere l'azione collaterale, molto più fortunata, che andavano svolgendo i giansenisti laici ed ecclesiastici con tendenze liberali.

CAPITOLO XIII.

Pietro Tamburini

Fra i giansenisti italiani laici, i quali furono del resto assai più numerosi di quanto volgarmente si creda, il posto più luminoso compete senza dubbio alcuno a Pietro Tamburini, il quale ci ha dato in materia di tolleranza l'opera più completa e profonda di tutta quella copiosa letteratura politico-filosofica, che fiorì tra noi di vita rigogliosa negli ultimi decennî del secolo XVII e nei principî del XVIII. Pietro Tamburini è infatti gloria autentica del pensiero scientifico italiano, e nel medesimo tempo è uno dei più insigni giansenisti. Nacque nel 1737 a Brescia, e giovane ancora abbracciò con grande calore i principî, già affermati dal Vescovo di Ipres nell'Augustinus, divenendo per questo assai inviso ai Gesuiti, i quali l'ostacolarono in tutti i modi, con i loro potenti mezzi. Solo dopo la soppressione di questo ordine egli potè nel 1777 ottenere la cattedra di Storia Ecclesiastica nell'Università di Roma, indi fu chiamato a dirigere il collegio ungarico a Pavia. Fu uno dei più attivi membri del Sinodo Diocesano che si tenne a Pistoia nella chiesa di S. Leopoldo dal 18 al 28 Settembre 1786, ed egli vi partecipò con la qualità di teologo del Concilio. Durante la repubblica ed il regno d'Italia coprì diverse alte cariche; professore di filosofia morale nell'Università di Pavia, consultore presso il Ministero del Culto, Cavaliere della Corona di ferro, membro del Collegio dei dotti, del Reale Istituto di scienze, lettere e arti del Regno d'Italia. Morì a Pavia nel marzo 1827. Straordinariamente importante è l'opera svolta dal Tamburini durante la sua lunga vita;

pur troppo essa è stata mal nota, ed è rimasta nell'ombra una figura veramente nobile di pensatore. Cerchiamo di provare il nostro asserto.

In una delle primissime sedute che si tennero a Pistoia per il Sinodo si stabilì il principio fondamentale che « alla Chiesa non appartiene esigere, con la forza e con la violenza esteriore soggezione ai suoi decreti ». Questi mezzi abusivi, oltre a non essere di sua competenza, perchè non autorizzati da Gesù Cristo, venivano dal dotto consesso pistoiese reputati altresì irragionevoli e sproporzionati: la mente non si persuade con la sferza ed il cuore non si riforma con la prigionia e col fuoco. « Era, nota giustamente Arnaldo della Torre, una chiara professione di tolleranza religiosa, che è gloria del Giansenismo italiano di avere, per primo, nel nostro Paese, se non scoperto almeno studiato a fondo e posto nella sua giusta luce ».

E tale onore, aggiungiamo noi, massimamente deve essere concesso a Pietro Tamburini il quale, in collaborazione con Giuseppe Zola, aveva già parecchi anni prima svolte ed illustrate tali idee nel famoso opuscolo, *De Tolerantia ecclesiastica,* che in si fatto genere di studi permane veramente fondamentale. Quel libro ha una storia assai interessante.

Nel 1783 comparve a Pavia la seguente pubblicazione: *Thaddaei S. R. comitis de Trautmansdorf (Metropolitanae ecclesiae Olumucensis canonici, Imperialis collegii germ. et hung. ticinensis alumni) De tolerantia ecclesiastica et civili, Ad Iosephem II Augustum, Ticini, in typografo Petro Galeatio* ».

Se ne spacciava per autore un giovane canonico di Olmütz, che in quell'anno studiava a Pavia. Il libro sollevò dispute straordinarie per il suo contenuto liberale e completamente moderno: donde ricerche per scoprire ed indentificare il vero autore, giacchè fin dal principio non si era ritenuto il Trautmansdorf capace di compilare un lavoro si importante. Poco do-

po infatti comparve una nota nel *Giornale Ecclesiastico*, nella quale si indicavano come compilatori del *De Tolerantia* i professori di Teologia Giuseppe Zola e Pietro Tamburini, dell'Università Pavese. Tuttavia la quistione rimase insoluta, perchè altri indizi non vi erano che la dichiarazione del giovane abate di Olmütz, il quale nella prefazione accennava all'aiuto che gli avevano prestato i due professori, ed un richiamo che il Tamburini nel Tomo IV delle Lezioni di Filosofia morale, (lez. XVI p. 101) fa di quel volume. Però recentemente il Reusch (1) ha luminosamente dimostrato essere stato il Tamburini insieme con Giuseppe Zola, altro illustre giansenista, nato nel 1739, morto nel 1806, l'autore del famoso volume. E infatti egli ci dà notizia che nel 1795 il Trautmansdorf, proposto alla carica di vescovo di Koniggratz, però il papa Pio VI si era rifiutato di acconsentire alla nomina perchè quel prelato aveva scritto il *De Tolerantia*. Fu allora che l'Ambasciatore austriaco Herzou presentò una dichiarazione nella quale il Trautmansd espressamente affermava di non avere avuta parte nella pubblicazione di quel volume eccetto che esso era stato stampato in suo nome ed a sue spese. Quindi è lavoro essenzialmente del Tamburini, meritamente lodato fin dall'anno stesso in cui comparve: nel 1784 lo si ristampò a Gand, nell'85 se ne fece un'altra edizione italiana in Modena, nel 1796 una traduzione francese; il Lekv (2) disse che era uno dei libri più notevoli che un ecclesiastico cattolico avesse nel secolo XVIII pubblicato a favore della tolleranza. Ed il Tamburini, per quanto l'avesse posto sotto il nome dell'abate di Olmütz, in certo qual modo ne assunse la paternità morale fin dal suo apparire. Infatti un clericale fanatico, tal Cuccagni, tentò di farne la con-

(1) Reusch — Der Index der Verboten Bücher — Ein Beitrag zur Kirchen und Literatur geschichte-Bonn 1885 p. 956 e 964.

(1) Storia dello spirito del razionalismo in Europa cap. IV vol. II n. s.

futazione dapprima in un libro dedicato ad un nipote del Pontefice allora regnante, Pio VI, *De mutuis Ecclesiae et Imperi officiis erga religionem et pubblicam tranquillatem tractatus*, e poi in una aggiunta a quest'ultimo: *Laminii Theologi Argivi, ad Tadd. comit de Trautmansdorf, contra librum de Tolerantia, epistolae tres*, Roma 1785. Il filosofo bresciano rispose tosto con un opuscolo anonimo: *Riflessioni del teologo piacentino sul libro dell'abate Cuccagna: De Mutuis*, Piacenza 1785. Vediamo ora quali fossero gli argomenti trattati nel *De tolerantia*. Anzitutto s'incomincia col fissare bene la terminologia e si stabilisce la distinzione tra tolleranza ecclesiastica, attribuzione della Chiesa, che riguarda essenzialmente la comunione dei sacramenti e tolleranza civile, che non è altro che la facoltà spettante a qualsiasi cittadino di godere i dritti civili della comunità. Quindi combatte nei capi I e III le dottrine degli arminiani e dei sociniani i quali ritenevano non molto rilevanti le divergenze intorno al Domma e quindi reputavano si dovessero accettare nel grembo della Chiesa tutti gli eretici, financo i più razionalisti. Sembra strano questo concetto che condanna uno dei capisaldi delle teorie degli arminiani e sociniani, considerati come fortissimi campioni nella lotta per la verità e la tolleranza: « Ma, come bene nota Francesco Ruffini, chi scrive è un ecclesiastico cattolico: ond'era troppo naturale che gli premesse di affermare anzitutto la sua credenza interna perfettamente conforme ai dettami della Chiesa per quanto si riferisce al Domma, massime sul punto di staccarsene non meno nettamente per rispetto alla disciplina, e questo, d'altra parte, lungi dal togliere valore alla susseguente dimostrazione della necessità della tolleranza, gliene accresce di molto, perchè è di gran lunga più prezioso quell'assentimento ad essa che viene da un credente convinto e scrupoloso che non da un miscredente » (1). Infatti nei capi-

(1) F. Ruffini — La libertà religiosa p. 519.

toli IV e IX egli avverte che la Chiesa se vuol mantenersi in armonia al suo spirito ed alle sue prime tradizioni, debba essere non formalmente ma sostanzialmente tollerante. I padri della Chiesa lo furono, le successive deviazioni sono contrarie alle volontà dei testi ecclesiastici, che predicano il perdono, la moderazione per mantenere salda ed unita la compagine della Chiesa : questa però non ha seguito quelle auree massime, come lo dimostra il suo contegno verso gli infelici dissidenti di Utrecht. Ancora più illegittime e riprovevoli sono da considerarsi le coercizioni materiali che essa ha, specie in alcuni secoli, largamente usato.

Il Tamburini cerca la ragione del come tali feroci teorie si siano fatte strada presso uomini i quali avevano avuta assegnata una missione di pace e di amore; tanto più strano poi gli sembra il fatto che esse siano state accettate come dottrina ufficiale ecclesiastica e civile. Tale circostanza, afferma, si potrebbe solo spiegare pensando che queste teorie apparvero in periodi di profonda barbarie quando la Chiesa dovette in molte cose foggiarsi sullo stampo delle istituzioni politiche ed accogliere in sè molti esempi anti cristiani. Osservazione profonda, nota il Ruffini, e calzante, che non ci era occorso di incontrare mai ancora per lo innanzi! Nel Cap. X egli, seguendo in ciò l'abrivo del Locke e dei filosofi tedeschi, che si erano occupati di diritto naturale, tende a stabilire in una maniera recisa, le attribuzioni e la giurisdizione che competano rispettivamente allo Stato ed alla Chiesa, sovrani, l'uno nelle cose temporali, l'altra in tutto ciò che è spirituale. Questa è, secondo lo scrittore, la sola ed unica separazione naturale; la Chiesa, ingerendosi nelle competizioni temporali, compie quindi « una azione contro natura ». A tal proposito il Tamburini confuta le opinioni intolleranti, già espresse da Lodovico Antonio Muratori, nel suo libro *Ingeniorum moderatione in religionis negotio* (1714), accusandolo

di avere travisato il senso delle parole di S. Agostino citate in sostegno della sua tesi.

Il grande storico aveva da gran tempo intenzione di rendere note le sue convinzioni intorno al problema della tolleranza che già incominciava ad agitare gli spiriti, tuttavia, nonostante le sue idee rigidamente ortodosse, temeva di farlo stampare in Italia, ove allora infuriava la terribile Congregazione dell'Indice. Il volume comparve infatti nel 1714 a Parigi, ed il Muratori si celò col pseudonimo di Lamindo Britanio: in esso combatte quanto l'arminiano Giovanni Clerc (Johannes Phepeponus) aveva scritto contro la teoria di S. Agostino ed afferma che la coazione e la repressione dell'eresia è da considerarsi giusta qualora promani dalla Chiesa cristiana, la quale non può peccare, dato che rappresenta la verità. Il Principe ha la facoltà di fare giustiziare coloro che sono dalle Autorità Ecclesiastiche consegnati al braccio Secolare « come eretici inveterati ed incorregibili ». Qualche moderazione si dovrebbe usare solo verso i Maomettani, Ebrei e Gentili perchè « nacquero nell'errore, e quindi non tradirono la vera fede ». In un solo punto si distacca da queste desolate ed antiquate dottrine; quando esprime cioè il desiderio che si usi una maggiore oculatezza nel condannare le opinioni filosifiche, istoriche, astronomiche e teologiche « purchè queste non si allontanino dalle tradizioni e dallo spirito della religione Cattolica. Quest'opera è certo indegna dell'ingegno del Muratori, ma si pensi, tuttavia, ai tempi in cui scriveva, alla sua qualità di prete, ed infine alle opinioni assai diffuse, pur fra gli uomini di indiscusso valore. Proprio allora Giambattista Vigo scriveva (1): « che le Nazioni se non sono prosciolte in una ultima libertà di Religione, lo che non avviene se non nella loro ultima decadenza, sono naturalmente trattenute di ricevere deitadi straniere »; ed al-

(1) Scienza nuova Lib. 2° .

trove considera: «la tolleranza come l'ultima decadenza delle Nazioni, perchè la tolleranza in religione affievolisce le native credenze appresso i nobili e con tale affievolimento va a finire un Nazione». E' noto altresì il severo giudizio dato dal grandissimo filosofo sulla riforma, che senz'altro classificò come un sintomo di decrepitezza Europea. E financo in pieno secolo XVIII troviamo ancora detriti delle vecchie concezioni.

Lo Spedalieri nei *Dritti dell'uomo* (1) pubblicati nel 1791 si lamenta perchè «i Filosofi si siano affaticati tanti anni ad ispirare il fanatismo della tolleranza non solo ai popoli ma ai Principi ancora!». Il Tamburini, a sua volta, critica acerbamente il *De ingeniorum moderatione* del Muratori, e sostiene che l'insigne istorico non aveva ben compreso lo spirito del passo di S. Agostino, dove si parla della Tolleranza, avendolo tradotto letteralmente, il che dice, è errato. Certo si è che il Vescovo di Ippona fu assai fervido sostenitore della libertà del culto fino a che fu fatto segno alla fiera persecuzione degli eretici; ma di poi, nella lotta che intraprese contro i Donatisti, mutò radicalmente sistema e combattè il principio della libertà di coscienza ed in prosieguo, difese calorosamente tale suo indirizzo, specie nella lettera a Vincenzo (2).

Egli ritiene che non sia da considerare la coazione rivolta verso gli eretici diversamente da quella che si usa sugli infermi pazzi che si vogliono precipitare da

---

(1) Dritti dell'uomo. Assisi (in realtà Roma Stamperia Papale) 1791 lib. 6.° Cap. 13 P. 445.

(2) Mea primitus sententia non erat nisi neminem ad unitatem Christi esse cogedum; verbo esse agendum, ratione vincendum, ne fictos catholicos haberemus, quos apertos haereticos noveremus. Sed haec opinio mea non contradicentium verbis sed demonstrantium superabatur exemplis. Non primo mihi opponebatur civitas mea, quae cum tota esset in parte Donati, ad unitatem catholicam timore legum imperialum conversa est: quam nunc videmus ita huius vestrae animositatis perniciem detestari, ut in ea numquam fuisse credatur. Ep. 93 cap. 17.

una rupe. «Multis enim profuit prius timore vel dolore cogi, ut postea possent doceri (1). S. Agostino, a giustificazione del suo asserto, cita il motto di San Luca (XIV - 23) nel Vangelo: *Compelle intrari*, dando quindi ai persecutori degli Albigesi, prima, dei Mori e dei Luterani poi, un fondamento per gli «auto da fè» e le torture in massa: *quae est enim prior mors animae quam libertas erroris?* diceva il Vescovo nella Epistola 105 Donatistis Cap. 10. Il Bruntschli a proposito delle continue contraddizioni di S. Agostino, così ha riassunto le sue concezioni politiche religiose: Allorchè predomina l'errore, è bene invocare la libertà di coscienza, allorchè invece predomina la verità è giusto usare la coazione (2). Eppure lo stesso S. Agostino praticamente finì coll'invitare caldamente i cattolici a non incrudelire contro i Pagani, e ad essere miti contro coloro che non erano stati illuminati dalla Grazia di Dio. Il Tamburini, basandosi su questo nuovissimo atteggiamento del Vescovo di Hippona, cerca di dimostrare l'infondatezza tanto delle conclusioni del Muratori, quanto di quelle del protestante Bayle, il quale aveva scritto violente opere contro S. Agostino, chiamandolo «persecutore ed intollerante fanatico». Infatti afferma che «il principio da lui posto non deve valere come massima generale e duratura contro tutti i dissidenti, come massima cioè giustificata dalla semplice loro convinzione religiosa errata, ma unicamente come espediente del momento contro i Donatisti e contro quegli eretici che si rendono per i primi rei d'intolleranza, e quindi come espediente provocato dalle opinioni socialmente pericolose e dalle turbolenze, che esse sollevano» (Cap. 12) (3).

Nel cap. XIII attacca con forti argomentazioni trat-

---

(1) Ep. 185 ad Bon. Cap. 21 Ed. Migne Patr. lat.

(2) Geschichte des Rectes der religiösen Bekenntniss freiheit. Ein vortrag 1867.

(3) Ruffini — La Libertà Religiosa, pag. 521.

te dai libri santi l'istituto dell'Inquisizione, inneggiando a quei Sovrani illuminati, i quali l'avevano soppresso ed iniziata l'era auspicata delle riforme. E qui il Tamburini commosso ricorda gli eroi del pensiero, che perirono fra gli strazii, e difficilmente troviamo fra gli scrittori cattolici posteriori, chi più del dotto bresciano parlasse alto ed eloquente se si eccettui nei nostri tempi il Cardinale Gilbon, che nel suo aureo libro: *The feith of our fathers,* così parla a proposito della inquisizione spagnuola: « Elevando la mia voce contro la coazione delle coscienze, io ho espresso non solamente i miei proprii sentimenti, ma quelli di ogni cattolico, prete o laico, di questo paese. I nostri avi cattolici hanno sofferto tanto negli ultimi tre secoli per la libertà di coscienza, che essi si leverebbero a condannarci, quando noi ci facessimo gli avvocati o i difensori nelle persecuzioni religiosi (1). Nel Cap. XIV incomincia la trattazione della teoria sulla tolleranza civile. Egli segue strettamente la dottrina dei gius-naturalisti del tempo, specie tedeschi.

La società deve provvedere all'attuazione delle proprie supreme finalità; la felicità, la pace e la tranquillità dei singoli. A tal uopo essa delega i proprii poteri ad un rappresentante con preciso mandato di metterli in esecuzione e garentirne l'osservanza. Può il Principe adunque ingerirsi nelle cose eccelesiastiche, nei cosi detti *Jura in Sacra?* Al Tamburini ciò non par dubbio, perchè rientrante nei «Jura Maestatis in sacra » basati nel dritto mosaico, romano e nella successiva legislazione. Qui è evidente l'influenza delle teoriche del Vescovo di Honteim, Febronio, che maggiormente sono affermate nel cap. XIV, dove lo scrittore si pone il quesito: quali sono i mezzi dei quali può servirsi il Principe in materia di Religione? Secondo l'autore a costoro competono nel senso più lato i cosi detti « diritti di pubblica sicurtà ». Così vi pos-

(1) The feith of our fathers 36 ed. Baltimora 1890 P. 284 seg.

sono essere delle opinioni e delle azioni che certo non danneggiano in modo alcuno i dritti pubblici o privati, nè costituiscono attentati alla Sovranità, come es.: « le eresie ». Allora il Principe non ha nessun potere di repressione perchè, se mai, costituiscono un peccato morale non civile. Tuttavia la eresia può turbare l'ordine pubblico in due diverse guise: «Ratione habita erroris, ovvero ratione habita errantis ». Se l'errore è di tale natura che tenda ad abbattere le virtù sociali, i diritti regi, la santità delle Leggi (e fra questi errori lo scrittore non esita a porre l'ateismo) allora il Principe non soltanto può, ma deve reprimerla; se poi chi erra si comporti, come persona, in modo da riuscire irrequieto, persecutore, perturbatore della Società e della pubblica Religione dominante (e fra questi procedimenti riprovevoli, lo scrittore pone la propaganda ereticale) allora il Principe non solamente può, ma deve « coercirlo » (1). Però poco dopo mitiga ancora le sue teoriche: «Tutto questo, dice, bisogna che sia eseguito con la massima dolcezza, longanimità e discernimento, poichè quello che è veramente grave è il peccato civile mai quello morale. Certo sarebbe preferibile che la Chiesa fosse tutta unita e che si eliminassero tutte le Eresie e gli scismi che la dilaniano ma sono ancora più esiziali le dispute canoniche e le spietate persecuzioni. Non bisogna cominciare a commettere sedizioni ed uccisioni col pretesto di evitarne delle altre, e a ciò ponga mente sopratutto chi impera sopra più Nazioni di fede diversa ».

E qui si rivolge all'Imperatore Giuseppe II, esortandolo a non pencolare e indietreggiare dalla percorsa via, ad affrontare impavido le seduzioni o le oscure minaccie dei Pontefici; specie dell'editto di « Tolleranza » il pensatore bresciano è entusiasta ammiratore e ce ne dà pure la traduzione.

---

(1) Ruffini — Libertà Religiosa, pag. 523.

« Ma, dice Francesco Ruffini (1), quello che nel libro sopratutto si ammira è la serenità del ragionare, la misura e l'urbanità nella polemica, sia essa contro i razionalisti protestanti o contro gli intolleranti cattolici, e infine un soffio di vigorosa filosofia e un palpito d'amore per gli uomini, che non ci rammentiamo di avere intransentito altrove che nella famosa epistola del Locke e nello scritto del Vinesti di cui parleremo più oltre ».

Tale imparzialità assoluta fu uno dei pregi del filosofo giansenista, il quale giudicava sempre senza alcuna passione o pregiudizio di sorta. Un esempio di tale sua moderazione, unito alla singolare acutezza di giudizio viene dato dalla lettera, che egli diresse al suo amico Eustachio Degola da Pavia, il 15 Germinale anno IX della Repubblica. Ivi sono in maniera limpida accennati i mali in cui versava la Chiesa in quei momenti tempestosi, senza una saggia guida che la dirigesse e la sostenesse.

« I buoni Ecclesiastici, afferma, ora si trovano per così dire tra due fuochi, cioè fra la guerra degli Atei e dei filosofi licenziosi, e la guerra dei Vescovi.

Quindi sono messi in disparte e tenuti inoperosi.

Onde non resta per la istruzione del clero che la parte addetta al partito curiale, scolastico, superstizioso. Quale istruzione se ne può sperare a favore della Chiesa e dello Stato? Crescerà il fariseismo in luogo della Religione e si fomenterà l'antipatia nel clero e nel popolo al Governo Repubblicano.

Pare che la potestà politica o non vegga, o ne sprezzi il pericolo. Io non posso lusingarmi, che ciò sia per mancanza di lumi. Essa deve sapere la influenza degli ecclesiastici sulla quiete dello Stato: ella non ignora come e sino a qual grado siano interessati nelle dispute e pretese ecclesiastiche i principii politici. Ella sa che, voglia o non voglia, aver debba un pensiero

---

(1) Op. cit. pag. 524.

della Religione dello Stato... Da principio era essa venuta col disprezzo, ora viene con una condiscendenza che lascia le mani al dispotismo delle Curie Vescovili e largo campo alla superstizione popolare.

Si la prima, che la seconda maniera è perniciosa. Sì l'una che l'altra tende all'avvilimento della Religione. Non meno del disprezzo, l'avvilisce una condiscendenza, di cui abusandosi i Vescovi, si rendono pesanti ed odiosi al Clero ed al Popolo. La via aurea per la sicurezza pubblica è la solida istruzione del Clero e per esso del popolo sotto la direzione del governo, non potendosi essa per ora sperare dai vescovi nostri generalmente parlando » (1).

Queste dottrine poi furono ampliate e migliorate dal Tamburini, nell'opera che resta la più brillante affermazione della sua mente : *Le lezioni* che egli tenne in qualità di Professore di Filosofia morale all'Università di Pavia e delle quali ci occuperemo partitamente nel seguente capitolo.

---

(1) E tale concetto ribadiva il Tamburini subito dopo: In mezzo alla filosofia dominante del secolo, la sola istruzione solida e grave del clero può garentire la religione del disprezzo. Con una siffatta istruzione si dissiperanno i fantasmi e le eresie immaginarie, si uniranno i partiti da gran tempo divisi per fazioni teologiche.... la verità non fa lega coll' errore, e la sola Religione depurata può consolidare le basi della Repubblica. Le scuole del clero debbono essere regolate con un piano di studî, formato coi lumi dei più savii ed illuminati, ed eseguito sotto la vigile cura dei probi e dotti Presidenti, da eleggersi dal Governo e da proteggersi da lui con tutto il vigore.... Ecco l'unico rimedio che io vegga per ora ai nostri mali.

A voi sono note le malattie della chiesa nella Dottrina, nella disciplina e nella Gerarchia. Buoni studî, savi ecclesiastici, buoni vescovi, possono cangiare la faccia delle nostre Chiese: possono introdurvi una buona morale, una disciplina compresa nei termini d'un vero Governo ecclesiastico, sfigurato ai dì nostri dall' interesse, dall'ambizione e dal dispotismo. E tutto questo ottenere non si può repentinamente e senza gravi sconcerti.

La via non può essere appianata se non da una buona educazione del giovane Clero, e dal buon gusto degli studî ecclesiastici, diretti da uomini grandi e virtuosi. — De Gubernatis — Op. c. p. 249.

CAPITOLO XIV.

Le Lezioni di filosofia morale di P. Tamburini

Accennando nel precedente capitolo alle *Lezioni di Filosofia morale* di Pietro Tamburini, dicevamo che esse costituiscono l'opera più completa ed organica dell'insigne scrittore pervenuto ormai alla piena maturità del suo ingegno. Non furono pubblicate tutte in uno stesso anno; il primo e secondo volume portano la data « 1803 in Pavia, per gli eredi di Pietro Galeazzi » e sono dedicati « al Cittadino Melzi vice Presidente della Repubblica Italiana ». Il terzo invece fu stampato nel 1804, il quarto nel 1806, e per la prima volta l'autore è indicato come «Professore sulla (sic) Università di Pavia », il tomo 5. porta la data del 1806, il 6. del 1808. Poi la pubblicazione ha una lunga sosta dovuta probabilmente alle nuove mansioni cui il Tamburini, nominato da Napoleone Cavaliere della Corona di Ferro e quindi Membro dell'Istituto Reale delle Scienze e delle Arti del regno d'Italia, doveva accudire: infatti il Tomo 7. ed ultimo non vide la luce che nel 1812. In quest'opera ancora una volta l'indipendenza di giudizio del Tamburini riceve nuovo risalto. L'astro Napoleonico sfolgorava luminoso nel mondo: eppure non osserviamo in quei libri alcun inno servile al dominatore dell'Europa. Solo alla fine del settimo volume troviamo un accenno « al genio immortale del primo eroe del secolo, dell'incomparabile nostro Sovrano che veglia alla custodia e sicurezza nostra » e poche parole rivolte a lodare « lo zelo ed i lumi dell'amatissimo nostro Principe Vice Re ».

Nient'altro, e, come si vede, poca cosa specie se si

paragoni agli incensi untuosi ed alle genuflessioncelle di taluni tra i più chiari nostri uomini di lettere dinnanzi al grande Imperatore, e se si tenga presente che lo stesso Tamburini non si perita d'inneggiare nel medesimo libro, con commosse parole, all'Imperatore Giuseppe Secondo. Esaminiamo ora il contenuto delle lodatissime lezioni.

Nelle primissime pagine dell'*Introduzione allo Studio della Filosofia morale col prospetto di un corso della medesima e dei dritti dell'uomo e della Società,* il Tamburini espone succintamente le peripezie della sua vita agitatissima. «Quando bollivano le più calde dispute intorno ai dritti dell'onnipossente sul cuore degli uomini, mi fu nella mia Patria addossata una cattedra per sostenerli contro l'orgoglio dei superbi teologi che contrastavano a Dio il suo Sovrano potere sulla mente degli uomini. Vidi il pericolo che mi sovrastava dall'odio teologico di una potente fazione, ma dissi : io sono nel posto dove Dio mi ha collocato, come Epitteto e mi sforzai di adempiere al dover mio con la voce e con gli scritti, che poi furono la prima occasione che mi concitò le ire implacabili dei potenti nemici.

Facevano gli ultimi sforzi le reliquie disperse sulla faccia della terra per ben mantenere il veleno delle perniciose dottrine di una bassa morale, corruttrice del buon costume e per denigrare la fama degli intrepidi sostenitori della purità dell'Etica cristiana. Io fui in quei tempi chiamato alla Cattedra della morale Evangelica in questa Università, e mi studiai col pubblico insegnamento e con le opere mie di difendere la purità del Vangelo, contro gli sforzi degli empi e dei rilasciati Teologi. Un nembo di libelli diffamatori, di invettive, di maldicenze, si levò ben presto per atterrirmi. Ma tutto sorpassai... Non andò guari che le riforme dei principi Cristiani mossi dal sentimento dei gravissimi mali della Chiesa di Dio eccitarono le più fervide controversie sui dritti dei Principi nelle mate-

rie sacre. La gelosia degli ecclesiastici, l'ambizione ed il dispotismo delle Curie, e massimamente della Curia Romana, fecero risuonare l'Europa di siffatte quistioni. In queste circostanze si critiche mi fu cangiata la cattedra, e si volle che io imprendessi a trattare dei dritti della civile potestà nelle cose ecclesiastiche, dei confini del Sacerdozio e dell'Impero, ed abbattere le orgogliose pretese di una gran parte del Clero, che intorbidavano le mire dei Principi, a somministrare la vera idea della Chiesa e del Governo spirituale di Gesù Cristo. Questa impresa, che mi obbligava a ferire nel più vivo interesse l'ambizione degli uomini, mi doveva suscitare le più feroci persecuzioni, di cui dovevo naturalmente col tempo rimanere la vittima. Mi assalì infatti un turbine di libelli maledici, di imprecazioni, di obbrobri, di satire (1). I fulmini della Curia Romana, irritata per vedere intaccati i suoi sognati dritti, che, aveva divinizzati da più secoli nella mente degli uomini, piombarono sulla massima parte delle opere mie per consacrare, dirò così e quasi divinizzare contro me stesso l'odio del pubblico» (2). Ci si perdonerà la troppo lunga citazione, pur tuttavia necessaria, perchè nessuno finora

---

(1) A proposito dei numerosi libelli, che allora si pubblicavano contro l'autore, troviamo questa risposta incisiva e serena: Sento pure che mi venga data un'altra accusa in un foglio periodico, che non è divenuto famoso che per la sua impudenza irreligiosa, immorale, impolitica. Questo mi accusa di una soverchia timidezza, ed eccita la vigilanza del Governo a provvedere a questo mio difetto. Neppur saprei cosa dire ad un'accusa si vaga ed indefinita. Io lascio a voi, o giovani cittadini che mi ascoltate, il decidere se io sia soverchiamente timido nell'esporvi i miei sentimenti. Che se mi dicono timido perchè io sappia arditamente negare alcune verità luminose, come la esistenza di un essere supremo e la speranza di una vita avvenire, io confesso la mia timidità e lascio a chi vuole si fatto ardimento, persuaso che riuscirà assai più utile a voi, alla Patria, alla Nazione, al Governo questa mia timidità, che l'ardimento dell'Ateismo corrompitore del buon costume, di ogni virtù e della solida prosperità delle Nazioni. Sez. XII. p. 182 — Così parlavano allora i Giansenisti Italiani!

(2) Lezione I.ª parte VII, anno 1803.

si è occupato con una certa ampiezza delle *Lezioni di Filosofia morale* del prof. Tamburini, che noi per lo ardente spirito liberale che le anima e per l'intrinsico valore delle argomentazioni svolte, riteniamo una delle migliori opere scientifiche della nostra letteratura nei principii del secolo XIX. E' giusto quindi che di essa c'intratteniamo più a lungo e con maggiore diligenza.

Nel Lib. 1. e 2. il filosofo bresciano ci dà quasi un abbozzo del suo corso, l'intero prospetto delle sue idee che appunto intitola: *Prospetto di un corso di Filosofia Morale e gius naturale e politico.* Ve lo esporrò, dice, a maniera di semplici principii e per così dire di aforismi, che poi saranno la base delle mie lezioni. Nel libro primo imprende a trattare l'evoluzione storica dei varî sistemi filosofici con una erudizione somma e con una singolare penetrazione, quindi nel prospetto si intrattiene a discutere della legge morale, dei varii diritti naturali dell'uomo, del concetto di amicizia, patria, religione, che occupa il capo X della parte seconda. Ivi coglie l'occasione per criticare aspramente i Deisti, seguaci di un sistema propugnato dal Voltaire e con più sentimentalismo dal Rousseau, entrambi allora assai diffusi in Italia (1).

Quindi passa a difendere la religione dagli attacchi di G. G. Rousseau, avvertendo che se abusi si sono verificati, ciò era dovuto alla Curia Romana che è co-

---

(1) « Esse (idee religiose), dice il Tamburini, non hanno precisione nè certezza che basti a fissare lo spirito umano, nè possono guidare l'uomo a questa certezza per via dell'antorità, nè per via del raziocinio. Non possono tali idee avere uno stato di consistenza, ma finiscono nell'ateismo, che distrugge i fondamenti del buon costume e della civile società.

Il puro deismo non è stato nè può essere la Religione del popolo. Una Religione che non fissa lo spirito con la precisione e con la certezza e che manca di motivi che la possono rendere predominante e consistente nel cor degli uomini non è la religione destinata per la civile società ». (Parte II cap. X p. 98).

sa ben distinta dalla vera e pura religione. Appunto per aver confuso l'una cosa e l'altra, il nostro autore critica il libro dello Spedalieri sui *Diritti dell'uomo,* e coglie occasione per far rilevare che egli, aveva già fatta quella differenziazione in un volume stampato per proemio al trattato: *De fontibus sacrae theologiae deque constitutione et indole ecclesiae christianae ejusque regimine.* Vol. I, II, III - Ticini, apud Bolzanium, 1789-90.

Il Tamburini, attribuisce l'incredulità, lo scetticismo, la miscredenza, si diffuse nei tempi suoi, alla mancanza di una opportuna, efficace riforma, intesa principalmente ad assicurare alla Società un clero colto ed in tutto degno della sua missione. Nel libro 4. Lez. XVI, imprende a parlare della intolleranza e del diritto che ha l'uomo di pensare liberamente intorno ad ogni quistione, diritto ch'egli chiama una vera proprietà che ha l'uomo sulla parte migliore di se. Ne deriva che il cercar di fare ostacolo alla libertà di pensare è una pretesa non meno tirannica che insensata: tirannica per essere un ingiusto attentato al più sacro diritto dell'uomo, insensata perchè tutti i mezzi sono inutili per ottenere un intento impossibile: il pensiero è inaccessibile ad ogni umana violenza. Potrà la forza costringere un uomo a parlare non a pensare come si vuole.

Occorre avere adunque la massima tolleranza, giacchè la coazione può formare degli ipocriti costringendoli con le leggi penali a parlare contro il proprio sentimento: con le minaccie e col timore si può avvilire, ma non persuadere. Niuno degli uomini può arrogarsi il dritto di giudicare l'interno e le coscienze dei suoi simili. Però tale principio deve intendersi con le necessarie moderazioni: certe idee eminentemente sanguinarie, che inneggiano all'omicidio, al furto, all'adulterio, che intaccano gli originarii dritti dell'uomo e turbano l'ordine naturale delle cose,

certe dottrine debbono essere con la massima severità represse dall'autorità sociale (1).

L'autore di poi si diffonde a parlare del libro pubblicato a Pavia sotto il nome del Conte di Trautmansdorf, sulla *Tolleranza Religiosa e Civile,* facendone risaltare i pregi. E' questo periodo, quello che servì come primo indizio alla Curia per riconoscere nel Tamburini l'autore del *De Tollerantia.*

« Quest'opera,dice il dotto bresciano, fu stampata in difesa della legge di Tolleranza, pubblicata per i suoi stati dall'immortale Giuseppe Secondo, fu accolta con soddisfazione e piacere dai dotti e sparsa in varie parti fra i dissidenti, servì all'onor della Chiesa e dello Stato col levare la macchia di un barbaro intollerantismo che a noi veniva generalmente attribuito » (2).

Nelle lezioni seguenti l'autore, fautore fervente della libertà di stampa, censura aspramente le proibizioni e gli impedimenti frapposti dianzi dalla Curia Romana. Il suo linguaggio diventa allora veramente eloquente ed incisivo: « La Curia Romana, dice ad un certo punto, tenne siffatta condotta e si persuase a forzadiproibizioni di contenere gli spiriti che non si alzassero contro le massime da lei adottate, e le si potrebbe forse perdonare un tal passo, quando non l'a-

(1) Così l'ateismo. Un sistema che per indole nativa dei suoi principii tende a rimuovere ogni freno alle umane cupidità, che si ripete dell'idea di un essere superiore e di una vita futura e non lascia che le molle del privato interesse, che per quanto si voglia ragionato e riflesso non è capace di contenere la moltitudine che non è fatta per essere regolata da complicate teorie, non può essere se non la peste ed il contagio delle sociali virtù, del buon costume e della pubblica tranquillità, le quali cose essendo soggetto alla cura del Principe, dimandano ancora la di lui vigilanza perchè siano garentite dal pericolo di essere turbate dalla promulgazione di una dottrina si perniciosa. In taluni casi, più che le opinioni bisogna punire gli eccessi prodotti dal fanatismo, dalla superstizione e considerare tali manifestazioni aberranti, nè più nè meno che delitti comuni „.

(2) Lezione XVII p. 3.

vesse deturpato col mischiarvi la Religione, e non avesse intaccata, anche fuori degli Stati suoi la libertà degli uomini col por lacci alle loro coscienze ».

Nel libro V, lezione 24.a, a proposito dell'origine della domestica Società, e del precetto naturale del matrimonio, sostiene che uno dei provvedimenti sociali che più si impongano consista nella limitazione del numero dei Preti, cagione prima del celibato coi suoi mali gravissimi (1).

Come si vede, sono le stesse teorie che già si era sforzato, non tutti i mezzi, di attuare nella sua diocesi il Vescovo Scipione dei Ricci, che come abbiamo già esposto, coraggiosamente chiuse un gran numero di conventi e sciolse dal giuramento molte religiose che glielo avevano espressamente richiesto.

Nella lezione XXXIX, combatte la tesi del contratto sociale del Rousseau, e le teorie propugnate di poi «dal sottil metafisico Nicola Spedalieri nel suo libro sui *Diritti dell'uomo*. Questo filosofo, aggiunge, non fa altro che attaccare velenosamente l'enciclopedismo, che, secondo il suo parere ha rovinato l'intiera Europa, Voltaire « patriarca dell'empietà », Elvezio, d'Alembert, Diderot; al di là della religione cattolica egli non vede speranza nè salute». Il Tamburini è fermamente convinto che lo Spedalieri «siegua esattamente le tracce del Rousseau. Egli, con un giuoco della sua immaginazione dipinge quei primi architetti come raccolti in nobile adunanza, in atto di far dotte ed energiche dissertazioni sulla grande opera da stabilirsi intorno alle massime fondamentali del Governo,

(1) « La cattiva applicazione, dice al Capo 5 pag. 119, di un male inteso consiglio evangelico ha prodotto un fanatismo per il celibato, onde questo si è esteso fuor di misura con grave danno dell' ordine sociale, della popolazione e del costume. Non vi ha cosa sì sacra di cui l' uomo non voglia abusare. Ond'è avvenuto che dove il Celibato ristretto dentro le regole del consiglio evangelico formò per tanti secoli il più bello ornamento della Chiesa di Dio, divenne in seguito per l'abuso degli uomini cagione di pianto alla Chiesa, di scandalo ai popoli ».

sulla forza dei patti e delle Leggi, e mette in bocca a quei primi selvaggi si sublimi discorsi, che essi sembrano da selvaggi divenuti all'improvviso consumati politici ».

Ora a noi pare che il Tamburini erri ritenendo il filosofo di Bronte un discepolo del Rousseau. Certo in parecchi punti dimostra d'averne risentito l'influsso, ma in certi altri se ne allontana moltissimo (1). Rousseau dimostra che una gran parte delle così dette differenze naturali non sono che derivazioni dell'ambiente sociale; Spedalieri invece l'attribuisce a disparità originaria. L'uno censura aspramente la proprietà e cerca di limitarla con disposizioni legali restrittive, cosa che l'altro rigetta.

A proposito del contratto sociale, Rousseau lo considera come un contemperamento fra gli interessi del povero e quelli dei ricchi, mentre lo Spedalieri cerca di dimostrare che nessuna Società potrebbe esistere senza una classe non abbiente, sicchè l'ineguaglianza è una necessità per quanto dura essa sia. Rousseau accusava la Società di essere la causa prima dei peggiori mali, il pensatore siciliano incolpa la natura che « in mille individui esiste in mille diverse maniere, onde sarebbe vano lagnarsi delle leggi civili, ed è noto che una buona parte dei cittadini... viva in istato

---

(1) « Il pensiero filosofico dello Spedalieri, dice Ettore Rota, si può rappresentare con uno spirale a rovescio. Ora si aggrappa a S. Tommaso, ora a Rousseau, ma non è abbastanza teologo da poter restare col primo nè tanto laico da potersi accompagnare al secondo. Nello sforzo del coordinamento dà scosse continue e la logica ne soffre: spesso precipita dal radicalismo all' intransigenza. Predica la libertà e si oppone alla tolleranza dei culti; propugna la formazione di una coscienza popolare, e addita la rassegnazione cristiana come la massima virtù politica e civile dei popoli sofferenti ; ammette il tirannicidio e difende il tiranno perchè lo giudica sempre effetto non causa, strumento incoscio non operatore responsabile. Spedalieri vuole risolvere il problema sociale senza rompere i ponti del passato: vuole amicizia fra due nemici inconciliabili, alla resa dei conti il suo programma è di rigida conservazione „. Nuova Rivista Storica 1917 I. p. 403-4.

di privazione, cioè a dire stia a mensa imbandita senza poter mangiare, poichè la Società Civile esige assolutamente una disuguaglianza di proprietà e quel che più, esige ancora che molti nulla posseggano. Ne deriva la conclusione che la filosofia egualitaria è una pura fantasia, i dritti datine da natura non sono strumenti da acquistare, e ciò vogliono le facoltà dello spirito e del corpo, e perciò chi può mettere in opera più facoltà, più deve acquistare (1). Per il filosofo francese la natura lotta continuamente con la legge, per lo Spedalieri esse invece vivono in perfetta armonia.

« I Dritti dell'uomo », contengono un'accanita difesa dei privilegi della Chiesa Cattolica; i principi derivano la loro autorità dalla Sovranità popolare, il Pontefice da Dio, ergo il Papa è il Verbo di Dio.

Le conseguenze sono assai facili a trarsi. Lo Spedalieri si serve di Rousseau solo perchè constata il fallimento delle teorie politiche dei gesuiti, che al Papa concedevano il dritto di disporre a suo libito degli Stati e quindi delle corone dei Principi. Fu allora che i giansenisti insorsero contro lo Spedalieri ed anche contro Rousseau, considerato, con errore evidente, addirittura uno scrittore reazionario. In particolar modo attaccavano la teoria del cristianesimo democratico, introdotta dal filosofo siciliano. Alla disputa calorosissima presero parte anche elementi estremi, non appartenenti ai giansenisti. Così un tale Antonio Bianchi scrisse nel 1792 un libro *Le lettere dell'Adriatico,* notevole per la forma assai arguta e vivace. «Sono cento anni, afferma, che Bossuet ha sfidato Jurien ed i suoi seguaci a produrre gli atti del patto primordiale e non si è trovato esemplare e neppur memoria in archivio alcuno. Questi nuovi filosofi giuocano di pura testa senza aver prova alcuna e ci danno ad intendere che popoli selvaggi e dissociati, an-

(1) Dei dritti p. 52.

cora ignoranti di cose politiche e sociali abbiano attuato in un batter d'occhio dei sistemi che essi filosofi hanno impiegato più d'un secolo a ideare » (1). E poi che cosa sono quei famosi dritti di natura di cui tanto parla Rousseau e poi Spedalieri? E non insegna Rousseau, continua il veemente scrittore, che dobbiamo alienare una parte della libertà per formare un deposito per costituire la pubblica Sovranità? Se la natura ci manda in Società dove niuno può godere intieramente di tutti i suoi diritti, essa ci burla e si fa tanti legati ed eccezioni che assorbiscono l'eredità, e noi ci troviamo quasi tutti diseredati in pratica (2). Dopo le critiche del Bianchi abbiamo quelle di Giuseppe Tamagna (due lettere Roma 1789), di un anonimo che si firma Idropolita (3), del Canonico Mazzarelli, di un Buonifacio etc. Lottarono con maggiore convinzione e più solida cultura i giansenisti. Lo Zola scrisse brillantemente un'opera formidabile *Della varia pretensione di alcuni Filosofi di separare la religione dal sistema politico*: Italia (manca la data). Segue il Puiati con i suoi *Dialoghi tra un ecclesiastico e un laico sullo spirito della Religione Cristiana circa il sollevarsi e il ribellarsi dei sudditi contro i loro sovrani*, Italia 1787. In questo volume l'autore sostiene coraggiosamente che lo Spedalieri « svolge i principii di Rousseau per incorporare nel papato la Monarchia universale e farlo considerare come un assoluto ed infallibile sovrano nella Chiesa. Così è il Giudice e l'arbitro dei Sovrani della terra che siano figli della Chiesa medesima ». Il Tamburini intervenne anche nella discussione colle *Lettere Teologico politiche* scritte nel 1703 (4).

---

(1) Le lettere dell'Adriatico p. 133.

(2) ibid p. 72.

(3) Il sistema del patto sociale 1793.

(4) « Ebbi occasione, dice, di dissipare queste vane chimere nelle mie lettere stampate in Lugano, in un tempo assai burrascoso, che minacciava rovina alla Religione ed allo Stato. Inteso a dipingere la infelice

Nelle rimanenti lezioni si impartiscono precetti di pura morale, e l'autore s'intrattiene a parlare lungamente della bugia, del giuramento, dell'educazione dello spirito ,e così si chiude l'interessantissimo corso. Dal fin qui detto risulta evidente il valore intrinseco di quei dottissimi scritti, che segnano anche nel pensiero del Tamburini una notevolissima evoluzione : basti accennare al rilievo non più predominante che viene dato alla Religione Cattolica, al maggiore spirito di tolleranza che pervade tutte le lezioni, alla moderazione con cui s'intrattiene a parlare dell'ateismo. Il Tamburini scrive alla buona, senza soverchie pretese letterarie : il suo stile è spesso trasandato, duro talora il suo periodare : però l'autore più che a fare opera artisticamente perfetta tende a convincere ed in ciò, non v'ha dubbio riesce mirabilmente. I numerosi eruditissimi lavori del professore bresciano, pur così disadorni ed aspri rimangono tuttavia una nobile ed elevata affermazione di fede e di coraggio (1).

situazione in cui a quel tempo si trovavano le cose ecclesiastiche e politiche, letta ch'ebbi quest'opera dello Spedalieri sui « *Dritti dell'uomo* », stampata in Roma, pensai di impiegare il restante di quelle lettere nella confutazione di un'opera si pericolosa massimamente nella calamità di questa stagione. Lezioni — Libro 6° Sez. 29ª p. 77.

(1) Numerosa ed assai pregevole è la produzione letteraria del Tamburini. Molto interessanti *Le riflessioni del Teologo Piacentino sul libro dell'Ab. Luigi Cuccagni De mutuis Eeclesiae et Imperii Officiis* e le già citate *Lettere teologico-politiche,* Vol II Lugano presso Agnelli 1794 e ristampate in Pavia. Come lavoro di Teologia occupò un posto notevolissimo la « *Summa catholica de gratia Christi doctrinae praestantia, utilitate, necessitate, dissertatio cum thesibus de variis humanae naturae statibus et de gratia Christi Dissertatio, vol. I. Britiae ap. Rizzardi 1771,* opera che ebbe un immenso successo e fu ristampata a Vienna, Pisa, in francese a Parigi, a Roma, con le note dell'Abate Paolo Del Monti 1773, ed infine a Pavia nel 1786 presso Galeazzi. Nel 1784 venne alla luce un volume: *La vera idea della Santa Sede*—Galeazzi—Pavia, di poi le *Praelectiones de ethica christiana,* vol. I Galeazzi 1783 Vol. II 1784 — Vol. 3. 1785. Vol, IV 1785. Uno degli ultimi prodotti della mente fertilissima del Tamburini è il *Saggio della vita e delle opere del fu sig. Professore Zola,* premesso alla edizione della sua *Storia delle Leggi e dei costumi dei popoli.*

CAPITOLO XV.

Il giansenismo ligure e Vincenzo Palmieri

Il movimento giansenista, alimentato da una serie di opere poderose, parto dell'ingegno di valentissimi scrittori, non rimase confinato in Toscana od in Lombardia, ma fiorì rigoglioso di vita brillantissima nella Liguria, accompagnato dalle relative dispute accanite sulla tolleranza, sui diritti del Pontefice e dell'Episcopato. Fautori della tesi giansenista, con tinte volteriane, furono fra gli altri, Davide Morchio e Giacomo Massa; però un posto non ispregevole occupa, fra i puri giansenisti, Gianni Felice Calleri con la sua *Lettera Apologetica della Commissione Legislativa* (Genova 1797). L'autore confuta le critiche che il Prete Giuseppe Maria Cerisola aveva mosso al progetto di costituzione ed in ispecie agli articoli 4-5 della medesima.

Ricorda che massima cristiana di carità sia il perdonare chi erra, la repressione sanguinosa a nulla giova nè potrà mai distruggere il libero pensiero umano: del resto, continuava, è assai più grave e pericolosa per l'ordine pubblico la superstizione delle masse fanatiche anzichè qualsiasi ateismo od eresia. Non è vero, afferma in contradditorio con il Cerisola, che la Chiesa abbia ricevuto vantaggi dall'aiuto dei Principi; invece ha perduto completamente il suo prestigio, nè d'altro canto è lecito al Sovrano costringere con la forza il cittadino a cambiare opinione religiosa. Dimostra come il numero, anche notevole di sette religiose, non nuoccia menomamente alla purità dei costumi ed all'osservanza strettissima dei canoni Evangelici: infatti in Inghilterra dove pure quelle sono in

grande quantità, è assai vivo il sentimento religioso. Combatte la pubblicità del Culto, che egli ritiene formalità non strettamente necessaria e ne propugna il privato esercizio. Egli si raccomanda in tal caso alla equanimità e sperimentata prudenza dei Reggitori, avvertendoli della inutilità delle numerose dispute e discussioni, originate dall'applicazione o meno della costituzione genovese.

« Gli spiriti forti, aggiunge, non incomoderanno mai il Governo, per praticare pubblicamente un culto, quando in realtà non ne conoscono nessuno : se la quistione si trasporta a quegli stranieri di comunione diversa che per motivi di commercio frequentano i nostri posti, è inopportuna ugualmente. Dopo che Genova ha delle relazioni commerciali con piazze lontane, che non riconoscono il nostro culto, dopo che le antenne dei protestanti galleggiano sul nostro mare, nessuno ch'io sappia ci ha mai domandato un Tempio per ascoltarvi la predica del Ministro, e celebrarvi la cena. Ma quando l'utile della Nazione esigesse (che certo non lo esige) la tolleranza del Culto Protestante, anche pubblico, non veggo perchè si avesse a fare gran chiasso». Del resto, una volta stabilito il principio della Tolleranza per i Giudei, da gran tempo ammesso, è una grande ingiustizia, secondo lo scrittore, non accordare uguali diritti agli eretici; quanto agli atei, se costoro non turbano menomamente l'ordine pubblico, se non offendono o dileggiano la Religione dominante, non vi è alcuna ragione di perseguitarli : sia massimo il rispetto per tutte le opinioni. Il Calleri appartiene adunque alla corrente assai importante dei giansenisti episcopalisti italiani, credenti sinceri e tolleranti, i quali avevano per loro massimi rappresentanti lo Zola ed il Tamburini. Accanto, e meglio ancora in contrapposizione a questo gruppo, vi erano i così detti « Esprits forts » cresciuti di numero ed imbaldanziti dopo la rivoluzione, miscredenti e giacobini, ed anch'essi intolleranti delle opinioni avversarie, nelle quali vedevano l'errore,

l'oscurantismo, ed altri florilegi, divenuti di poi privilegio di tutte le demagogie Europee, e che di tratto in tratto risorgono anche ai nostri giorni. Questa corrente ha i suoi corifei in Davide Morchio, ligure, ed in Lombardia in Giuseppe Poggi, da Piacenza, il quale nel 1797 pubblicò anonimo, a Milano, il *Cittadino Evangelico*. In sostanza, l'autore, partendo dal noto presupposto della libertà naturale ed imprescrittibile dell'uomo, attribuisce tutte le posteriori limitazioni alle usurpazioni dei principi e della Chiesa, che imposero arbitrarii freni, impedendo al cittadino di fruire delle facoltà, che natura stessa pose e largì, principale fra tutte quella di professare in materia di fede qualsiasi opinione. Quindi la costituzione di uno stato libero non può occuparsi di religione, e come tale combatteva qualsiasi progetto, che accordasse alla Chiesa cattolica una preminenza sugli altri culti, ed additava ad esempio l'opera saggia dei giureconsulti del Consesso di Modena, che nella loro costituzione della Repubblica Cispadana avevano saputo accordare alla meglio due estremi opposti: Religione dominante e Tolleranza. Davide Morchio, con altri suoi scritti, sosteneva la stessa tesi, negando, a proposito del progetto di costituzione genovese, che quei legislatori potessero avere il dritto di proclamare la religione cattolica, religione dello Stato. Un'altro scrittore poi, il Ranza, deride, abbastanza volgarmente, i riti cristiani e, possiamo anche dire, tutti i Culti. La sua prosa è tutta a scatti, rivelando nel Ranza un vero e proprio fanatico, il quale arriva ad opporsi a che fosse accettata una petizione rivolta dagli Ebrei all'Assemblea Nazionale per ottenere completa libertà di professare la loro fede.

Egli riteneva che tale richiesta si dovesse senz'altro respingere solo perchè gli Israeliti esercitavano l'usura!

Egregiamente il prof. Francesco Ruffini, nota a tal proposito (1): «E' pertanto il puro separatismo, quello

(1) La libertà Religiosa pag 529.

che con tali scritti fa capolino anche da noi: ma intendiamoci, un sistema separatistico alla francese, figlio della miscredenza, fatto anch'esso di ostilità e diffidenza, aperta o celata, contro il cattolicismo. Poichè non è dissimulato punto in quelle scritture il timore che le idee cristiane e le religiose in genere possano pervertire le virtù repubblicane e far tralignare le nuove libertà ». I seguaci della Curia Romana confusero nel loro disprezzo tanto i puri giansenisti quanto i giacobini rivoluzionarii, dei quali ora abbiamo fatto parola: il Ranza viene definito da essi nel loro *Giornale Ecclesiastico* un discepolo dello Zola e del Tamburini ed in genere della «Scuola di Pavia»; ma non v'è chi non rilevi la immensa differenza che intercedeva fra l'impulsivo agitatore ed i pii, moderati professori giansenisti.

Tale confusione, dice il Reusch (1), può farsi con lo stesso diritto con cui di ordinario si chiama il Voltaire scolaro dei Gesuiti. Anzi il Ranza fu aspramente combattuto da quegli scrittori, e contro le sue pericolose teorie reagì vigorosamente Vincenzo Palmieri con il suo libro *La libertà e la legge, considerati nella libertà delle opinioni e nella Tolleranza dei Culti Religiosi* - Genova, Stamperia Ogliati 1798. E' giusto ora occuparci di questo acuto Giansenista ligure.

Vincenzo Palmieri rappresenta un contemperamento fra le teorie dello Zola, del Tamburini e quelle dei sovversivi modellati sul tipo francese.

Poichè, dice Francesco Ruffini, qui sta la differenza più grande. Lo Zola ed il Tamburini propugnano ancora le idee tolleranti dei cattolici liberali contro l'intransigenza dei cattolici curialisti. Il compito del Palmieri è già ben diverso. Tre lustri di distanza lo hanno radicalmente cambiato: egli deve difendere quelle idee medesime contro nuovi avversari, cioè contro i novatori nostri, infatuati dei principî anti religiosi france-

(1) L'Indice dei libri proibiti II p. 1016 seg.

si (1) Vincenzo Palmieri nacque a Genova nel 1753: giovanissimo ancora indossò l'abito ecclesiastico ed entrò nell'ordine degli Oratoriani, consacrandosi agli studi di Teologia, e prendendo parte vivissima al movimento giansenista, che allora in Italia assumeva vaste proporzioni. Partecipò al Sinodo di Pistoia con grande attività distinguendosi per la sua vasta cultura e per l'acutezza de suoi giudizii, tanto che, terminati i lavori del Sinodo, il 28 settemb. 1786, il Granduca gli conferì un Canonicato nella Cattedrale di Pistoia, e quindi il 21 marzo 1787 lo nominò Professore di storia ecclesiastica nell'Università di Pisa. Quivi rimase, con grande onore, fino al 13 setembre 1791, giacchè, essendo allora morto il Professore di Teologia Dommatica nello studio di Pavia, Martino Natale, il Palmieri fu chiamato a succedergli. Non vi restò a lungo; infatti nel 1797 lo troviamo a Genova intento insieme al Solari, di poi Vescovo di Noli, ad Eustachio Degola ed al Molinelli a divulgare nelle masse i più sani principî della Rivoluzione Francese.

Sin dal 1796 egli così aveva scritto all'Abate Degola « Le cose nostre sono sullo stesso piede, perchè gli affari di guerra tirano tutta l'attenzione del Sovrano, e altronde Roma profitta di questa necessaria distrazione per fare una guerra anche più pericolosa ai Sovrani diritti, secondo il solito sottopretesto di zelo e di religione. In queste circostanze non si cessa dai buoni di fare il loro dovere a vantaggio della Società e della Religione, ma con quella languidezza che portano le circostanze. Si spera che dopo la pace il Sovrano animerà maggiormente i buoni studî e potrà applicarsi a sventare le cabale dei Curiali romani, che non gridano Religione se non per aver pane, e siccome la Religione di sola apparenza dà più pane che l'altra, che è troppo spirituale, così si scaldano più per quella che per questa... Avrete visto gli immondi libercoli che «i Romani-

(1) F. Ruffini op. cit p. 528.

sti» vanno stampando coi soliti torchi. Qui si tace perchè il Governo lo desidera e perchè la più vittoriosa risposta è il disprezzo». Il 23 ottobre 1798 fu dei sottoscrittori della celebre *Lettera di Comunione diretta al clero costituzionale francese*. Spirito combattivo e fecondissimo scrisse molte opere; talune delle quali veramente pregevoli. Oltre al libro intorno alla *Libertà ed alla Legge considerate* etc. di cui ora ci occuperemo, appartengono al Palmieri *L'analisi ragionata dei sistemi e dei fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità* (Genova 1811-14), il *Trattato* (Pavia 1789) e le *Nove lettere intorno al dogma delle indulgenze* che furono stampate, cinque a Genova nel 1817 e quattro in Isvizzera nel 1819. Morì, tra l'universale compianto, il 13 marzo 1820. Imperversando nel 1789 le discussioni intorno al Governo da stabilirsi in Liguria ed intorno alla costituzione, il Palmieri intuì subito che nel calor della disputa si era completamente dimenticato il giusto mezzo e la retta misura, che deve imperare sovrana in tutte le competizioni. Fu così che venne alla luce il libro su *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei Culti Religiosi*. Il nome dell'autore veniva ad essere tenuto gelosamente celato sotto il pseudonimo di Niceta Tirio. Si finge che l'editore sia un tal Fenicio, il quale si lamenta vivamente dello stato in cui versava la Repubblica ligure per le innumerevoli discussioni provocate dalla relazione della Costituzione, e richiede il parere dell'amico Palmieri (Niceta Tirio). Il popolo genovese infatti, appena redento aveva deciso di darsi una costituzione che ne reggesse le sorti e tracciasse ai governanti ed ai sudditi una via sicura e dritta di azione, ed a tal uopo erano stati nominati undici Commissarî, i quali credettero ottima cosa rivolgersi agli stessi cittadini, invitandoli ad aiutare e facilitare l'opera loro con consigli e con autorevoli suggerimenti. Ma, come suole avvenire in tali circostanze, i pareri vennero si, ed anche in abbondanza, ma tutti discordanti l'uno dall'altro ed intonati

alle più strane e cervellotiche idee. Oltre il Morchio intervenne nella discussione calorosa tale Paolo Giusti, del quale il nostro buon editore (Fenicio) dà il seguente giudizio: «Entrò invece inaspettato nel campo una larva sospetta sotto l'insegna di Paolo Giusti, che minacciando di combattere il Morchio, maneggiò da furioso certe armi fatate, e senza mai mirare in faccia il nemico e senza ben conoscere il genere di battaglia, menò grande rumore, vibrò colpi all'azzardo, e talora con tradimento, riscosse il plauso di chi si dilettava di parole e di strepito, e lasciò fama di avere eguagliato nella confusione e nella ignoranza il suo avversario, e di averlo enormemente superato in fanatismo (1)». Come si vede gli studi per la redazione della Costituzione non dovevano procedere nella Repubblica di S. Giorgio molto alacremente e con quella serenità che l'argomento, di per sè assai difficile, richiedeva; e così gli sforzi al certo encomiabili dei Commissarî, non riuscivano, fra le declamazioni retoriche ed i tumulti demagogici, a capo di pratici risultamenti.

Anche del *Repubblicano Evangelico* Fenicio non dà un buon giudizio e ciò è assolutamente naturale. «Il consenso ed il costume di tutte le Nazioni e di tutti i secoli era un argomento di cui (l'autore) si sbrigava con filosofica disinvoltura, ma senza persuadere veruno» (1). Fenicio restò tuttavia interdetto in mezzo a tale guazzabuglio di discordanti opinioni. Ed allora, povera anima in pena, ricorse all'amico, «niente nuovo negli studi di questa natura, all'oggetto di sciogliere tutte le difficoltà ed i dubbi che sorgessero dagli accennati scritti e da alcuni altri, che mi feci premura di comunicargli a misura che venivano alla mia cognizione». Il Palmieri, che altra persona non è Fenicio, sincero cattolico, vede con terrore gli effetti perniciosi che la propaganda giacobina aveva prodotto nella sua

---

(1) Prefazione dell'Editore Fenicio a chi legge, P. 66.

(1) Pref. p. 6.

pacifica patria, scalzando le basi della morale e sostituendovi una filosofia assai poco accetta alle masse; d'altro canto non dissimula le gravi colpe di certi Ministri fanatici ed intolleranti, il ridicolo di certi riti, il bisogno assoluto di cambiar metodo e sistema, di non aizzare l'ignoranza delle turbe contro chi tendeva non ad abbattere dalle fondamenta la Chiesa, ma a purificarla e renderla migliore. Invece, scrive dolorosamente Vincenzo Palmieri, si predicò sordamente la sedizione e la rivolta, e si fece credere agli ingannati un preciso dovere di difendere la réligione colle armi e colla violenza. Calunniatori e sediziosi ad un tempo finsero zelo per la Religione quando ne calpestavano le leggi più dichiarate. Ma forse furono essi stessi sedotti dalle prevenzioni e dalla ignoranza; non sono pochi coloro che si atteggiano a maestri della religione, e non ne conoscono i più semplici fondamenti (1). E poco dopo aggiunge: « In mezzo a siffatto ondeggiamento il solo partito era quello di far conoscere il vero spirito della pura religione divina segregata dalle umani invenzioni e dagli abusi... La religione sarà sempre esposta agli insulti dei Libertini, e sarà sempre mal custodita, finchè si lascierà aggravata ed involta nella superstizione ».

In una parola io chiamerei questa operetta l'Apologia della Religione e della Legge. Il buon Fenicio si rivolge all'amico e non invano: il solitario quanto fecondo Niceta Tirio risponde con un libro inteso a difendere la libertà, la ragione e i dritti dell'uomo « contro tutte le dotte fantasie che fermentano nella piccola Società dei creduti eruditi, perfettamente persuaso che la verità e la religione trionferanno mai sempre! » Che cosa si dirà in fine del mio scritto, si chiede il nostro autore?

« La risposta non è impossibile. Alcuni lo leggeranno con piacere perchè tratta quistioni del tempo, altri

(1) Pref. Dell'Ed. p. 7.

lo condanneranno senza intenderlo, perchè crederanno trovarvi delle novità senza riflettere che tutto è nuovo per chi non sa nulla; lo loderanno alcuni pochi, tal altro minaccerà di risponderví, in breve succederà di questo come degli altri libri che elettrizzano alquanto e scuotono certe massime che si vorrebbero ammesse per dimostrazioni e sono sogni » (1). L'autore raccolto ed abituato alla vita solitaria, nè si scomporrà per le insolenze o le volgari ingiurie dei nemici, nè si inorgoglirà fuori misura per le lodi che eventualmente potranno toccare al suo lavoro. « Sdegno egualmente, dice, un servile pensare che non sa sollevarsi oltre i sistemi pesanti di persone che pretesero in Divinità, e non furono che adulatori imbecilli, come sdegno la temerità di coloro che affettarono libertà di pensare e non dissero che stravaganze e irreligione » (2).

Non abituato ad indulgere ai tiranni quando questi erano all'apogeo di lor potenza, il nostro Palmieri, come parlò allora il linguaggio della verità, non sempre a tutti bene accetto, così, specie nelle attuali circostanze, sente il dovere di non dipartirsi da quella via. Egli non ispera onori o lucri, ma la confidenza degli onesti, la fiducia dei buoni. « Esprimerò io adunque, prosegue, il linguaggio della libertà. Ma la libertà ha i suoi limiti e sono la ragione, la legge e la Religione. Chi aggiunge altri freni è uno schiavo, chi non vuole questi è un dissoluto » (3).

E che sorta di libri erano quelli che gli aveva inviato l'amico Fenicio per istudiali, esaminarli e darne sincero ed equo giudizio? La risposta è pronta: « Lumi rari e deboli in mezzo ad errori grossolani e frequenti non ci lusingano troppo di benefici effetti del si vantato amore patriottico. La fredda ragione e la sola morale formano i veri Repubblicani; l'arditezza delle paro-

(1) Pref. del Solitario Niceta Tirio pag. X.

(2) Idem. p. 11.

(3) Idem. p. 13.

le, le immagini vuote e precipitate formano gli entusiasmi. La virtù è la base della democrazia. I vostri scritti lo dicono: non so bene se alcuno lo insegni ». Specialmente il nostro autore ci tiene a porre una netta e precisa separazione tra i veri filosofi degni di ogni rispetto e quei mestieranti che, confusa la mente di frasi demagogiche e di orpelli retorici, sciorinano un po' per ogni dove la loro scienza spicciola. Certo allora costoro dovevano essere numerosissimi: spregiatori dell'antico quasi che in esso tutto fosse da distruggere, nulla da rispettare, ciechi nel loro odio contro tutto che puzzasse le mille miglia di « passatismo », idolatri di un nuovo gergo rivoluzionario, ingenerarono un nuovo fanatismo presso che tanto odioso quanto l'antica tirannide, onde l'avversione del Parini e dell'Alfieri verso quei «Convulsionarii ». Vediamo cosa ne pensi il Palmieri: « Conosco, così si esprime, i filosofi degni di questo nome e bramo che siano rispettati, ma una lunga esperienza mi ha persuaso che questa classe è ristretta fino al portento. Esiste invece una truppa grandissima di uomini che si dicono belli spiriti e liberi pensatori. Temo che questi spiriti non siano nè belli, nè pensatori, nè liberi. Quei talenti del giorno che, schiavi dell'epigramma di un poeta lascivo o di una fredda illusione di un materialista, vi assediano con acutezze invereconde ed inette non parmi che abbiano mai pensato. I loro pensieri abortivi sono impressioni meccaniche, che non dimostrano nè libertà nè bellezza.

Se mai mi udiste scherzare talvolta sopra questi esseri indefinibili, non mi fate il torto di credere, che io parli di filosofi veri e di veri politici » (1).

Esaminiamo ora, partitamente l'opera dell'Abate Palmieri.

Il caposaldo del suo ragionamento è: che sia atto di vera e propria sovranità da parte di qualsiasi Go-

---

(1) Pref. p. 15.

verno stabilire per sua base una Religione : la vera libertà sociale consiste nella facoltà inerente alle Nazioni sovrane d'imporsi quelle leggi che reputino necessarie ed utili alla comune felicità e sicurezza.

Nel cap. I, e II, egli dimostra la necessità somma per la società di una idea distinta e precisa del giusto, fondato sulla persuasione dell'esistenza di un essere supremo, qualificando per un sistema grottesco, abbozzato con stile ruvido e grossolano, quello professato da Robespierre e gabellando d'altra parte come un romanzo politico ed aerostatico il libro : sui *Diritti dell'uomo* dello Spedalieri. Di quest'ultimo scrittore il Palmieri, al pari del resto di tutti gli altri giansenisti, dà un giudizio assai severo : « Egli, forse il solo, in quel suo centone disordinato, unì tutti gli errori dei falsi filosofi a tutte le sediziose e mondane pretese degli adulatori della Curia Romana. Fu in politica con quel suo volume, quello che è stato sempre in Teologia. Non esaltò i dritti dell'uomo che per farlo incapace di reggersi, e non esaltò la Sovranità del popolo che per farlo schiavo di una immaginata Monarchia ecclesiastica. Non volle Sovrani o Principi per dare un despota alle Nazioni, e si burlò così, spero senza volerlo, dei dritti dell'uomo, della maestà delle Nazioni e dell'Augusta Santità della Cristiana Religione (1) ». Nel cap 3. sostiene che la professione dell'esistenza di un Ente Supremo possa e debba essere posta per base costituzionale da ogni Società, la quale ha quindi dritto di esigere che ciascuno dei suoi membri si scelga un culto, ed ha il dovere di ispezione sopra di essi, e ciò allo scopo di evitare superstizioni, idolatrie, ed in genere riti pericolosi all'ordine pubblico dello Stato. Premesso ciò, l'autore passa a confutare gli scritti del Morchio e del Ranza, specie del primo il quale aveva affermato che la scelta del culto dovesse essere libera in ognuno, e la libertà Religiosa consistesse « nella facoltà competen-

(1) Cap. 2 p. 7.

te ad ogni individuo di credere ciò che egli stima esser vero e di praticare quel culto che giudica essere ottimo e necessario alla propria salvezza, e questo deve senza dubbio annoverarsi tra i più sacri dritti dell'uomo libero ». E in altra parte il cittadino Ranza rincarava la dose : « Non furono che ingiusti e prepotenti quei legislatori che pretesero di stabilire una religione come legge di Stato. Gli Egiziani, i Fenici, i Sirii, le stesse Repubbliche greche e la latina, Maometto, i Re d'Inghilterra, i Czar di Moscovia, il Papa e quanti sono stati direttori Supremi dei popoli, tutti sono rëi di violato dritto naturale e di lesa proprietà del cittadino ». Il Palmieri combatte aspramente tali proposizioni, e si avvale dei principii del *Contratto Sociale* di Gian Giacomo Rousseau. Se un individuo può scegliere ed adottare il suo culto, perchè non potrà scegliere ed adottare il suo una Società ? La Società non è forse in sostanza formata dalla somma dei voleri dei singoli cittadini insieme riuniti e deliberanti ? La Società, prosegue, adottando per legge una religione non oltrepassa la sfera della sua facoltà politica e l'adozione di un culto non ripugna alla giusta nozione di una legislazione politica. Naturalmente l'autore ritiene che si debba richiedere nella scelta di una religione dominante la massima discrezione ed oculatezza, si da evitare certi funesti ritorni all'antico. « Si deve forse intendere un'inquisizione feroce che alzi scuri a cataste e minacci morti ed esigli a chi non la professa e non la seguita ? Una sanzione imperiosa e tiranna che, con la spada alla mano, intimi severa il battesimo o la schiavitù ? » Il Palmieri si ribella a siffatte concezioni retrograde : una religione severa è troppo lontana dalla intolleranza (1). Dunque secondo la sua opinione, religione dominante non significa affatto religione intollerante, ma religione adottata per sua dalla libera volontà generale delle Nazioni. Sia massima la moderazio-

(1) Cap. XII pag. 59

ne, e questa sia quanto più possibile illuminata, si da non ingenerare una soverchia libertà, che non potrebbe non convertirsi in un novello demagogismo in una nuova e più esosa tirannide dello spirito. « Come non levare alta la voce dinanzi a libercoli, che, sotto l'egida della inviolabilità della stampa diffondono massime perniciose, seminano zizzanie, fomentano odii e sospetti pericolosi nelle masse? « Come tollerare ad esempio, continua l'autore, uno degli sciocchi libercoli che disonorano il secolo XVIII e che porta in fronte il titolo: *Lega del giansenismo colla filosofia a danno del Cristianesimo?* »

Questo libello doveva essere uno dei tanti che si pubblicavano allora contro i giansenisti italiani e che abbiamo esaminati parlando di Monsignor Scipione dei Ricci. « Io, aggiunge Vincenzo Palmieri, io che non amo partiti e nomi di setta, spero di mutar l'iscrizione e dire a suo tempo « Lega del Cristianesimo e della filosofia contro la Empietà e la miscredenza ». Sarà questa, io mi lusingo, la conseguenza e l'analisi di questo mio saggio » (1). Censura ed equa ispezione vorrebbe il pensatore genovese, si da evitare gli orrori spaventosi della Inquisizione che, deprimendo gli animi, isteriliva le coscienze, togliendo alle menti umane qualsiasi vigore e qualunque energia fattiva. E qui il Palmieri, evocando tutti i disordini ed i mali avvenuti quando il Sacerdozio vestì di un'aria religiosa le pretese ancor più terrene e non di rado ingiuste, diventa oratore caldo ed appassionato. « Una trasformazione si ardita, concepita nei secoli barbari in mezzo ad uomini più barbari ancora dei secoli, tradì fieramente le arti e le scienze, suscitò guerre, stragi, assassinî: confuse o tolse i diritti della Società e dei popoli, e costrinse le anime istupidite a rispettare come sacre quelle catene, che le abbrutivano si sconciamente. Ed ecco, a cagione di questa ferocia sacerdotale, mirante all'universale mo-

(1) Cap. XVI p. 78.

narchia ecclesiastica, in istretta unione al dispotismo monarchico ed aristocratico, ecco inceppati gli spiriti, ecco tolta la via di salire al vero, di ascoltare e conoscere le ragioni e i pensieri di uomini liberi, ecco sopita e depressa quella nobile emulazione, che sola è capace di elettrizzare le anime grandi e di sviluppare gli augusti semi del vero che pose all'uomo la provvida e feconda natura ». (1). Ma senza cadere nelle miserie di un passato aborrito, pare all'autore che mal si concilii con le esigenze dei tempi e di un governo democratico, l'illimitata libertà di stampa. Editori disonesti, autori senza scrupoli, libertini ed incendiarii potrebbero perturbare nella più pericolosa guisa lo Stato, che deve essere fondato sulla concordia dei cittadini e sulla vera virtù. Tuttavia vi sono dei casi nei quali il cittadino possa e debba ricorrere alla stampa per invigilare sull'osservanza dei propri doveri da parte dei reggitori della Nazione, per denunciare abusi, ruberie, corruzioni di magistrati, e debolezze di funzionarii.

In tali occasioni si può impedire al cittadino, rivestito quasi di un munus pubblicum, di levare alta la sua voce in favore della legalità manomessa e dei più sacrosanti diritti vilipesi? Ciò non pare dubbio al Palmieri il quale per contemperare e conciliare tali giuste esigenze civiche con il desiderio di evitare la degenerazione di un istituto si utile, quale è quello della stampa propugna la instaurazione di un « Tribunale di pubblica Ispezione sulle stampe come mezzo legittimo per assicurare ai cittadini una giusta libertà di parlare e di scrivere» (2). Esaurito così questo argomento, il Palmieri ritorna a trattare la parte più importante del suo assunto, la Tolleranza, e dopo di averne data la nozione si diffonde a metterne in luce i nessi con la religione, quale egli l'intendeva, cioè « La vera, monda da tutti gli errori e le superstizioni », e dimostra che la legi-

(1) Cap. XVII p. 87.
(2) Cap. XXIII p. 130.

slazione non debba tollerare un Culto religioso che ripugni alla sana ragione (XXV.). Dal Cap. XXX in poi il Palmieri imprende a parlare del Deismo, ed aspramente e con dovizia di argomenti censura le teoriche di Elvezio, Rousseau, Voltaire, Mirabeau, Boulanger. « Nel puro deismo, così dice, (1) tutto è incertezza. La legge naturale è oscurata, il premio delle virtù è un problema, o almeno lascia luogo a sospetti e a timori, l'orrore del vizio si diminuisce e qualche volta s'imbelletta e si adorna per bizarria della moda. E potria una provvida legislazione adottare questo Deismo, e dettarlo per massima alla Nazione, se esso medesimo non ha legge o massima alcuna? Io me ne rimetto al giudizio dell'onesto lettore ». Appunto per questo l'autore ritiene nociva e deleteria la diffusione del Deismo e della così detta religione naturale e vorrebbe dei severi provvedimenti che impedissero la propaganda e la vendita dei libri ed opuscoli contenenti quelle dottrine. Egli desiderebbe esclusi possibilmente l'idolatria, l'epicureismo, l'ateismo ed il materialismo, questi ultimi tuttavia solo qualora arrecassero danno allo Stato. Dal capitolo XXXIV in poi, tratta della Tolleranza civile e della religiosa, e quindi eleva un inno commosso al Cristianesimo che egli considera mezzo potente d'incivilimento. In seguito polemizza col Rousseau, « del quale disse uno scrittore elegante, che vede sempre la verità per forza e segue l'errore per uso (2) », e collo Spedalieri nuovamente, rimproverandogli di sostenere che il Papa potesse a suo libito sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato ai Principi. L'uomo dunque, osserva il filosofo genovese, il cristiano, il prete, il Vescovo non sono più nulla: il Papa solo, la Società, la Chiesa, il tutto. Questi sono delirii mostruosi; cotantochè sarebbe meraviglia se avessero potuto fare illusione agli stessi imbecilli se quel suo metodo che egli

(1) Cap. XXI p. 191.
(2) Cap. XXXIX p. 260

crede geometrico ed è in sostanza un rattoppamento di brani sconnessi, lasciasse a tutti la facoltà o la voglia di ritrovare e di avvicinarne i pensieri. Questa chimera di un'autorità eccelesiastica trasformata in monarchia temporale non è certamente la stranezza minore del nostro metafisico, ma è la sua più diletta e sembra che gli altri mostri frequenti in catena in quel suo labirinto, non siano che per contagio di questo (1).

Coll'autorità di San Pier Damiani sostiene che vi siano stati nella storia della Chiesa degli esempi di Pontefici, i quali sedotti dalle opinioni dominanti abbiamo ritenuto fosse loro diritto dominare i Regni e Nazioni; costoro hanno senza alcun dubbio errato.

« No, scrive, giudicando gli uomini dalla fede, non la fede dagli uomini, diciamo queste azioni delitti, e le diciamo oltraggi fatti al carattere augusto di una pacifica ed immacolata religione» (2). Ragionamento, come si vede di leggieri, tutt'affatto giansenista, e che abbiamo trovato in altra forma, ma con identico concetto nell'Apologia del Ricci, al quale il Palmieri era legato dai vincoli di un'intima e costante amicizia. Infatti nel corso della sua opera cita spesso le *Istituzioni di storia ecclesiastica* che furono stampate in Pistoia ed altri opuscoli di cultura religiosa pubblicati in quella diocesi. Il capo XXXXIII è intieramente dedicato ad un esame storico assai acuto della origine del potere temporale dei Papi; accenna ai privilegi giudiziarî conferiti dagli Imperatori Romani ai Vescovi che furono elevati a dignità di arbitri per divenire quindi sotto i Carolingi veri e proprî feudatarî. Passa di poi in rassegna la varia evoluzione delle istituzioni religiose fino agli avvenimenti contemporanei. Il Palmieri scrive attorno al 1797 giacchè il libro porta la data dell'anno seguente ed è veramente commovente la gioia sincera, con cui quest'uomo esalta l'atto di Pio VI, che « ha restituito

(1) Cap. XXXIX p. 270
(2) Cap. XXXIX p. 271

con magnanimità esemplare alla generale e sovrana volontà del popolo Romano il governo degli Stati, dei quali era da tanto tempo in possesso il Vescovado di Roma... I veri figli della Chiesa, prosegue, esalteranno con più confidenza la voce di un pastore semplice e santo, il quale ammaestra e persuade, che i decreti di un sacerdote sovrano circondato da tutto il fasto orientale, che minaccia e comanda » (1). Illusioni di un'anima buona che dovevano di lì a poco essere si recisamente smentite dai fatti !

Nel capo seguente (XXXIV) a proposito di certe critiche che si erano mosse contro tutto il clero, egli fa notare quanto poco equi fossero quei libelli, perchè una buona parte del clero è migliore della propria fama e non merita le plateali ingiurie cui veniva fatto segno per opera principalmente dei piccoli Rousseau « che sono funghi che spuntano in alcune contrade con tanta rapidità e con così poca radice. Abbracciarono passionatamente quella inimicizia sistematica e non vollero applicarsi a conoscere quella mancanza di logica. Ripeterono per leggiadria e per moda quelle amene figure e brillarono per acute censure, non saprei dir bene, se delle religioni o dei preti (2)».

Venendo rapidamente alla fine della sua opera si rivolge con commossa eloquenza ai suoi cittadini, incitandoli a rafforzare la conquistata libertà con la loro moderazione e colle loro civili virtù. « O cittadini di Liguria, così termina, voi avete le vostre autorità costituite, riposate tranquilli sulle loro mire imparziali. Se mai vi nascessero dei dubbî, sfuggite di consultare gli entusiasti, più ancora di seguire i loro consigli. Politi-

---

(1) Cap. XXXXIII p. 323.

(1) E lo stesso concetto ripete nella conclusione con maggior forza e franchezza. « Io sono in collera con tanti declamatori noiosi che parlano sempre e non insegnano mai. Vorrei i loro lumi ed il loro candore, non vorrei quelle frasi del giorno, che ho sentito si spesso e senza profitto. Ma questa mia collera non è niente stizzosa e non è burbera niente ». (Capitolo XXXXIV Pag. 326).

ci pratici, dotti Ministri del culto v'insegneranno a rispettare la religione senza urtare le basi della pubblica tranquillità. V'insegneranno ad unire la maggiore esattezza nei doveri del culto cattolico, colla più nobile fermezza Repubblicana e col massimo zelo per la felice nostra costituzione democratica. Io ho scritto con libertà quello che mi par essere vero: non avrò alcun ribrezzo a confessare che mi sono ingannato se alcuno me lo provi. Vi fu chi disse che gli uomini grandi non sogliono ritrattarsi giammai. Ion non sono grande, e posso ritrattarmi senza pericolo. Dissero altri all'opposto che il sapersi ritrattare è contrassegno di un cuore magnifico. Io saprò ritrattarmi senza aspirare alla fama di questa magnanimità che qualche volta potrebbe essere come la magnificenza di un mercante fallito. Vivete felici (1) ».

Nel 1813 il Palmieri tessè l'elogio dell'abate F. Carrega, uno dei più illuminati giansenisti dell'epoca, e trovò modo di fare una nuova affermazione delle sue antiche idee. Difatti nell'elogio attribuisce all'amico quelle virtù che pure egli possedeva in sommo grado. Egli fu, dice, semplice, ingenuo, modesto, amico fedele e condiscendente, censore severo dei propri costumi. Le sue opinioni si vollero rendere sospette col temerario nome di setta da chi non ebbe la volontà di studiare o non ha l'umiltà di tacere. Istruito ed ammiratore dei bei secoli della Chiesa, desiderò con trasporto di vederli rinnovati: e dov'è quel cristiano insensibile e freddo che possa condannarlo? Innamorato della verità si slanciava direttamente, con ardore, con impeto verso di quella, incapace di sentire altro che il desiderio, il bisogno di essere utile. Quest'ardore sarà chiamato imprudenza dagli uomini freddi che, sdraiati mollemente sul confine del vizio e della virtù, aspettano l'impulso del giudizio dalla moltitudine, dall'interesse, dal favore degli uomini... Fosse anche un eccesso? ma un

(1) Pag. 338.

eccesso di simil tempra può ben meritare la venerazione che si deve alla sola virtù. Ed in una lettera che il Palmieri scrisse al Degola il 31 agosto 1913, alludendo alle voci che correvano insistenti, e che tendevano a mettere in rilievo la sua tiepidezza per le dottrine una volta tenacemente propugnate egli così risponde : «che se voi trovate in me minore elasticità, o crudezza di quella che ebbi in altri tempi, ne avrete potuto dedurre che allora ero appunto nella situazione di Carrega, cioè di uno zelo retto ma alquanto impaziente. Il raddolcire le formalità non volle mai dire abbandonar la sostanza. Possono per altro attestare tutti quelli che mi trattarono allora, che io non convenni mai in certi passi violenti, e che io posi sempre olio in aceto : se qualche volta mi sfuggirono troppe vivacità non ne ero contento.
Ho quasi il coraggio di asserire che non ho mai scritto una parola di cui non fossi persuaso».

Il Palmieri è al certo tra gli scrittori del suo tempo tra i più notevoli per l'eleganza dello stile, per la naturale vivacità dell'ingegno, per la sincerità delle opinioni, onestamente ed ardentemente professate.

Il suo stile è agile; il suo periodo tutto nervi, ben tornito, procede senza sforzi, sicuro ed incisivo. Lo scrittore ligure ha una mentalità veramente moderna : comprese le necessità del momento, le debolezze dell'incerta politica dei principi, seppe con acuta critica distinguere, a sì breve distanza di tempo, il contenuto realmente vitale ed universale della rivoluzione francese; ed idee, giudizî, considerazioni, espresse in lucida e forbita prosa in tutto corrispondente alla vigoria della sua mente : per l'una e per l'altra adunque Vincenzo Palmieri, nella nobile schiera dei giansenisti italiani occupa posto luminoso e degno.

*
* *

Abbiamo così seguito passo passo il movimento giansenista, dall'origine fino ai suoi bagliori, ne ab-

biamo studiato l'evoluzione diversa in Francia ed in Italia, dove assunse aspetti e tendenze assai differenti dal giansenismo Francese ; abbiamo esaminato con quella ampiezza, che l'argomento meritava, l'organizzazione del clero costituzionale durante il fortunoso periodo della repubblica Cisalpina. Ebbero senza dubbio i giansenisti i loro errori, e noi abbiamo a tempo e luogo messo nel giusto rilievo tali deviamenti, che talora si tramutarono in eccessi, ma un carattere luminoso emerge e si delinea incontrastato : la nobiltà del cuore, l'integrità, la purezza della fede, l'entusiasmo sincero e sentito per tutto ciò che fosse verità e giustizia. Sereni e impavidi, affrontarono le più fiere persecuzioni da parte di una Chiesa che avrebbe dovuto invece proteggerli, come il migliore baluardo e la più efficace difesa contro i varî sistemi filosofici imperversanti che tendevano ad intaccare profondamente l'edifizio religioso.

Si possono non professare in materia di fede le medesime teoriche di quei valentuomini, ma non si potranno non ammirare questi dottrinarî, questi filosofi che soffrono e combattono per quella, che essi ritengono «la vera via», così come noi riveriamo i martiri, che hanno sacrificato la loro vita per l'ideale, augurando che al di sopra dei fieri dibattiti umani e delle cruenti competizioni sorga e risplenda fulgida la luce della verità, che è insieme progresso e civiltà.

Fine del primo Volume.